

ALESSANDRO DE ROMA
LA MIA MALEDIZIONE



EINAUDI

Alessandro De Roma

La mia maledizione

Einaudi

Le vicende e i personaggi di questo romanzo sono di fantasia, frutto della libera elaborazione dell'Autore. Ogni riferimento a persone esistenti e a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

On a besoin de toute son indépendance pour se tuer. Le suicide n'est pas la mort.

EMMANUEL BOVE, Mes amis

Prima parte
Il nido dei venti liberi

Nella primavera del '91 l'ingegner Corona, mio padre, annunciò che tutta la famiglia doveva seguirlo a Nuoro.

A quindici anni, da Oristano non avrei mai voluto andare via; e neppure mia madre. Lei riusciva sempre a trovare gli ostacoli giusti; quella volta invece – forse soltanto per avere un giorno qualcosa da rinfacciare a suo marito – finí per dire di sí, lasciandomi con un palmo di naso.

Mio padre aveva molti progetti in corso: due lottizzazioni a Nuoro città, tre sulla costa Est dell'isola e due a Olbia. Erano anni d'oro: la famiglia diventava ricca e si scriveva il mio futuro. Anch'io avrei costruito case con mio fratello: ditta Corona & figli, poi solo figli, poi figli dei figli, finché ci sarebbe stato spazio da riempire e finché sarebbe esistita l'ingegneria.

In Sardegna è pieno di spazio, perciò il futuro era assicurato.

La casa in cui andammo a vivere però era piccola: un appartamento di sessantacinque metri quadri davanti alla cattedrale e sopra una pizzeria.

Condividevo la stanza con mio fratello Carlo, che di lí a poco avrebbe frequentato la quinta elementare, e già in quei primi tempi diventavo per tutti i nuoresi della mia età «quello della pizzeria» oppure «Emilio Corona», con nome e cognome, come fossi un adulto o un personaggio pubblico col quale era difficile entrare in confidenza.

Presto sarei stato soprattutto «l'amico di Cosseddu», o anche «l'amico della Fogna».

A Nuoro c'ero stato mille volte, perché era la città di mio padre; ma sempre soltanto a casa dei nonni, in via Lamarmora, per un pasto noioso e un pomeriggio di discussioni che io, bambino, ascoltavo senza comprendere. Buttato sul divano del salotto, cercavo di concentrarmi sui fumetti di Akim o sui Diabolik di mia madre.

Ho capito solo anni dopo che, già allora, si parlava di metri quadri, di denaro, di vendere e comprare.

Nuoro, dunque, già da piccolo la odiavo: era la città delle dispute e dei pomeriggi piovosi sui cuscini ruvidi del divano, intrisi del fumo delle sigarette di mio nonno e di mio padre. Il quale poi, in macchina, tornando a Oristano, rievocava i passaggi migliori della discussione, e ne traeva una seconda e più elevata occasione di godimento; ma parlava tra sé e sé, perché né io né mia madre seguivamo il filo del discorso. Era al tempo un uomo che, nella battaglia, sguazzava bene, cavalcando tutte le correnti: di una vita pacifica, non avrebbe saputo che farsene.

Poi i nonni morirono e a Nuoro, per molti anni, non ci andammo.

Grazie ai soldi dell'appartamento di via Lamarmora (e di un'altra casa che i miei nonni avevano nel loro paese d'origine, e che non avevano mai voluto vendere), mio padre lasciò il socio e poté aprire a Oristano un vero studio da ingegnere; poi fece un prestito, comprò dei terreni e costruì delle case; dopodiché comprò altri terreni, ma questa volta sulla costa, e anche lì costruì delle case.

In occasione di ognuno di questi scatti fortunati verso la prosperità, diceva a me e a Carlo di prepararci perché ci portava a vedere un cantiere; mia madre ci guardava torva e, quando uscivamo, non rispondeva al saluto: Altre case per conigli, diceva.

In quel luglio 1991, appena trasferiti, mio padre ci portò tutti in cima al monte Orthobène per farci vedere la città dall'alto: Nuoro è la nuova frontiera, disse. Era il giorno in cui compivo i miei sedici anni e quello sguardo, pieno di promesse e di ebbrezza, era il regalo che mi dovevo meritare.

Davanti a me, sul finire del pomeriggio, si accendeva una distesa di mura colorate e di terrazzi e finestre gettati sulla montagna. Tutto mi pareva al di sotto delle grandi parole dell'ingegner Corona, ma non mi sognavo neppure di dirlo: avevo già abbassato la guardia nei confronti della vita e del futuro, e cercavo di convincermi che, dopotutto, Nuoro o un altro posto sarebbe stata la stessa cosa, perché il mondo era tutto uguale. Avrei solo voluto sapere come faceva lui a sembrare così felice e leggero: se lo avessi

saputo, anch'io un giorno sarei stato altrettanto felice e leggero, e avrei avuto anche la stessa capacità di comunicarlo al mondo e, in particolare, alla genia che da me avrebbe ereditato il successo e le gioie, rendendoli infine eterni e inviolabili.

Nei primi giorni di settembre, invece – in attesa di varcare la soglia del liceo classico Asproni di Nuoro –, imparai la strada che da casa nostra portava alla scuola.

Sentivo per telefono quasi tutte le sere un ex compagno di Oristano, Guido Corrias, al quale chiedevo ogni dettaglio della vita oristanese e del piccolo mondo che ruotava attorno al liceo De Castro, la mia vecchia scuola: bevevo quelle parole come un soldato in trincea beve le lettere dell'amata. Per questo adesso, quando mi capita di incontrare in giro per Oristano questo Guido Corrias, che oggi è un posato padre di famiglia, cambio strada o fingo di non riconoscerlo, perché davanti a lui mi pare di aver mostrato tutte le mie debolezze.

Nel ricordo confuso che ho di quei giorni di settembre sono quasi certo di aver pianto al telefono, mentre la verità era – e lo sapevo allora come lo so adesso – che neppure a Oristano avevo dei veri amici. Laggiú vivevano la loro vita con me o senza di me, senza notare alcuna significativa differenza, mentre io affidavo a Guido Corrias saluti, messaggi e promesse di rinascita, che dovevano apparirgli ridicoli e senz'altro noiosi, tanto che ben presto finí per farsi negare al telefono.

Poi, finalmente, il giorno arrivò. Mi si aprivano le porte della nuova scuola.

La mia vita fu decisa da una sconosciuta professoressa vestita di nero, coi capelli biondi chiusi in una crocchia: era la Sanna. Entrò nell'aula, osservò come ci eravamo sistemati e chiamò tutti per nome molte volte, facendoci alzare e sedere per imparare le nostre facce; poi chiese chi era stato bocciato, chi apparteneva già alla classe e chi era nuovo. Cosseddu disse che era stato bocciato, io dissi che arrivavo da Oristano.

Ci rimescolò tutti come piaceva a lei: a me e a Cosseddu ci mise accanto, al primo banco. Quando mi installai al suo fianco lui mi tese la mano, compito, presentandosi con nome e cognome; poi non parlò piú e non mi guardò per quattro ore. Io però sentivo il suo respiro forte e tutto il suo odore, e non pensavo ad altro che a questo: come avrei potuto ottenere un banco per me soltanto.

La Sanna ci stava dicendo quanto sarebbe stato difficile raggiungere a fine anno una piena promozione, perché quello era il liceo nel quale aveva studiato il grande giornalista e storico e scrittore Indro Montanelli e noi, al suo cospetto, non eravamo niente, e si trattava appunto di vedere se mai saremmo stati qualcosa.

Alla fine dell'ultima ora lasciai andare Cosseddu, fingendo di faticare a mettere in ordine le cose nello zaino; lui aspettò un po' senza guardarmi, poi uscì.

Da dietro, mentre saliva per via IV novembre, mi misi a fissare le suole delle sue scarpe da ginnastica che mi apparivano a intervalli veloci come piccoli fantasmi danzanti: era quella la fonte dell'odore che avevo sentito per tutta la mattina e che avrei sentito ogni giorno, se non avessi trovato il modo di staccarmi da lui.

Quantomeno avevo scoperto che abitavamo in due parti opposte della città.

Mi erano bastate quattro ore di sguardi e mormorii attorno a noi per capire che

Cosseddu non aveva e non poteva avere amici; nessuno in classe lo chiamava col suo nome, ossia Pasquale.

Cosseddu era semplicemente Cosseddu, senza pietà: chi mai lo avesse chiamato Pasquale lo avrebbe fatto per deriderlo ancora di piú, e non per confidenza.

Lontano dai professori, lo chiamavano la Fogna.

E la Fogna sarebbe stata mia per sempre: perché Cosseddu nessuno lo avrebbe voluto come compagno di banco, a meno che non fossi riuscito a far partire la decisione dall'alto. Avrei potuto fare in modo che copiasse le mie versioni. Ci avrebbe provato certo anche da solo, quando avrebbe scoperto che in latino prendevo sempre 9: lo avrebbero beccato subito, e anch'io forse mi sarei preso un rimprovero. Poco importava. Mi avrebbero accusato di essere troppo buono; e dunque alla fine sul piano morale ci avrei anche guadagnato. Poi ci avrebbero separati e io avrei avuto una vita perfino a Nuoro.

Già. Ma era quello che volevo? Una vita, a Nuoro?

A Nuoro io volevo solo essere lasciato in pace; e a nessun costo vivere. Arrivato dalla pianura, ero deciso a restarmene nel mio angolo, fiero e taciturno, creatura di un mondo diverso gettata per palese ingiustizia in un ricettacolo di barbarie. Per noi di Oristano, Nuoro era la città in cui tutti parlavano in sardo e non italiano, vestivano di orbace e dormivano con le pecore, se non se le scopavano perfino, come davano a intendere certe caricature tanto in voga alla televisione nazionale.

A Oristano ero stato un adolescente bello e castano, pettinato alla moda, con le scarpe giuste di marca Timberland e la cintura El Charro come si usava allora; con Guido Corrias e altri cominciavo a frequentare la via Dritta e piazza Eleonora e il bar Bianco e il bar Azzurro, e tutti i luoghi che mi pareva facessero di Oristano la città ideale di ogni ragazzo che deve prepararsi al mondo: luoghi in nulla diversi da quelli che senz'altro si trovano in ogni città sperduta dell'universo, ma che a me soltanto pareva di conoscere nella dimensione ideale, ossia dislocati nella palude oristanese.

Al telefono con Guido Corrias, ma anche da solo nella mia cameretta, e perfino durante le ore di lezione all'Asproni, ingigantivo i ricordi della mia vita fino ai quindici anni: e tra questi collocavo una certa Giovanna, con la quale neppure avevo mai parlato ma che, mi dicevo, langue per me laggiú nella pianura, e cerca per i suoi giorni un senso che non può trovare. Di lei chiedevo a Guido, che la conosceva in effetti assai meglio di me perché era amica di sua sorella; e questo a dir poco incerto e sbrindellato legame mi pareva rivestire un valore incalcolabile; non possedendo alcun diretto contatto con lei, però, non potevo scriverle delle lettere d'amore vere e proprie: mi misi allora a tenere un diario sul quale appiccicavo foto e parole di canzoni e ogni tanto scrivevo testi compiaciuti e romantici che iniziavano con Cara Giovanna, ma non avendo in verità nulla da scrivere finivo solo per raccontare le mie aride giornate. Come credo facciano un po' tutti gli adolescenti del mondo, connettevo tra loro segni e messaggi che non significavano nulla e mi costruivo una visione messianica della vita che, senza alcuna ragione, prevedeva un lungo periodo di isolamento e sofferenza nel cucuzzolo orrido della città di Nuoro, cosa che ora, quantomeno, cominciavo ad accettare, se non altro perché lo consideravo come un ostacolo terribile ma necessario: il drago che mi separava dalla felicità. E se avevo un

drago e una principessa, potevo anche combattere e sognare un giorno la vittoria. Ma la mia battaglia, in verità, non era nulla piú che una resistenza passiva: tra le fauci del drago stavo al caldo e pretendevo di dormire; questo era il mio piano: mi sarei seppellito in Cosseddu e mi sarei risvegliato, adulto, in un'altra vita e in un altro posto.

Pasquale Cosseddu era alto dieci centimetri piú di me, già a diciassette anni misurava un metro e settantotto o settantanove: il piú alto della classe. Era corpulento, ma non propriamente grasso. Aveva il vizio di vestirsi troppo, anche se faceva caldo: metteva sciarpe e guanti quando ancora tutti giravano vestiti di cotone. I capelli erano cosí neri e compatti che parevano finti; e squadriati, come se infilasse ogni notte la testa in una scatola di panettone. Oltre la nuca, poi, quei suoi capelli da Cosseddu s'ispessivano ancora di piú, come se non volessero finire: si indovinava sulla schiena, sotto il maglione, una coltre di peli non meno rigogliosa. Anche per questo, chi non lo chiamava Fogna lo chiamava Yoghi, come l'orso dei cartoni animati.

Ma quando l'avrei visto nudo per la prima volta, mi sarei accorto che erano tutte maldicenze: il corpo di Cosseddu era liscio come quello di un neonato; non solo non aveva peli sul petto, ma quasi neppure ne aveva sulle gambe e sulle braccia; solo dietro il collo, in effetti, la peluria cresceva florida, a ciuffi, anche se lui la rasava quasi ogni mese e la chiamava «la mia maledizione».

Tra quelli che lo chiamavano Fogna e quelli che lo chiamavano Yoghi c'era una grande differenza, almeno teorica.

I primi non si vergognavano: dicevano Fogna quando lo vedevano passare, e se lui si girava per guardarli male o per rispondere all'offesa, facevano il gesto di tirare la catenella dello sciacquone. C'era chi ne sapeva imitare perfino il suono. Queste persone, molti anni dopo, adulte, per le strade di Nuoro avrebbero salutato la Fogna chiamandolo Pasquale. Gli altri, che pure sceglievano il nomignolo Yoghi perché alludeva a offese minori e non del tutto imputabili a lui – ossia la naturale peluria e la corpulenza – una volta adulti lo avrebbero chiamato Cosseddu, senza tenerezza, io credo, e senza rimorso alcuno.

Ancora dopo molti anni restava colpito da ogni incontro casuale con ex compagni di scuola o ex professori del liceo. Non c'era modo di sfuggire alla trappola dell'adolescenza e a quel nome, che era stato inciso negli sguardi e nelle orecchie peggio che se fosse stato marchiato a fuoco sulla pelle.

Io a scuola ero sempre stato bravo, ma mi resi conto quasi subito di essere piuttosto indietro in matematica e, specialmente, in greco e latino. Anche per questo in classe non parlavo: per non espormi al ridicolo; da vero vigliacco stetti per piú di una settimana a casa fingendo di essere malato.

Quando tornai, dopo nove giorni di assenza e con un certificato medico di compiacenza fatto da un cugino di mio padre, Cosseddu mi diede un quadernetto nel quale aveva trascritto in bella grafia tutti gli appunti delle lezioni che mi ero perso. Ogni esercizio fatto in classe alla lavagna, lui lo aveva ricopiato due volte: una per sé e una per me.

Da quel giorno mi sentii in dovere di aspettarlo quando uscivo dall'aula e, anche durante la ricreazione, stavo ormai attaccato a lui, vicino alla finestra o al termosifone, anche se non ci dicevamo niente.

In qualche modo il suo silenzio mi rassicurava. Stavamo accanto: io mangiavo il panino, e lui niente, perché Cosseddu non mangiava mai tra un pasto e l'altro e, anche nei pasti, mangiava poco, e mai si è capito come facesse a essere quasi grasso.

Al pianoterra dell'istituto, durante la ricreazione, un gruppo di ragazzi dei paesi del circondario si riuniva in III D per giocare alla morra, e le loro urla risuonavano in tutta la scuola. Pensavo a cosa avrebbero detto i miei compagni di Oristano che consideravano quel gioco alla stregua dei riti tribali che si vedono nei documentari televisivi di antropologia. A ogni numero gridato in sardo nella foga del gioco – batterso e chimbe – mi sentivo sempre più ingiustamente esiliato in quella città sospesa tra la vita e la morte: la vita altrove, la morte impalpabile, ma vicina.

Era un tempo di attesa fatto di moltissime ore e giorni, animato da un rancore inesprimibile e astratto e, più di ogni cosa, dalla paura: di sbagliare, di essere meno intelligente degli altri, niente affatto simpatico.

Gli anni dorati dell'adolescenza.

Nella classe ci si mobilitava per organizzare una pizzata di inizio anno, e io mi dissi: ecco, inviteranno tutti tranne me, che altro possono fare se non emarginarmi a causa della mia vicinanza con Cosseddu? E invece una ragazza, Silvia Mulas, forse estratta a sorte o forse autoimmolatasi, con un atteggiamento che mi sembrò avesse anche qualcosa della deferenza, mi chiese se per caso anch'io non avessi voglia di partecipare. Dissi no, e senza neppure pensare: come si dice Amen alla fine di una preghiera; perché così, preso alla sprovvista, mi pareva che non avrei mai potuto sopportare nessun cambio di condizione. A Nuoro sarei stato sempre una creatura esotica e inavvicinabile, l'incomprensibile amico di Cosseddu: irraggiungibile, fiero e impenetrabile. E perché avrei dovuto lasciare tutto questo solo per andare incontro all'ignoto? Per quanto può valere una pizza in compagnia.

La verità era che, già dopo poche settimane all'Asproni, io avevo bisogno di Cosseddu e della venerazione che provava per me. Sebbene in superficie fosse avvolto nella circospezione, sapevo che, nel profondo, il suo senso di fedeltà nei miei confronti era acceso e inespugnabile, come accese e inespugnabili possono essere le passioni in un animo che è sempre stato solo e, all'improvviso, si ritrova accanto qualcuno.

Ma il fastidio nei suoi confronti restava, ed era anzi acuito proprio da questa venerazione: più mi infastidiva, più mi era necessario; più mi sentivo indegno di essere amato, più desideravo che mi amasse ancora di più.

E mentre brontolavo contro il destino e contro mio padre, che mi aveva portato a Nuoro nel fiore dell'adolescenza, ogni volta che varcavo la soglia dell'Asproni (e mi

preparavo a trovare già seduto al banco Cosseddu con la sua testa quadrata di capelli neri), mi si ripercuotevano nella mente i cognomi dei miei compagni di Oristano, che mi parevano tutti nobili e altisonanti, come antichi compagni d'armi: Cherchi, Oppes, Manca, Canu, Fenu, Bellan, Solinas; figure eburnee e dritte che avanzavano contro cumuli nuoresi di Cicalò, Appeddu, Porcu, Demurtas, Mastinu, Bacciu e Mereu. Ma io procedevo senza guardare e senza temere, perché quella non era la mia vita, e dunque nulla poteva capitarmi di male, se Cosseddu mi faceva da scudo: luttuoso, ruvido scudo che mi manteneva in quel nulla che avevo scelto di preferire alla gioventú.

Verso la fine del mio primo mese di scuola a Nuoro, quando attraversavo corso Garibaldi già lo facevo a testa bassa, non tanto per non esser notato, ma per non dover guardare io gli altri. Le case e i palazzi mi sembravano tutti brutti, e incomprensibili erano i contorni delle strade, mai dritte e mai pianeggianti; i declivi erano veri e propri burroni senza fiato che poi si gettavano nella montagna, ricoperti da mucchi di palazzi: spesso grigi, a volte rossi, a volte gialli. Era per quello dunque che eravamo lí, noi Corona: perché di quei palazzi ce ne fossero ancora, e tutte le valli e i dirupi fossero un giorno ricoperti dal marchio di fabbrica della mia famiglia. Quella sí, sarebbe stata per me una vittoria strisciante e inarrestabile contro i nuoresi, perché se loro si prendevano la mia vita, nel frattempo io mi prendevo la città. Si sarebbero un giorno finalmente accorti che tutto apparteneva a me e a loro non restava nulla, neppure ciò che vedeva il loro occhio: perché ciò che vedeva il loro occhio era appunto il paesaggio voluto e forgiato dalla ditta Corona; anzi, non propriamente voluto, né tantomeno forgiato, ma vomitato sopra le loro colline, sbudellato sulle rocce dell'Orthobène. E Nuoro allora sarebbe stata finalmente soltanto quello che era, cioè un ammasso di palazzi gettati a sfregio da mio padre.

Ignari dell'apocalisse nella quale stavano precipitando, e del mostro che si aggirava per le loro strade, i miei coetanei si davano appuntamento (nei pomeriggi piovosi del sabato o della domenica, e ancor piú in quelli rari di neve) per andare a bere un caffè o una cioccolata calda al bar Cambosu o al bar Nuovo, per sentirsi adulti; e tutti i piú fighetti stavano fuori dal Cambosu con lo sguardo rivolto verso la cosiddetta piazza dei giardini. Ogni volta che passavo davanti ai loro bar, io pensavo che, in quel posto perduto, i ragazzini non potevano avere idea di cosa fosse davvero un caffè o una cioccolata, perché il caffè era stato inventato a Oristano, come le piazze, le strade, le panchine sulle quali fare tutte le esperienze che fanno di un ragazzo un uomo: i primi amori, le partite di calcio e pallavolo, la prima festiciola nella casa al mare di un compagno di scuola. E spasimare per l'amica della sorella di Guido Corrias.

In mancanza d'altro, avevo quelle cose da rimpiangere, le stesse che certamente avrei disprezzato se fossi rimasto a Oristano; ma che lí, a Nuoro, mi parevano insostituibili e per sempre perdute: la statua di Eleonora d'Arborea, sotto la quale si davano appuntamento i miei vecchi compagni di classe, la pizzecca al taglio di piazza Roma, gli scalini del seminario.

E per questo forse, per averla rimpianta nell'età dell'adolescenza, non riesco neppure oggi a detestare davvero Oristano, come forse dovrei, avendo visto il mondo per quello

che è, e avendo rimesso la mia città e la mia vita al loro posto tra le infinite vite degli uomini. Ora perfino Nuoro mi pare un luogo tra tanti: niente più che un avamposto di goffaggine in questo disgraziato mondo di palazzi, colori e vite gettate a caso, e comunque tutte su piattaforme in declivio.

Riversavo in quel lamento tutte le mie energie, e il risveglio fu brusco.

Presi 3 in latino. E poi 5 in greco. Presi solo 6 in storia e 6 in italiano orale. Cosseddu, nonostante gli appunti copiati in bella e il silenzio costante, che tutti scambiavano per attenzione e diligenza, aveva preso 2 e 3 in tutte le materie. La Sanna con lui era implacabile e ogni tanto gli faceva un complimento che subito ripiegava in dileggio: Vediamo cosa ne dice Cosseddu, che sta sempre zitto nel suo angolo; ma Pasquale interpellato all'improvviso non trovava mai niente da dire; e io avevo l'impressione che, quando lui faceva una brutta figura, il resto della classe guardasse più me che lui.

A Guido Corrias avevo detto che i miei nuovi compagni erano degli zotici e alcuni tra di loro non parlavano nemmeno l'italiano, ma il sardo dei paesi di montagna, la lingua di Oliena o di Orune, di Galtellí o di Ottana, e da un paese all'altro neppure si capivano.

Mi misi a studiare. E studiavo come non avevo mai fatto in tutta la vita, anche perché non avrei potuto accettare di trovarmi indietro rispetto ai miei ex compagni di Oristano: se a Nuoro fossi stato bocciato, o anche solo rimandato, loro non avrebbero mai potuto capire, e io li avrei persi due volte.

Ai miei genitori, comunque, e a mia madre in particolare, a Oristano non avevo mai riportato un'insufficienza. Ci mancava pure che fossi venuto fin lassù solo per scoprire che ero stupido e ignorante.

La mia felicità passata era una collana di perle senza filo: del resto basta poco per perdere il nesso della propria storia, soprattutto quando si hanno sedici anni e non si è davvero sicuri dell'amore di nessuno, se non forse di quello della Fogna.

Mia madre non era contenta di Nuoro. Lei, cresciuta nel paesino di Soddí sul lago Omodeo, detestava ogni città e considerava sia Oristano che Nuoro, pur coi loro miseri trentamila abitanti, mostruose metropoli tentacolari alle quali era difficile sopravvivere. Sono tutte gabbie per conigli, diceva. Il mondo intero ormai era fatto per i conigli e, a sentirla, ci mancava soltanto che ci controllassero negli accoppiamenti e che, dopo la morte, facessero dei nostri corpi cibo per altri conigli.

E ne rideva mio padre, di questi suoi spropositi; con orgoglio diceva: Ho sposato un'anarchica; infatti quando si erano conosciuti all'università di Cagliari, alla fine degli anni Sessanta, lei studiava lettere e, anche se non si era mai laureata, o forse proprio per quello, diceva mio padre che nella testa era rimasta una studentessa del primo anno di studi umanistici, pronta a incendiare il mondo. Ma poi, proprio quando stava per iniziare il bello, si erano sposati e trasferiti a Oristano, dove qualche anno dopo avrebbero concepito me: la prole che doveva mettere fine all'anarchia.

Era da ragazza, mia madre, un individuo colmo d'amore e di rabbia. Anche vent'anni dopo, di quei cosiddetti spropositi, non rideva affatto: credeva ancora e sempre a tutto quel che diceva, per filo e per segno; e credeva dunque anche che il mondo andasse verso la piú nera sfortuna, e che l'unica cura fosse chiudersi in un pezzo di giardino e imparare da capo ad accontentarsi del minimo indispensabile che tiene vivo un uomo: del resto, nulla c'è di piú bello che una boccata d'aria e l'ombra di un albero che mitiga i raggi del sole.

Quando parlava cosí io soffrivo, e mi pareva che, da un momento all'altro, quella donna che amavo tanto dovesse fare qualcosa di irreparabile ed estremo, come scomparire e non tornare piú. Era una tempesta che mi abitava accanto; ma una tempesta tutta interiore, senza pioggia e senza vento.

Quel che restava di lei ragazza, ai miei occhi, erano soprattutto i solchi scavati sul viso da tutti quegli sguardi corrucciati sul mondo; e siccome negli umori dipendeva dai suoi prolungati e ingiustificati silenzi, sono cresciuto temendo sempre il peggio. In sua presenza, a ridere non riuscivo mai, per quanto desiderassi farla comunque contenta e dirle che ero d'accordo con lei su tutto; solo non mi spiegavo perché una persona forte e sicura come lei non bastasse già da sé a renderci tutti migliori.

Mi sforzavo di anticiparla se possibile, o di imitarla almeno, perché fosse orgogliosa di me. E mai però capivo bene quel che si doveva dire o fare: quando mi aspettavo di aver

detto qualcosa che l'avrebbe senz'altro resa fiera di me, lei invece si chiudeva di nuovo nel suo silenzio e non mi rivolgeva la parola; altre volte, quando perdevo il controllo e dicevo qualche sciocchezza da ragazzino, lei veniva ad abbracciarmi o ad accarezzarmi la schiena, sussurrandomi qualcosa all'orecchio e facendomi sentire d'un tratto come l'unica ragione per la quale stesse ancora al mondo.

Non c'è niente che conti piú dell'amore di colui che ci sfugge. Ero un innamorato respinto, e assumevo su di me la solitudine di tutto il genere umano a me presente; non solo, ma anche quella delle generazioni passate, delle piante e degli animali, e perfino quella delle stelle. Mi consolavo con la solitudine stessa delle parole, che inventavo per esprimere questo vuoto e costruirmi una posa.

È vero che, dei famosi spropositi di mia madre, l'ingegnere-capo trovava il modo di ridere; ma anche la sua risata poi si spegneva in solitudine, forse per le mie stesse ragioni, dal momento che, verso mia madre, lui non provava soltanto amore, ma, come me, soggezione e rispetto. E non c'era dubbio che sarebbe stato disposto a darle tutto quel che poteva, se solo lei glielo avesse chiesto: certamente anche cambiare radicalmente vita, come del resto un giorno i fatti avrebbero dimostrato.

Un'altra cosa che compresi allora, e che poi però non mi serví a nulla nella vita, è che il successo nelle cose pratiche non è utile, perché non è di quello che vive l'uomo, ma di fascino e carisma, ragion per cui le religioni, praticamente inutili, hanno sempre avuto cosí tanto successo. Se di pratico non sai fare niente, ma hai carisma, basta soltanto che ti trovi uno schiavo, bravo e capace, che sappia lavorare e stia lí per te ad accumulare denaro, e che non cerchi altro che dare un senso alla fatica quotidiana e a tutte le giornate senza intendimento.

E studiando poi Hegel, con stupore avrei scoperto che quelle cose le aveva già dette lui quasi duecento anni prima di me, e le aveva chiamate dialettica servo-padrone, e aveva anche già detto che sarebbe successo che mia madre, dopo aver ridotto in schiavitú mio padre, se ne sarebbe lasciata conquistare, per inerzia o per abitudine, per aver perso forse solamente la coscienza di sé, oppure l'energia sufficiente a governare il mondo o la volontà di tenerlo assieme. Anche se lo schiavo non acquisisce un proprio carisma, capita comunque che il padrone perda con il tempo il lustro, o semplicemente la voglia di brillare. E cosí la fatica quotidiana diventa l'unico senso possibile dell'esistenza, e questa rivoluzione è strisciante e avviene in quasi tutti noi, senza che neppure ce ne rendiamo conto.

Mio padre l'avrebbe potuta schiacciare in ogni istante, se non fosse stato per l'impedimento dell'amore e del rispetto. L'avrebbe annientata con agio, quell'uomo portentoso, in virtù di tutta la scaltrezza che possedeva e dei frutti del successo, opportunamente messi in mostra. Ma mia madre restava, quando voleva, la piú forte; e non c'era nulla che le venisse piú naturale che riprendersi il potere. E infatti bastava che mio padre avesse un raffreddore, per vederlo sotto le coperte, con lei che lo accudiva santamente e gli scaldava il letto con le borse dell'acqua calda oppure sbucciava arance e mele. In quei giorni sembrava contento di stare male: di riscoprire che, ancora una volta,

quella donna era lí soprattutto per lui.

Ne ho avuto conferma poi, quando i miei genitori sono scivolati nella vecchiaia, noi figli siamo passati in secondo piano e loro due hanno liberamente ricominciato a inseguirsi l'un l'altra e ad appartenersi. Mio padre che, negli anni del vigore, era sempre stato fin troppo sicuro di sé e dinamico e perfino invadente, si è ritratto in una sottomissione allegra, soddisfatto, placato, fin quasi a sparire sotto le gonne della sua padrona.

A Nuoro, mia madre si lamentava sempre di non avere un orto e per questo l'ingegnere, per farla contenta, affittò un piccolo terreno fuori città, sulla strada per Oliena. Lí passava le giornate, curando una ventina di alberi da frutto e coltivando patate e cipolle e tutto quello che si poteva seminare in autunno. Calzava sempre stivali di gomma e tornava a casa a piedi, col fazzoletto in testa. Due secchi pieni di verdure le pendevano da ogni braccio, come fosse stata una vecchia qualsiasi del suo paese natale di Soddí sul lago; e pareva che godesse a mostrarsi brutta e a catturarci in quel modo ancora di piú, ostentando per noi e per il mondo tutta la sua indifferenza.

Ma bisogna dire che quando mio padre mandò me e Carlo a studiare ingegneria e ci mise all'apprendistato perché nella ditta assumessimo un giorno il suo ruolo, lei non disse mai una parola. E morirò senza sapere se questo silenzio significasse che mi amava di piú o che mi amava di meno: rinunciava alla sua verità per il mio bene, oppure rinunciava soltanto al mio bene perché del tutto rovinato.

Forse semplicemente in mia madre, come nella gran parte degli esseri umani, nei momenti cruciali prevalgono la pigrizia e l'incoerenza: tutte le sue energie erano state riversate nella preservazione dell'iniziale capitale di fascino, per evitare che qualcuno osasse metterlo in discussione, e così per vivere non le restava altro tempo e altro spazio che quei laconici e rabbiosi proclami senza costrutto.

I risultati a scuola non tardarono a premiare il mio rinnovato impegno: ero di nuovo bravo e, quanto piú io ero bravo, tanto piú crescevano i voti di Cosseddu.

Ero deciso a portarlo con me nella classe successiva, perciò lasciavo che copiasse un po', ma facevo in modo che nessuno se ne accorgesse; e lui da me sapeva copiare con intelligenza, come fosse nato per quello, prendendo solo ciò che poteva servirgli per sopravvivere.

Consideravo ogni sua piccola vittoria come un aspetto secondario del mio proprio successo, e un pugno in faccia a quella città e a quella gente che di Cosseddu aveva fatto uno scarto.

Pasquale Cosseddu sarebbe diventato un magnifico apparato da guerra, silenzioso ed efficace: il mio broncio esterno.

E solamente quando tutto questo fosse finito e noi Corona avremmo lasciato Nuoro, avrei potuto provare, per lui e per la nostra amicizia, tutta la vergogna del caso: il sapore amaro degli anni nuoresi sarebbe stato il suono del nome Cosseddu, il suo volto e il suo odore, il quadrato dei suoi capelli neri.

Nell'epoca nuorese, soltanto mio fratello era davvero felice; laggiú nella sua scuola elementare già mostrava la forza che lo avrebbe reso immune a qualsiasi ambiente ostile: Nuoro era la città di Carlo, e nient'altro che questo, come lo sarebbero state Olbia, Firenze, Francoforte o New York. Poco importava. E mai lui avrebbe creato dei problemi a qualcuno, ancor meno a se stesso, ragion per cui tutti noi abbiamo sempre considerato Carlo con riprovazione, perché la sua strada verso l'avvenire era talmente spianata che, anche davanti a un dirupo, piuttosto che fermarsi avrebbe saltato a occhi aperti, ma sempre soltanto dopo aver misurato di quel dirupo le potenzialità architettoniche, i piani di fattibilità ed eventuali ricavi e perdite; o quantomeno, io cosí lo immaginavo. Lui era ai miei occhi l'altra parte della famiglia: quella che non solo raccoglieva l'eredità del padre, ma addirittura la fortificava con nuove mirabolanti imprese.

E a conti fatti, giudicando da tutto quel che sarebbe accaduto poi alle nostre esistenze, mi domando se non fosse lui ad aver ragione e non io, con i miei falsi scrupoli morali e sogni di un mondo migliore. Il mio mondo diverso tanto sognato non avrebbe fatto altro che ricadere, sul lato pratico come su quello degli ideali, nello stesso esatto mondo di Carlo che, rispetto al mio, era stato costruito con piú cura e con piú tempo, e senza tutti quegli scatti e scalpiti da nevrastenico.

Il male che ho fatto io a Cosseddu, per esempio, Carlo non lo avrebbe mai fatto, e semplicemente perché non gli avrebbe mai promesso nulla, men che meno la felicità. Senza di me e le mie false promesse, Cosseddu si sarebbe conservato piú forte, senza che troppe telluriche speranze gli si insinuassero dentro, e avrebbe trovato, presto o tardi, il modo di crescere dritto, evitando di piegarsi al sentimento; giacché, fin da bambino, aveva capito di essere nato per soffrire. Mentre io gli ho dato la legna e il fiammifero, e sono scappato via quando ho visto che accendeva un fuoco.

Quel che volevo era essere lasciato in pace. Perciò nei pomeriggi mi mettevo a vagare in viale Ciusa, perché lungo quella strada la montagna si riappropria del paesaggio e di nuovo sovrasta la città: si vedevano gli speroni di roccia, trafitti da alberi tenaci, e le nuvole bianche transitavano su un cielo che io immaginavo lontano, libero dai palazzi e dai miei crucci di adolescente. Vivevo l'incanto della natura e mi dicevo: la mia vita non sarà sempre così. Sognavo di avventurarmi per i sentieri che intravedevo oltre le case, ma non osavo farlo per paura di sentirmi ridicolo, così finiva che passavo e ripassavo sul marciapiede, e intanto si faceva sera e tornavo a casa infreddolito e umiliato.

Finché un giorno di soppiatto, nell'ora di matematica, Cosseddu mi scrisse un bigliettino: Sali a piedi al Monte dopopranzo? Tanta fu la sorpresa e perfino la paura per quella proposta che corrispondeva così bene ai miei desideri che, lí per lí, accartocciai il foglietto e lo nascosi nella tasca dei jeans, quasi che quel messaggio, se scoperto dal professore, potesse rivelare tra me e Cosseddu una combutta a dir poco sconveniente. E comunque: come aveva fatto la Fogna a intromettersi così bene nei miei pensieri? Avvicinò la bocca al mio orecchio e spiegò: Io ci vado quasi ogni giorno, se vuoi venire anche tu una volta; come se dubitasse che, prima di far sparire il bigliettino, avessi avuto il tempo di capire cosa c'era scritto. Intanto io annuivo e, senza rendermi conto, prendevo appuntamento per le tre davanti alla chiesa della Solitudine.

Per tutto il resto della mattinata restai ad arrovellarmi su questa mia nuova sconfitta, cioè su come, a mio giudizio, Cosseddu mi avesse tanto furbescamente estorto quel desiderio segreto, perché era chiaro che lui non mi leggeva nel pensiero. Semplicemente, al di là della sua innocua apparenza, era così astuto che doveva avermi seguito ogni pomeriggio per studiarmi e impicciarsi degli affari miei; e così aveva visto che Emilio Corona non faceva che girovagare come un poveraccio che non ha nemmeno un posto dove andare mentre, a quanto pareva, lui mi poteva facilmente fornire una destinazione. Certamente si era detto: lo tengo in pugno.

Cosseddu dunque mi mostrò la strada per arrivare a piedi in cima al monte Orthobène. E da quel giorno ci andammo ogni volta che fu possibile, con il sole e con la pioggia; qualche volta perfino con la neve. E mai tra noi parlammo di quella passione e né di come lui avesse fatto a riconoscere in me il suo compagno di avventure. Per salire impiegavamo meno di un'ora: partivamo nel pomeriggio con i libri per fare i compiti e due panini, che erano sempre a mio carico, sia perché sapevo quanto era povera la sua

famiglia, sia perché non mi fidavo di quel che lui avrebbe usato per farcirli. Cosseddu insisteva per portare da bere.

Sul sentiero ci fermavamo ogni volta a guardare la casa nella roccia e mi dicevo: la costruirà mai una casa così la ditta dell'ingegner Corona? Quella casa era il sogno di ogni ragazzino di Nuoro, perché era costruita sotto un gigantesco masso rosa a forma di patata, e quel masso le faceva da tetto, era anzi la quasi totalità della casa stessa che, per il resto, di costruito e di umano, non aveva che un esile muro bianco che pareva fosse fatto di carta. Tutti si domandavano come quella sola parete potesse reggere il peso di una roccia così portentosa, che in effetti però – bastava sporgersi bene dal cancello della proprietà per capirlo – era parte stessa della montagna, dunque si reggeva da sola. Fosse stata solo un buco nella roccia, sarebbe stata una grotta come mille altre; ma era invece una casa e insieme negava di esserlo, rendeva anzi impossibile per noi l'idea di ogni altra casa. Io e Cosseddu ci dicevamo: se avremo una casa, dovrà essere così.

C'era una porticina minuscola dove sognavamo di entrare, poi dentro certamente la costruzione doveva essere esigua, poco più di una capanna per gli attrezzi, ma noi invece immaginavamo che si diramasse eternamente in infiniti corridoi nelle viscere della terra. Bisognerebbe poterlo immaginare sempre, questo, dei posti in cui si abita: perché una casa senza spazi inutili e inesplorati è come un uomo senza cuore; e invece nelle case moderne ogni centimetro è calcolato ed è funzionale a qualcosa per il quale ci si convince sia fatta tutta l'esistenza umana, come lavare i piatti senza gocciolare, cucinare guardando la tv, allungare i piedi sul divano, avere un angolo minimo per mettere le scope. Invece ciò che ci piaceva di quella strana creatura, per metà artificiale e per metà minerale, anzi perfino bestiale, era che sí certo poteva essere abitata, ma mai posseduta da qualcuno, perché era chiaro che, presto o tardi, sarebbe stata restituita alla montagna e riassorbita dalla terra.

Ci dicevamo che una volta, magari una notte, avremmo avuto il coraggio di assaltare quella fortezza e vedere come era fatta dentro; ma quello che ci piaceva della casa nella roccia era proprio che, per noi, sarebbe stata sempre un mistero. E di misteri non avevamo che quello, e dunque non potevamo certo lasciarlo svanire nel novero delle cose note e arcinote.

Per il resto del tempo camminavamo senza parlare, e quella era per noi l'essenza stessa di ciò che facevamo: perché cercare ragioni avrebbe rovinato tutto. Non facevamo che rispondere alla chiamata dei boschi e delle cime più lontane: ossia a una voce che era dentro di noi, ed era nell'aria.

Passavano le ore al monte senza che ce ne rendessimo conto. Coi libri sulle rocce si stava scomodi, certe volte era umido perché era piovuto nella notte, e allora invece di studiare ci si metteva con gli occhi a cercare un sentiero nuovo e inesplorato. Non riuscivamo a fermarci e, in quell'ostinazione selvaggia sui letti dei torrenti e giù per i pendii e per i declivi, era come se un'intesa silenziosa spingesse dritta verso una perfezione di vita che era così incurante della durata, da essere insieme una compiuta morte e, soprattutto, una pienissima esistenza. E i rami e i frutti e le foglie dei lecci, dei lentischi, degli agrifogli e dei corbezzoli strappavano e macchiavano le nostre maniche

bianche perché, quando era con me sul monte, Cosseddu partiva poco vestito e non sentiva freddo e rideva e scalciaava come un capretto.

Di capra era in effetti la sua vera natura, lí tra le rocce solo a me la mostrava: cosí pigro e lento, cosí goffo tra gli umani e le auto e i marciapiedi di Nuoro, Cosseddu sul monte saltava invece due volte piú veloce di me, senza mai cadere; e non guardava neppure, non prendeva la misura del movimento: oltre il torrente, sui massi, tra le radici sporgenti, il suo piede sentiva la distanza e l'aria, e capiva tutto senza bisogno di calcolare niente. Non ho mai osato chiamarlo perché si fermasse ad aspettarmi, perché preferivo conservare la certezza che perfino in quell'ebbrezza lui riconoscesse in me la sola ragione per essere felice; e cosí partecipavo della sua agilità come e piú ancora che se si fosse trattato della mia, perché sapevo che un'entità misteriosa come Cosseddu trovava tutta la forza motrice unicamente nel fatto di dipendere da me: di essere lí grazie a me soltanto; evidenza che si sarebbe dissolta, invece, se gli avessi chiesto di aspettarmi.

L'onnipotenza quando si è adolescenti è il regalo piú grande che si possa ricevere, perché equivale a permanere con un piede almeno nella tanto rimpianta infanzia e nel groviglio inestricabile di tutte le possibilità inesprese: con Cosseddu io ero dunque bambino e re del mondo, e quello era il dono che lui aveva fatto a me, mentre io gli davo la tenerezza muta e asciutta che si faceva bastare cosí bene e che, del resto, non avrebbe potuto trovare altrove, visto che era per tutti la Fogna, e per sua madre, a quanto ne sapevo allora, un impiastro.

Lo amavo soltanto di riflesso, perché in lui amavo me; ma chi avrebbe potuto negare che questo era meglio di niente?

Per questo stavo cosí bene con Cosseddu, pur senza doverlo chiamare amico; e anzi pronunciavo il nome Cosseddu come si pronuncia la parola cane, tanto piú che per chiamarlo usavo gesti o mugugni e quasi mai il suo nome. Ad ogni modo lui era felice di essere il mio cane o anche il mio schiavo, e sempre lo sarebbe stato; e questo, solo io e lui lo potevamo capire. Non si lamentava neppure quando avevo sbalzi d'umore e capitava che lo trattassi male, e semmai coglieva l'occasione per aggrapparsi a me con maggior forza perché aveva imparato che, quando si tratta male qualcuno, è perché si dà per scontato che non possa smettere di starci accanto.

C'eravamo inventati tra noi il gioco del silenzio, e cosí si correva sui muschi scivolosi e cadevamo – quasi soltanto io cadevo – rialzandoci senza dire niente, e non lamentandoci del dolore; e in questo esercizio Cosseddu era mille volte piú bravo di me, che invece capitava che mi lasciassi scappare una parolaccia o un'esclamazione di sorpresa. Come quando quella volta vedemmo da lontano un gatto selvatico e io, sollevando il braccio per indicarlo, lo feci scappare via; e il fiato bagnato sapeva di tutti quei muschi e frutti schiacciati ed erba e dirupi scavati da rigagnoli lenti e perduranti nei secoli e millenni di vita della montagna; erano cose che andavano al di là delle parole e dei pensieri: i nostri corpi amavano la natura senza chiedercene conto, e capivo mia madre e il suo orto e capivo Cosseddu, al tempo stesso schiavi e liberi perché padroni di quel silenzio, come se non valesse la pena di esser padroni di nient'altro.

Cosseddu era bravissimo anche ad arrampicarsi sugli alberi, e aveva questa abitudine solenne di dichiarare in anticipo l'impresa ed eseguirla poi subito dopo in due o tre mosse; così diceva: Sul terzo ramo a destra; e poi lo vedevo saltare davvero da un ramo all'altro con una rapidità tale che certamente neppure lui avrebbe saputo spiegare come faceva a muoversi così. Erano le braccia, le dita e le gambe che trovavano la strada, la stessa intelligenza che muove le foglie e il vento, e perfino le onde degli oceani. Arrivato là dove voleva, Cosseddu mi guardava con fierezza ma mai m'invitava a seguirlo; sapeva che se ci avessi provato avrei quasi certamente fallito: e se c'era qualcosa che Pasquale non avrebbe mai voluto infliggermi, era una forma qualsiasi di inferiorità nei suoi confronti.

Ma io stavo a guardarlo in silenzio e invidiavo quella grazia selvaggia, perché mi pareva mille volte lontana e troppo grande per me. Mi sembrava, anzi, in certi momenti, l'esatto contrario di me: io per la natura provavo amore e rispetto, ma nulla di quel timore sacro che invece avrebbe permesso a Cosseddu di fare qualsiasi cosa.

E quando, dopo Natale, lui chiese di venire a casa mia e di conoscere mia madre, della quale io tanto gli avevo parlato, non pensai neppure per un istante di negargli quell'incontro: era un diritto scritto nella natura e nel quale riconoscevo un valore che mi oltrepassava.

Ma fu un'ingenuità irrimediabile, tanto che poi avrei fatto in modo che non si incontrassero mai più in mia presenza; e chissà se fu un caso, ma tutto ciò che accadde in seguito di tragico nella vicenda di Cosseddu, mi sarebbe arrivato attraverso la voce di mia madre, messaggera ufficiale delle sventure del mio antico compagno.

Si incontrarono e si sorrisero e, con mia grande sorpresa, mia madre lo baciò sulle guance, come baciava solo noi figli o i parenti più stretti del suo paese di Soddí sul lago. Disse a Cosseddu che, se per caso aveva voglia di stare un po' all'aria aperta, poteva andarla a trovare nell'orto, perché le serviva sempre una mano; con lei avrebbero anche ripassato latino, se necessario. E per un attimo temetti che davvero Cosseddu ci sarebbe andato, magari senza neppure dirmelo, e che si sarebbero anche messi a recitare assieme l'Egloga prima delle Bucoliche mentre seminavano le cipolle. Ma lui, come potevo dubitarne?, non avrebbe mai e poi mai fatto un torto così grande a me.

Mia madre disse che sapeva tutto delle nostre passeggiate: lo sapeva dalle maniche strappate e dalle macchie sui vestiti che metteva in lavatrice. Disse che ci invidiava e che aveva sempre sognato di essere un maschiaccio per andare dove le pareva. E poi, a Cosseddu soltanto, disse che, se fosse stata grande e grossa come lui, se ne sarebbe andata via dalla Sardegna per sempre, in Argentina o in Nuova Zelanda a esplorare il mondo, perché la Sardegna – se uno davvero riflette su quanto è grande e splendente il mondo, e inarrestabile la natura – è un'isola piccola e non conta neanche come un fazzoletto di polvere; e lei appunto, in versione maschiaccio, avrebbe coperto il pianeta intero in due o tre balzi, dalla foresta a una cascata, da un deserto a una città, fino a perdersi in terre ancora senza nome. La odiai per questo, perché a me, che ero grande e forte tanto quanto Cosseddu, non aveva mai detto che bisognava fuggire dalla Sardegna ed esplorare ogni terra, e che quella era la vita più desiderabile fra tutte. Ora, accanto a

lei, sembrava che Cosseddu fosse un principe: e non che lui dovesse essere grato a me per la nostra amicizia, ma semmai io a lui.

Nella primavera del 1992, dopo quasi un anno intero passato a Nuoro, mio padre ci aveva portati al mare a Cala Ginepro e aveva detto a me e a Carlo: Questa casa è per te e tua moglie, e quest'altra invece è per te e per la moglie tua. E Carlo, che aveva appena dieci anni e mezzo e stava per essere promosso con tutti ottimo alla fine della quinta elementare, non aveva fatto una piega; anzi mi era parso che sorrisse maligno e che mi guardasse di sottocchi, come a dire: vedrai la mia di moglie come sarà meglio della tua. Ma senz'altro era stata soltanto la mia mente in preda al panico che me l'aveva fatto immaginare, perché quel bambino mi pareva già allora enormemente più forte di me, e tanto più adatto a raccogliere il peso della fortuna che la vita gli gettava a mucchi sulla strada: il suo sforzo consisteva nel chinarsi e raccogliere quella fortuna, e gioire a ogni sollevamento di schiena, in attesa, poi, di piegarsi ancora. E a lui poteva bastare; mentre per me, lo capivo già così bene, la fortuna dei Corona era troppo o era nulla.

E intanto quel che avevamo davanti erano due appartamenti che mio padre aveva tenuto da parte nella grande lottizzazione, e che non erano né i più cari né i più panoramici, perché quelli bisognava che venissero riservati per la vendita. Ma un giorno, ci aveva spiegato, potreste rivenderli per comprarne due più grandi. O meglio ancora, quando sarete voi stessi la ditta Corona tutta intera, potreste direttamente farvi costruire due ville come si deve: e qui accanto sorgerà magari un grande albergo che porterà il segno inconfondibile del nostro operato, con una corona dorata sopra l'arco di un ranch all'americana. E poi si era messo a raccontare di avere appena concluso l'acquisto, sempre lì a Cala Ginepro, di una piccola collina per ciascuno di noi, sulla quale presto o tardi avremmo ottenuto il permesso di costruire, e che quella collina distava solo poche centinaia di metri. Proprio lì, dieci o venti anni più tardi, avremmo costruito villette a schiera che sarebbero andate via come il pane, imburrate e inghiottite senza neppure masticare da milanesi, romani, veneti e perfino tedeschi o francesi, e ci avremmo fatto tanti di quei soldi da non sapere dove metterli, diceva nostro padre, e questo dovrebbe essere lo scopo di tutti i ricchi, perché finché il denaro ancora ci è utile, vuol dire che ci schiaccia e ci governa.

E non sapevo allora esattamente il come e il perché, ma in qualche modo capivo che quella collina che mi veniva offerta in sacrificio, affinché io un giorno con tutte le mie forze la perforassi per trarne case e denaro, sarebbe stata l'origine della mia sventura; e pensai a Cosseddu, e al fatto che l'avrei portato a vedere quella mia proprietà: per impressionarlo, mi dicevo, per avvincerlo ancora di più. Finché quella collina fosse rimasta

vergine, io e lui ne avremmo potuto fare il nostro regno: selvaggia natura sulla quale vantavo diritti unici e in grado di portare frutto per il semplice fatto che mi apparteneva.

L'unico modo per superare una volta per tutte Cosseddu in agilità e sveltezza, era possedere la terra su cui correva.

La famiglia di Cosseddu aveva avuto una storia drammatica. Il padre veniva da un piccolo paese di montagna, non ricordo piú il nome perché Pasquale non ne parlava mai. Sua madre veniva invece dal paese di Ollolai. Si erano conosciuti all'ospedale San Francesco di Nuoro dove entrambi facevano le pulizie. Poi il signor Cosseddu aveva cominciato a fare il bidello nello stesso istituto che suo figlio frequentava; e lí, per cinque anni di scuola elementare, Pasquale era stato il figlio del bidello.

Cosseddu moriva di vergogna quando suo padre lo attendeva ogni giorno davanti alla porta della classe, subito dopo la campanella, per consegnargli la merenda: si trattava spesso di un trancio di pizza fatta in casa e avanzata dalla sera prima, magari con un uovo fritto spiacciato in mezzo, oppure di un semplice pezzo di pane imbottito di cioccolato fondente o marmellata di mela cotogna, anche quella fatta in casa; mentre quasi tutti i suoi compagni avevano già la Girella, la Kinder Brioss o il Buondí Motta. Fu lí, io penso, che Cosseddu cominciò ad avere in odio gli scaffali dei supermercati, che poi un giorno lo avrebbero tormentato tanto; e lí anche prese forse il vizio di non mangiare mai niente a scuola davanti agli altri, e il fatto che accettasse di mangiare i miei panini al monte era una dimostrazione di grande fiducia e arrendevolezza. Consumava il panino a piccoli morsi, spesso con la mano davanti alla bocca, e dava in effetti piú l'impressione di ruminare che di masticare.

Intanto gli anni erano trascorsi e suo padre era rimasto nella vecchia scuola, mentre Pasquale era passato alle medie; abitavano allora in una casetta di campagna a uno o due chilometri da Nuoro, sulla strada per Oliena. Quella casa era poco piú di un rudere, il terreno era delimitato da una rete, e come cancello d'ingresso i Cosseddu avevano lo sportello di una macchina incidentata. Attorno alla casa scorrazzavano molte galline e una decina di pecore delle quali si occupava la madre: arrotondavano il salario di bidello con le uova e i polli venduti in case private, e con i prodotti dell'orto; solo dopo molti anni di risparmi, il padre di Cosseddu comprò una casa in città.

Questa sottospecie di dimora si trovava giú nel dirupo di Pred'Istrada, quartiere periferico della Nuoro moderna, ed era una scatola colorata di metri quadri cinquantaquattro, che il mio amico mi mostrò con orgoglio in fotografia dopo che, chiedendo a sua madre, aveva scoperto che era stata costruita dalla ditta della mia famiglia; e me la mostrava aspettandosi magari che io potessi riconoscerla dalla sola immagine, come qualcosa che mi fosse affine, mentre, se c'era una cosa che io consideravo con distanza, quando non perfino con sospetto, erano le case della ditta Corona.

Era accaduto poi che suo padre, nemmeno due mesi dopo l'acquisto, fosse morto; e adesso nella famiglia di Cosseddu erano rimasti in due, senza un salario e niente piú galline né orto per rattoppare le economie di quella vita miserabile. Comunque, anche se Cosseddu me lo aveva tenuto nascosto, io avevo capito che sua madre andava a fare le

pulizie negli uffici per racimolare ogni mese due o trecentomila lire.

Mia madre, mi aveva detto Cosseddu, non merita niente e io neppure, ma non siamo comunque peggiori di tutti gli altri; e quest'idea di essere diverso e di essere trattato dalla vita come un inferiore, Cosseddu ce l'aveva all'epoca e l'avrebbe avuta sempre, e di ciò incolpava soprattutto i genitori che considerava irrimediabilmente malati e irrimediabilmente meschini, poiché anche solo facendolo nascere lo avevano condannato a una vita senza dignità, visto che per i poveri non c'è dignità in questo mondo.

E su questo ero obbligato a dargli ragione, tanto che io stesso non facevo che pensarci da quando avevo cominciato a frequentarlo. Si vede che, a certi fortunati, torna comodo che ci siano i poveri nel mondo, e non soltanto per trarre vantaggi economici dallo sfruttamento, ma anche per ottenere un grande piacere spirituale dal semplice fatto di esser considerati esseri umani di un gradino superiore rispetto agli altri.

Con i genitori Cosseddu era arrabbiato anche perché lo avevano portato a vivere dentro Nuoro come tutti gli altri: lontano dal puzzo delle galline, questo era vero, ma lontano anche dagli alberi e dalla libertà; per come era finita poi la sua famiglia era stato subito assai chiaro che, in città, loro non avevano armi contro il destino e la miseria; mentre lui si sentiva nato per vivere selvaggio nei boschi: nella natura almeno poteva lottare e sentirsi vivo, mentre a Pred'Istrada era solo un verme tra i vermi.

Andai così a vedere la casa dei Cosseddu, che poi era anche la casa dei Corona; e dunque, stando a quello che diceva mia madre, la casa dei conigli.

Scoprii che ai conigli era stata destinata una palazzina con mura in parte grigie e in parte gialle, ossia gialle davanti e grigie ai lati e dietro, perché nessuno aveva avuto la voglia o il denaro per pitturarle. I due Cosseddu rimasti – per così dire – in vita, abitando al pianoterra buio e umido di quella palazzina, erano perciò i conigli dei conigli; e io trovavo assurdo e insopportabile che li si potesse mettere in gabbie del genere e poi volergli anche bene, come stava capitando in certa misura a me, e proprio come del resto accade coi conigli: salvo che, in quel caso, non ci si fa mancare alla fine neppure un ottimo spezzatino di carne al vino.

Mio fratello un giorno mi diede una foto che aveva trovato tra le vecchie carte che nostro padre accumulava nello stanzino degli imbarazzi, dove Carlo stava sempre a rovistare con una gioia tutta sua; e in quella foto si vedeva un cantiere che era per l'appunto la casa dei Cosseddu, mentre ancora era in piedi il solo pianoterra; e con tutto il candore dei suoi dieci anni e mezzo, e non so poi con quanta crudeltà, Carlo mi disse: Se vuoi la puoi dare al tuo amico, non capita mica a tutti di avere una foto del cantiere di casa tua. Naturalmente io la foto invece me la tenni e la nascosi, e più tardi la strappai e gettai nella spazzatura.

E a mio fratello devo dare atto di una cosa: che quando si trattava di Cosseddu, mai una volta l'ho sentito pronunciare il nome Fogna; mai avrebbe umiliato il prossimo, perché troppa era la destrezza – e certo anche il piacere che provava – nell'arte di essere amato. E questa era poi in fondo la vera differenza tra noi due, perché io invece ogni volta che mi sentivo amato, avevo subito l'impressione di derubare il mondo e usurpare

un diritto che non era mio.

La madre di Cosseddu fu tutta contenta di scoprire che ero figlio dell'ingegner Corona, certamente un giorno ingegner Corona pure io.

Mi disse, sue testuali parole: Grazie per essere amico di Pasquale; e a me fece impressione non quella gratitudine, che consideravo in effetti dovuta, ma il fatto che con tanta naturalezza lei chiamasse suo figlio Pasquale, come se la dignità che quel nome gli attribuiva fosse in contraddizione con tutto l'ossequio che loro due mostravano verso di me, quasi stessero al mondo soltanto per sperare che io gli fossi amico. Mi sarebbe parso piú naturale che chiamasse suo figlio la Fogna, come facevano tutti. Avevo sempre dato per scontato che persino Cosseddu pensasse a se stesso non come a Pasquale, ma come a Cosseddu, e poi, segretamente, mormorasse tra sé e sé: io sono la Fogna. Pronunciando il nome Pasquale quella donna mi stava invece ricordando che, con la mia amicizia, mi impegnavo a garantire che suo figlio avrebbe avuto una vita degna.

Era piccola di statura e, a differenza del figlio, che appariva sovrappeso anche se non lo era, lei sí, era piuttosto grassa. Aveva i capelli bianchi anche se doveva appena aver superato la quarantina; perfino mia madre, che pure non pensava che all'orto e alla natura e al suo paese sul lago, si tingeva i capelli già da molto tempo e non se ne vergognava affatto: e non lo faceva certo per suo diletto, ma solo perché era necessario al fine di essere rispettata e riconosciuta come signora della classe media o medioalta, cosa che evidentemente le interessava piú di quanto non volesse dare a vedere, quantomeno in relazione alla tinta dei capelli. La madre di Cosseddu invece aveva in tutto – nel tono, nella figura e nella storia personale – i tratti della serva, e con quei capelli brizzolati chiamava i colpi di bastone della vita; e, dei suoi quaranta-quarantacinque anni, ne dimostrava anche dieci o quindici in piú, per il semplice fatto che chissà da quanto tempo nessuno la guardava. E non intendo lo sguardo di un maschio acceso di desiderio: quello certamente non interessava per niente neppure a mia madre; ma mi riferisco allo sguardo distratto di un passante, che pare conti poco, ma basta invece a rimettere sui ranghi, oppure a sgangherare, una vita intera ovunque lo si incontri: sul marciapiede, nei negozi, sull'autobus; è lo sguardo della società stessa, si potrebbe forse dire, come se la società fosse un gigantesco occhio capace di assegnare a ciascuno il suo posto e riconoscere al volo quelli che non stanno dove dovrebbero stare. Non avevo conosciuto il padre di Cosseddu, ma immaginavo che non fosse stato diverso da sua moglie, e che anzi fosse perfino piú rustico, trascurato e sottomesso di lei.

Stava seduta sulla poltrona di fronte a me e dondolava e parlava, ogni tanto mi prendeva una mano e quando io, per prevenire il gesto, lasciavo cadere entrambe le braccia lungo le cosce, allora mi accarezzava un ginocchio. Lei e la sua famiglia, e a quel punto anche il nome stesso dei Cosseddu, mi facevano una pena tale che non sapevo come esprimere la pietà verso di loro senza perdere in nulla il fascino della mia superiorità.

Per dare un nuovo corso alla mia esistenza, quel giorno, avrei dovuto gettarmi a terra e baciare i loro piedi, baciare il suolo ideato, costruito e venduto da mio padre e, con un gesto solo, restituire a quella gente – io che potevo – tutta la dignità che la vita gli aveva negato. E invece rifiutai un caffè per paura che fosse mal fatto o ammuffito, o che la tazzina fosse sporca, e accettai invece una lattina di Pepsi-Cola e una caramella che mi fu offerta, come si fa coi bambini. Per mezz'ora ascoltai i discorsi di quella donna, mentre Cosseddu scivolava dentro il divano, disgustato da se stesso e dalla casa e anche da quello che era stata la vita fino allora.

Per un nonnulla le venivano le lacrime: mi raccontò dei sacrifici che suo marito aveva fatto e di quanto avevano sognato quella casa a Nuoro, e poi di come, sempre quel suo marito, fosse morto non appena si erano trasferiti. Quanto a me, neppure riuscivo a guardare quella donna negli occhi, perché la sua sofferenza mi risultava estranea; al massimo ero pronto a essere cortese, mentre mi ritrovavo all'improvviso sulla corda e pensavo a cosa avrebbe fatto e a cosa avrebbe detto quella maledetta donna quando me ne fossi andato e li avessi lasciati soli e liberi di commentare la mia visita; pensavo cosa avrebbero mangiato e in quali letti avrebbero dormito, mentre quando ero solo con Cosseddu non pensavo mai a quelle cose perché mi pareva di dargli già, con la mia semplice presenza, abbastanza sollievo. Invece a sua madre non c'era conforto che potessi dare, se non attraverso parole vuote e ipocrite: certo io e lei non potevamo pensare di vivere assieme un'avventura nei boschi, perché quella donna non avrebbe mai capito la bellezza degli alberi; e nemmeno poteva capire che i boschi portavano tra me e suo figlio la pace e una vera uguaglianza senza attriti, anche se quella perfezione non durava che pochi istanti.

E il fatto che si mostrasse così contenta di avermi accanto e desse l'impressione di dichiarare che la mia stessa venuta era già molto più di quello che faceva per loro tutta l'altra gente, invece che farmi stare meglio risuonava dentro di me come un'accusa bella e buona; e tutte quelle sue esternazioni da serva, reiterate mille volte e con tanto di ringraziamenti, e per giunta accompagnate dalle odiose carezze sul ginocchio, mi davano un grande senso di falsità e disgusto: non poteva pretendere che io credessi alla sua riconoscenza, perché per lei non avevo fatto niente che sentissi davvero col cuore.

Una cosa certa era che a mio padre quel tugurio grigio e giallo era costato lo spigolo di un'unghia del mignolo sinistro, mentre al padre di Cosseddu era costato l'anima intera e, comunque lo si volesse guardare, era nient'altro che una orribile scatola di cemento con vista panoramica sul dirupo e sull'orrore del sogno umano che si era vestito di stracci e aveva trovato un cantuccio nel buco del culo di Nuoro. Mi pareva assurdo che tutta la vita di Cosseddu si giocasse nella contraddizione dell'orgoglio per quella topaia costruita

malamente dentro un burrone e i voli splendenti che invece, saltando su quelle stesse montagne, lui sapeva fare quando, di albero in albero, si disegnava azzurro il profilo delle cime dell'Orthobène.

Quello sí era il Cosseddu che mi faceva paura: il Cosseddu che non potevo capire fino in fondo e che letteralmente mi sfuggiva, perché piú agile e piú forte di me; mentre la misera cosa che mi stava davanti, affossata nel divano, non vedevo proprio come potesse avere la speranza di essere un giorno felice.

I professori lo aiutano molto, stava dicendo la signora Cosseddu, che adesso a me veniva da chiamare Pasquale, per un facile gioco che era un mio esercizio di ironia: perché la smettesse di tormentarmi e cominciasse a sembrarmi invece patetica e miserabile, come suo figlio me l'aveva sempre descritta. E sí, i professori l'aiutano molto, confermai, ma è vero anche che Pasquale tiene tutti i quaderni ordinati, dissi io: pensi che, a volte, mi dà pure i suoi appunti, perché sono meglio dei miei; e quella donna, al sentire le mie parole, all'improvviso guardò suo figlio con occhi che mi parvero adirati, quasi che quell'aiuto che lui mi dava, e del quale io ora per la prima volta indirettamente lo ringraziavo, le fosse apparso come un gesto di disordine sociale; e non capivo se questo fosse dovuto al fatto che, secondo lei, io non avevo certo bisogno dell'aiuto di Pasquale, e dunque il gesto era indelicato e io me ne potevo perfino sentire offeso; oppure al fatto assai piú grave che suo figlio non avrebbe dovuto sprecare tempo ed energie facendo regali a uno che, dalla vita, di aiuti e regali ne aveva avuti già fin troppi. E mi parve che, a pensarci bene, la ragione di tale sguardo dovesse essere per forza la seconda; e così da quel momento non feci che cercare il modo di lasciare quella casa in cui mi sentivo minacciato e in trappola. E capivo finalmente cosa intendesse dire Cosseddu quando diceva che sua madre era infima e disgraziata.

Nonostante tutti i miei sforzi, al momento degli scrutini Cosseddu aveva ancora due materie insufficienti e fu rimandato; mentre io eguagliai la media dei voti di Coda e Selloni (8,2) restando indietro soltanto rispetto a Froggeri, che era sempre stata la migliore della classe e pareva inattaccabile.

Ripensando a quella visita e a quella donna così miserevole, mi dissi che avrei tenuto fede al giuramento che avevo fatto a me stesso mentre andavo via da casa loro: la madre di Cosseddu non l'avrei vista mai piú.

Uno di quei giorni tanto feci perché volevo scacciare dai miei pensieri la figura di sua madre, che mi procurai due belle biciclette acquistandole di seconda mano con i miei risparmi, e dissi a Cosseddu che quello sarebbe stato il mio regalo per tutti i compleanni della sua vita. Lo feci con incoscienza, forse trascinato dal narcisismo; e lui, che non doveva in vita sua avere mai abbracciato nessuno, mi abbracciò e mi sussurrò all'orecchio che quel gesto non lo avrebbe dimenticato mai.

E certo non potevo sapere fino a che punto potesse essere vero.

Disse poi anche che accettava il dono solo se in cambio, d'ora in avanti, non gli avessi regalato davvero piú niente, e i regali semmai li avrebbe fatti lui a me, perché tra noi era molto importante che nulla di materiale s'intromettesse a rovinare l'autentica amicizia. E mentre mi abbracciava e diceva quelle cose, io pensavo che stavo abbracciando la Fogna e che dovevo essere matto, e mi guardai intorno: non avevo idea di come fossi arrivato fin lí.

Il mio obiettivo era semplice e, pensandoci con il senno di poi, anche piuttosto stupido: partire da Nuoro nel primo sabato delle vacanze estive e scendere al mare, fino a raggiungere Cala Ginepro e mostrare a Cosseddu la collina che mio padre mi aveva regalato. Quanti possono dire di aver ricevuto in dono una collina?

La strada era dura e tutta piena di sali e scendi: planammo verso Oliena sulla statale 129 e, da lí, partimmo in direzione Galtellí e poi Orosei. Faceva già troppo caldo e non avevamo con noi abbastanza acqua e neppure sapevamo dove si trovassero le fontane lungo la strada per poterci fermare e riposare un po'.

Giunti a Galtellí andammo subito in un bar e Cosseddu volle assolutamente offrirmi una birra; e io, la birra cosí ghiacciata, in quel momento non avrei dovuto berla, e neppure lui, ed era davvero una cosa da ragazzini quella che facevamo, tanto che, quando poi riprendemmo la strada, dopo neppure trecento metri Cosseddu cadde quasi ubriaco e batté la spalla, e a me sembrò anche la testa, ma lui disse che invece non si era fatto niente e che anche cosí saremmo arrivati fino in fondo: non mi dovevo preoccupare; ma intanto facemmo un'altra sosta a una piazzuola e vomitammo entrambi, e quando, mezz'ora dopo, arrivammo a Orosei, io dissi che bisognava assolutamente fermarsi a bere un caffè perché contro il vomito ci faceva bene, ma questa volta offrivo io, dichiarai, e Cosseddu accettò, perché tanto il caffè costava meno della birra che mi aveva offerto lui. Perché lui nella mente aveva ormai quest'idea fissa che, siccome io ero ricco e lui povero, bisognava che a pagare fosse quasi sempre lui. E il caffè, com'era naturale, ci fece male e

vomitammo ancora e, dalle auto che passavano sulla strada, tutti si giravano a guardarci.

Ci fermammo esausti sulla lunga spiaggia della Marina di Orosei per fare un bagno e purificarci dal sudore e dall'odore del vomito; e quando infine, dopo gli ultimi dieci chilometri in salita e in discesa alternate, fummo davanti al cartello Cala Ginepro, io mi resi conto che non sapevo ritrovare la collina che mi apparteneva. Ci buttammo su un marciapiede e mangiammo i panini che avevo portato e poi cercammo una cabina e telefonai a mio padre per chiedergli la posizione esatta della mia proprietà; e l'ingegnere-capo era così contento di essere disturbato per quella ragione, che quasi attraverso il telefono mi gridava, e per la prima volta in vita sua: Ti amo figlio mio. E io invece, un po' perché in quel momento provavo disgusto per lui e per la mia famiglia, un po' perché erano già le quattro del pomeriggio, mi affrettai a dirgli che non saremmo tornati la notte e saremmo restati a dormire al mare da un amico di Cosseddu.

Che Cosseddu non avesse amici mio padre non poteva saperlo, perché non lo conosceva, ma lo avrebbe capito se lo avesse incontrato anche una sola volta. Mia madre invece, che di Cosseddu pensava tutte le cose migliori, sapendomi con lui era tranquilla, e la immaginavo mentre diceva a mio padre: se è dagli amici di Cosseddu, allora è in buone mani.

Ma in effetti bisognava pur passare la notte da qualche parte, e avevamo sottovalutato tutta quella strada e, anche prima di aver trovato e visto la collina, ci era parso subito impossibile, tenuto conto peraltro del notevole dislivello che c'era tra Orosei e Nuoro, tornare a Nuoro in bicicletta entro le nove di sera, prima cioè che facesse completamente buio.

La nostra idea era quindi dormire sulla spiaggia o sotto un ginepro, e certo questa prospettiva a me non piaceva tanto, mentre Cosseddu ne era entusiasta. Cominciavo a vedere dipinta nei suoi occhi una soddisfazione che aveva un che della trasfigurazione mistica, come se, a partire da quella birra e poi dalla caduta, ci trovassimo ora a vivere la più grande avventura della nostra vita; e tutto era bello anche solo perché eravamo assieme e niente di male poteva capitarci; quando finalmente arrivammo alla collina alle sei meno un quarto, lui guardava in basso e sembrava aspettare l'apparizione di una schiera di angeli e delfini e mostri marini che si sollevavano sulla cresta delle onde per cantare il nostro trionfo. E si mise a correre su e giù per la collina, e saltando urlava che quella era la terra di Emilio Corona, visto che lui sempre mi chiamava per nome e cognome nei momenti importanti.

Poi gettò la sua grossa persona sull'erba e sui rovi e baciò la polvere, e io guardavo in lontananza un'ombra verso nord che mi pareva l'isola di Tavolara e un paesaggio di solo mare e cielo e ginepri a perdifiato; e immaginai allora quanto sarebbe stato più giusto, invece che essere uomo, essere uccello e poter sorvolare tutte quelle cose senza avere in testa terrazze panoramiche e metri cubi di cemento, e senza vergognarmi per esempio di essere lí con Cosseddu e di ritrovarmi, proprio mentre lui pareva al culmine della gioia, intento a desiderare che ci capitasse invece qualcosa di male, per riportarlo a Nuoro e alla realtà ben più miserabile che era la sua vita. Ero infatti disposto a salvarlo solo quando tornava comodo a me; e giacché ero uomo e non uccello, e tantomeno angelo,

non volavo e non volavano i miei pensieri, e ci tenevo con pedanteria a sottolineare tutte quelle cose, anche soltanto per marcare una distanza e sentirmi libero; ma siccome non volevo farlo con le parole, perché non ne avevo il coraggio, mi limitavo a tenere il broncio nella speranza che lui capisse da solo che non c'era ragione di essere così contento, e respirai forte e sentii il fetore delle sue scarpe e mi sorpresi a pensare che, dalla mia testa, da mesi era quasi scomparso il pensiero che tutti a scuola lo chiamavano Fogna, e mi sembrò perfino, odorando me stesso, che io e lui avessimo ormai lo stesso identico odore; ma mi dissi: non è niente, sono tutti questi chilometri in bicicletta sotto il sole, vedrai che passerà.

Per giunta ero proprietario di quelle terre, e sentivo il bisogno di ribadirlo mille volte, e potevo davvero solo con grande difficoltà tenere a bada le dichiarazioni di intenti; dissi così a Cosseddu – tanto per dire – che un giorno o l'altro lì sarebbe stato possibile costruire case e alberghi, e magari perfino palazzi, e in ogni caso era grazie a quella terra che avrei fatto un mucchio di soldi; e siccome quelle cose le avevo dette esattamente per guastargli la festa, poi, pentito, aggiunsi che, con tutti quei soldi, una volta magari l'avrei portato in gita a Montecarlo e avremmo anche giocato qualche milione di lire al casinò.

Chissà poi perché in quel momento dissi Montecarlo, dove prima non avevamo mai neanche lontanamente pensato di andare; ma forse lo dissi proprio perché il momento e tutta la giornata con Cosseddu erano stati così belli che sentivo l'assoluta urgenza di rovinare tutto, perché Montecarlo era il contrario esatto del luogo nel quale ci trovavamo; ma lui, per niente deluso, mi disse che certo, prima o poi ci avrei fatto con quella terra quello che volevo, e saremmo anche andati a Montecarlo, ma fino ad allora anche noi, come lo sconosciuto abitante di quella casa sull'Orthobène che tanto ci affascinava, avremmo avuto lassù, in cima alla collina, la nostra casa nella roccia. E siccome non capivo che cosa mai stesse vaneggiando e perché mi guardasse con quell'aria solenne, mi voltai a seguire il suo sguardo verso la cresta della collina e vidi che lassù c'era in effetti una minuscola costruzione, per metà crollata, poco più in effetti che una capanna fatta di frasche e pietre costruita contro un costone di roccia: un tempo doveva essere stata usata magari come rifugio per gli animali, o meglio ancora da un pastore per passarci la notte; ma per Cosseddu era indiscutibilmente la casa dei sogni, e decidemmo subito che, quel che bisognava fare, era una corsa al paese di Orosei prima che chiudessero i negozi e comprare del cibo per una piccola cena, e altra birra fresca, e passare la nostra prima notte al mare dentro quella cosiddetta casa nella roccia; e così fu.

Quando poi, dopo aver mangiato e bevuto tutto quel che avevamo comprato, uscimmo sotto le stelle a pisciare, sentimmo il mare in fondo alla collina e io dissi che un giorno saremmo tornati lì per restare a lungo, e che in una settimana di lavoro al massimo avremmo rimesso a posto quella capanna e ci avremmo potuto trascorrere l'estate intera.

E questa visione alla Huckleberry Finn, che io gettavo lì ancora una volta con leggerezza perché sapevo che era un'idea che avrebbe avvinto completamente Cosseddu a me, era un sogno destinato a cambiare la vita di due ragazzi e ad avvelenarla per sempre come solo i sogni traditi e calpestati senza pietà possono fare.

A un certo punto Cosseddu disse: È il nido dei venti liberi; e allargò le braccia.

In quella notte piena di aria e di luce, il riflesso della luna si scioglieva sul mare e pareva che davanti e intorno a noi non ci fosse né la Sardegna, né l'Italia o le coste della Campania e del Lazio, invisibili e inutili, ma l'universo intero, e che l'universo fosse il minimo per noi. E qui le correnti, continuava a dire Cosseddu, ruotando a braccia spalancate sulla collina e scuotendo al vento il suo quadrato di capelli, si daranno convegno dal cielo e dal mare | incontreranno l'ebbrezza dell'età fertile e la tempesta dell'ignoto | salperanno i venti liberi | a soggiogare il mondo.

E quelle parole non sapevo proprio da dove gli venissero: se le avesse imparate a memoria da un libro di scuola o sentite in una canzone, certo sue non erano, perché Cosseddu poeta io non riuscivo neanche a immaginarmelo; e mentre parlava cercavo qualcosa da dire a mo' di commento o piuttosto una scusa per restare in silenzio, e così quando ebbe finito, lo pizzicai e lo buttai a terra e ridemmo, e a me sanguinò il naso e a lui una mano, e finalmente mi confessò che, fin da bambino, scriveva poesie ma, tranne quei pochi versi, non ci fu modo di fargliene dire altri, e in effetti non glielo chiesi mai con molta convinzione perché, ogni volta che ci pensavo, l'idea di un Cosseddu poeta continuava a provocarmi un senso di disagio che non potevo sopportare.

E anche quando poi più tardi la situazione sarebbe precipitata e Cosseddu sarebbe diventato una creatura bizzarra, capace di dire e di fare ogni cosa, delle sue poesie mai mi parlò, e credo anzi che le avesse dimenticate: se gliene avessi chiesto conto, avrebbe negato con ribrezzo di averne mai scritte.

Perciò, se ancora negli anni della vita adulta Cosseddu restò un poeta, fu certamente un poeta muto e ferito nell'orgoglio da una vita che di poetico non aveva avuto niente, tranne forse la mia fugace presenza.

Passai i mesi di luglio e agosto in una villetta al mare con i miei genitori e Carlo. Cosseddu non lo sentii nemmeno una volta.

A settembre però lo ritrovai a scuola sempre uguale a se stesso: pareva che per tutta l'estate non avesse fatto altro che aspettare il mio ritorno. Mi disse: Quest'anno non avrò nemmeno una materia sotto; e per confermare queste sue buone intenzioni mi mostrò orgoglioso di aver conquistato per noi due il banco piú vicino alla lavagna e alla porta. Da quella posizione godevamo anche del vantaggio di non sapere quasi niente di quel che ci accadeva alle spalle: stavamo nell'aula con gli altri, ma in prossimità di una frontiera; e al suono della campanella eravamo i primi a uscire.

Nell'autunno di quel mio secondo anno nuorese i professori organizzarono una gita ad Alghero e a Capo Caccia. Io e Cosseddu avevamo fantasticato per settimane su quel viaggio, ma il giorno della partenza feci un gesto inaspettato: sul pullman mi sedetti in terza fila accanto a Silvia Mulas che, tra tutte le compagne di scuola, era l'unica che ogni tanto mi rivolgesse la parola. Io mi ero convinto che si fosse messa in testa di farmi innamorare o di provare semplicemente a strapparmi all'amicizia folle di Cosseddu; ad ogni modo il pullman era per me un'occasione sociale per far vedere ai nuoresi che cosa si stavano perdendo, al di là e nonostante Cosseddu: ossia me e la mia persona.

Adesso, a distanza di anni, posso forse dire che l'unico torto nei miei confronti che ebbe quella ragazza – che già mi aveva invitato alla pizzata – fu un eccesso di gentilezza: visto con gli occhi degli altri, non ero certo impegnato a vincere alcuna sfida con il mondo, e nulla di nobile c'era nella mia cocciuta idea di rifiutare ogni contatto. Nessuno si dava troppa pena per i miei mulini a vento: a Nuoro sembravano tutti impegnati in mille altre cose e in mille altre piccole tragedie e felicità che io ignoravo. La gente non era né peggiore né migliore che altrove, tanto che sapevo di essere chiamato spesso «quello della pizzeria» o anche «quello di Oristano», e magari quel che di me i nuoresi notavano era al massimo una profonda e triste solitudine, resa ancor piú accesa dallo sguardo adorante del mio schiavo, che anticipava i miei ingressi e seguiva le mie uscite in ogni luogo e in ogni contesto.

E Silvia Mulas, che era bella e simpatica, come lo sono senza macchia mille altre ragazze nuoresi e non nuoresi, proiettate verso una vita ideale, mi disse che non riusciva semplicemente a capire come facessero a stare assieme due persone cosí diverse: il Corona scorbutico e solitario che tutti conoscevano e il Corona che, durante una lezione di

filosofia, aveva detto che a Leibniz interessava sopra ogni cosa trovare una solida base teorica per fondare l'obbligo della bontà; e in effetti, se si scoprisse il modo di sentire l'armonia universale come una necessità, staremmo tutti meglio e potremmo rinunciare una volta per tutte alla sopraffazione e ai soprusi di ogni giorno.

E in quel mio confuso intervento con il professor Piras, una settimana prima, avevo impressionato tutti, perfino Coda e Frogheri, anche perché era raro che dicessi in classe una parola in più del necessario. E mentre Silvia Mulas mi chiedeva ragione di quelle idiosincrasie, io pensavo a Cosseddu, deluso e triste, che era stato costretto a sedersi in prima fila sul pullman accanto al piccolo Brotzu, che stava sempre con lo sguardo dritto sulla strada per paura di vomitare. E certo Cosseddu doveva sentirsi tradito, e non sapevo come attirare la sua attenzione per fargli capire che io, in quella cosa che ci stava dividendo, non c'entravo niente, e quel che avevo detto su Leibniz non l'avevo detto per far innamorare Silvia Mulas, ma lo avevo detto semmai proprio per lui, perché capisse che, anche se non trovavo il modo per spiegarglielo direttamente, consideravo la sua amicizia un dono e un'opportunità che mi avvicinava in qualche modo alla mia vera natura, sottraendomi, per una volta, a tutte le chiacchiere del mondo e avvicinandomi a quella parte di me che chiamavo anima, perché raccoglieva le mie migliori possibilità, come la cassaforte in una casa. Perciò lui stava nella mia cassaforte, mentre Silvia Mulas era solo un piccolo e veloce affare stipulato per ragioni diplomatiche e sociali; e però, guarda caso, se lo stavo tradendo, era appunto per assecondare chiacchiere e soltanto chiacchiere, perché quel giorno accanto a Silvia Mulas comunque mi ci ero seduto, e lei per giunta adesso era passata ad argomenti più leggeri che sperava anche più fruttuosi per rompere la calotta durissima della mia proverbiale freddezza: Oristano, la mia famiglia, i professori; ecco di cosa mi si domandava ragione, e perfino dei gusti musicali; e immaginava magari così di convincere prima di tutto me stesso, e poi anche se stessa, che io ero uno come gli altri.

E mi rendevo conto con orrore che anch'io potevo essere il Cosseddu di qualcuno, e questa illuminazione improvvisa fece sí che, una volta arrivati ad Alghero, mentre andavamo su e giù per i bastioni, i bar e i negozi di souvenir e di coralli, io, tramortito dall'umiliazione, mi tenessi bene alla larga dalla Fogna, cercando di dare l'impressione di essere diventato, con Silvia Mulas, amico per la pelle.

Ma quando finalmente ci ritrovammo sulla scogliera di Capo Caccia, la natura selvaggia e lo schiaffo del vento sul mare a duecento metri laggiù mi diede una tale nostalgia dell'inarrestabile Cosseddu che solo io conoscevo, in corsa sull'Orthobène, e della nostra fratellanza da cavalieri della vita, che mi parve all'improvviso chiaro che stavo perdendo il mio tempo con chiunque altro tranne che con lui. Anche Silvia Mulas dovette pensare, a suo modo, la stessa cosa, perché mi sembrò perfino sollevata quando le dissi che andavo a esplorare il terreno più impervio, dove lei aveva già dichiarato che non si sentiva in grado di mettere piede; e lí raggiunsi Cosseddu e, prendendolo per il braccio, in un gesto raro, gli sussurrai all'orecchio: Che spettacolo!; e quella frase dovette suonargli come: solo tu mi puoi capire, perché bizzarramente mi rispose: Era meglio se ci venivamo da soli; e così dicendo si liberò dalla mia presa.

L'avevo ferito. Era talmente evidente che mi venne paura al pensiero che, per me, fosse diventato così importante; e non ebbi alcun compiacimento verso l'amore che nutriva nei miei confronti, ma solo una specie di tensione, che somigliava in tutto all'estasi che mi dava quel paesaggio sublime, come se l'animo di Cosseddu fosse anch'esso un paesaggio, seppur inizialmente scosceso e arso, assolutamente sublime. E io, esploratore dell'estremo, fossi l'unico a poterlo contemplare.

Pensare alla mia vita e al mio futuro, lí al cospetto della natura indomita, mi dava un senso di amara beatitudine, e il fatto che, mentre cercavo Cosseddu, io cercassi il dolore e la nobiltà assieme, era chiaro solo a me. Forse anche a lui, chissà.

E intanto eravamo arrivati sul ciglio della falesia e i professori ci chiamavano e Cosseddu mi disse: Devo confessarti una cosa; e io tremai e lui disse: Quando sono vicino a qualcosa di così bello e di così grande, non riesco quasi a trattenere l'impulso di buttarmi di sotto nell'aria libera.

Mi confidò che la stessa cosa gli capitava sempre quando stava molto in alto, su una roccia o anche all'ultimo piano di un palazzo: sentiva a un tratto il fortissimo desiderio di gettarsi nel vuoto; e ancora peggio gli capitava quando si trovava vicino alla stazione e vedeva il treno giungere sul binario: gli era quasi impossibile resistere all'impulso di scagliarsi contro quel mostro in avvicinamento; e per fortuna che l'unico treno che arrivava nella misera stazione di Nuoro era la littorina delle ferrovie complementari che si sarebbe potuta fermare anche solo se il ferroviere si fosse sporto per poggiare un piede a terra.

Non sapeva spiegarsi, lui per primo, questa idea fissa, ma aveva l'impressione che la sua anima fosse pronta a tornare da dove era venuta, disperdendosi nel pulviscolo che ingravida l'aria e rende nobile ogni protuberanza della natura, mille volte piú nobile di un uomo che corre tutta la vita per sfuggire alla morte e non si sente parte di nulla, ma vuole solo conservarsi il piú a lungo possibile. Per quel motivo lui cercava di non andare mai alla stazione, perché morire lanciandosi contro un treno o dal quinto piano di un palazzo, sarebbe stato uno spreco, quando si poteva morire gettandosi da Capo Caccia.

Sul pullman ci sedemmo accanto ma senza dirci niente, orgogliosi di essere rimasti soli, adesso che era chiaro che quella solitudine era una nostra vittoria sul mondo. Così, tornai da quel viaggio arricchito e sorpreso, perché sapevo che Cosseddu poteva essere capace di una cosa così grande come buttarsi da duecento metri, o anche soltanto contro un treno: ma mai in nessun caso dal quinto piano di un palazzo, perché un tale gesto non sarebbe stato all'altezza della nostra amicizia.

In quei primi mesi del 1993 io e mia madre avevamo avuto la meglio. L'ingegner Corona aveva ammesso che tornare nella sua Nuoro non era stata una grande idea, e ci promise che ci avrebbe riportati a Oristano non appena il grosso dei suoi affari fosse stato bene avviato.

A Nuoro dovevamo restare comunque ancora parecchi mesi, fino a giugno almeno, io avrei quindi completato lì il mio quarto anno del liceo. Saremmo dunque tornati nella per me tanto agognata Oristano, e avremmo avuto una casa grande con giardino, fuori città magari, nelle strade larghe attorno a viale Repubblica, dove c'erano solo ville; e ci sarebbe stato un vero orto; e quella campagna che io, come mia madre, amavo, l'avremmo avuta in casa.

E presto, aggiungeva l'ingegnere-capo, al di là delle risaie, sulla strada tra Oristano e il mare, lo sviluppo avrebbe dato un nuovo valore a quelle terre e a quelle proprietà, e io e Carlo avremmo potuto organizzare le cene con gli amici e avremmo avuto anche un canestro da basket sopra il garage (per Carlo) o una rete da pallavolo nel cortile (per me); con la differenza, pensavo io, che Carlo, col suo canestro, avrebbe anche potuto giocare da solo, mentre io avrei sempre avuto bisogno di qualcuno dall'altra parte della rete.

E per reazione a tutti questi pensieri, composi sul telefono il numero del vecchio amico Guido Corrias, che ormai da mesi non sentivo più; con lui avevo fatto a Oristano mille partite di pallavolo e si diceva avessimo un'intesa perfetta, io ad alzare la palla, lui a schiacciare. Quando Guido riconobbe la mia voce, non potei non accorgermi della sorpresa e, mi parve pure, di un certo fastidio; quasi che io, ormai, non fossi che un grattacapo o comunque un elemento avulso in una vita che andava evidentemente assai bene per la sua strada. Guido Corrias infatti mi annunciò che si era felicemente fidanzato, e che già programmava di iscriversi dopo il liceo a giurisprudenza a Cagliari con questa ragazza, della quale io mi guardai bene di domandare il nome perché non volevo dargli soddisfazione, e anzi già mi pentivo di averlo chiamato; e stando a ciò che mi raccontava la vita al liceo De Castro di Oristano proseguiva su una linea di facilità che rasentava la noia, e m'informai su questo e su quello e poi anche sulla famosa Giovanna, figura in fondo a me ignota, ma che rievocavo di tanto in tanto in solitudine come se ci avesse accomunati un glorioso romantico passato. Questa Giovanna, a quanto pareva, era fidanzata con un tizio che si chiamava Igor Carta, e che veniva dal paese di San Nicolò Arcidano; e senza altra ragione che il mio orgoglio, da quel giorno presi in antipatia tutti

quelli che si chiamavano Igor, oppure portavano il cognome Carta, o ancora avevano in qualche modo a che fare con il paese di San Nicolò Arcidano.

Partire da Nuoro dunque restava necessario, ma per la prima volta mi faceva anche paura. E per quanto riguardava mio padre, significava rinunciare a quel sogno impossibile di crescere dei figli nuoresi e di lasciarsi riassorbire, nella vecchiaia, dalla sua città. Non potevamo mica dimenticare che lui era nuorese, e nuoresi – ci tenne a precisare – si resta per la vita intera, mentre uno di Oristano potrebbe trapiantarsi a Tokyo domani mattina senza aver nulla da rimpiangere.

Questo almeno potevamo concederglielo: se anche non riuscivamo a capirlo, doveva bastarci sapere che non poteva essere altrimenti; era un sacrificio che offriva a me e a mia madre: per amor nostro si sarebbe accontentato della pianura e perfino delle risaie, dell'aria stantia di Oristano e della parlata sciancata dei suoi abitanti dall'accento brasileiro, e ancora di tornare ogni anno alla montagna e alla vita reale, e cioè a Nuoro, solo per la festa del Redentore, o qualche altra volta per andare a mangiare al ristorante che preferiva, in viale Ciusa, e godere degli agi della sua posizione e di una vita di successo che – era piú che ovvio – solo se ostentata a Nuoro poteva dargli la dovuta soddisfazione, poiché di essere invidiato o ammirato dagli oristanesi, non gli importava niente.

E dunque quel suo viaggio periodico a Nuoro sarebbe diventato una mezza giornata andata e ritorno, nella quale avrebbe concentrato la gran parte delle occasioni di piacere, approfittandone anche un po' per seguire gli affari e, magari, per comprare un vassoio di aranzada o di sebadas fresche al pastificio il Leccio, e vedere la sua adorata città crescere e svilupparsi come le era dovuto: città inarrestabile tra le montagne, monumento eterno all'emancipazione della Sardegna piú autentica da una lunga storia di sonnolenza e selvatica ritrosia. Il cemento era la cura ricostituente e, prima o poi, diceva ancora lui, sulla piana di Prato Sardo accanto alle fabbriche, Nuoro avrebbe avuto anche un aeroporto, e allora quella città nessuno sarebbe piú riuscito a fermarla e lui, un giorno, da quell'aeroporto avrebbe preso un volo diretto Nuoro-Milano: non avrebbe avuto niente da dire se gli fosse capitato di morire in volo, perché quella sarebbe stata la vetta di tutta la sua esistenza.

Io mi ero ben guardato dall'informare Cosseddu di queste novità, almeno per il momento; e intanto tutto quel ragionare su Oristano mi permise di rendermi conto di un fatto: per tornare avevo bisogno di ridiventare quel che ero stato prima di incontrare Cosseddu.

Mi presi un pomeriggio di libertà e me ne andai da solo in giro per Nuoro: a quella città mi stavo, a mio modo, affezionando.

Entrai nel bar Nuovo in cima a corso Garibaldi e ordinai un cappuccino, come un ragazzo qualunque. Sulla strada in quel momento passava uno studente del mio liceo, ma di un'altra classe, che camminava accanto a una ragazza, mano nella mano. Guardai nello specchio oltre il bancone e vidi il mio naso, i miei occhi e la mia bocca frammisti a etichette di liquori e sciroppi di orzata, di menta, di amarena e granatina: se fossi stato

anch'io da bere, non c'era dubbio che nessuno mi avrebbe scelto. Mi affacciai sulla strada e salutai i due che passavano. Lui mi sorrise, e anche lei; anzi, la ragazza, anche se non mi conosceva, agitò una mano per rispondere al mio gesto; certo mi aveva preso per qualcun altro. L'aria di Nuoro era frizzante quel giorno: i colori si accendevano sul lastricato e sulle vetrine dei negozi, di un azzurro che faceva pensare all'acqua di un torrente di alta montagna che scorre via dai ghiacciai; mi venne a un tratto un gran freddo e rimisi la testa dentro il bar.

Cosseddu aveva scatenato in me l'anima del titano, ma doveva essere comunque anche una possibilità intrinseca alla mia età e, per questo, gli era stato così facile rinchiudermi nella caverna che era adesso la mia giovinezza. Cominciai così, o ricominciai forse, a pensare a lui come a una malattia, e a quanto fosse bello starsene un po' da solo e fare tutte le cose che, da tanto tempo, avevo smesso di fare: innanzitutto vivere con gli altri e suscitare simpatia, e poi bere al bar senza l'aria di essere sempre fuori posto. Magari anche iscrivermi alla squadra locale di pallavolo. Mi venne in mente perfino l'idea assurda di inseguire in strada il ragazzo e la ragazza che avevo salutato e proporgli di andare assieme a mangiare una pizzecca al taglio o un gelato, oppure di fare un giro ai grandi magazzini, e anche se tutte queste idee erano palesemente sconclusionate, pagai il cappuccino in fretta sperando di ritrovare in strada quei due, che magari si erano attardati a salutare qualcun altro o a contemplare una vetrina; ma invece non c'erano più, e anzi in quel preciso momento non c'era nessuno in strada, quasi si fossero messi tutti d'accordo per sparire proprio mentre io li cercavo; e così ripresi a montare verso la parte più alta del corso, e poi da lì mi infilai nel quartiere di San Pietro. Bastava che andassi sempre dritto, e sarei stato pericolosamente vicino a casa mia e alla cattedrale; dovevo assolutamente evitare di tornare subito alle mie coltri: se solo avessi visto dalla piazza la finestra della mia stanza, non avrei resistito all'impulso di salire su e chiudermi dentro.

Dovevo solo camminare verso il colle di Sant'Onofrio e non pensare a niente: mettere i passi sotto i piedi uno dopo l'altro, come vermi da schiacciare.

Il colle di Sant'Onofrio era un luogo dal quale avevo sempre tenuto fuori Cosseddu. E in quel momento soltanto quello contava. Lí ero libero, magari solo, ma libero.

Dal colle si vedeva tutto il monte Corراسi col paese di Oliena ai suoi piedi, accucciato come un cane. Grandioso il padrone, grandiosa la belva. Stare lí mi faceva bene: ero come un malato che riprendeva le forze. Tanto che, piano piano, mi tornava davvero alla mente la vita che avevo vissuto a Oristano, e mi impressionava pensare quanto le cose fossero precipitate così in fretta. Cercavo di concentrarmi e dirigere i miei pensieri: ripensavo a Guido Corrias e a Giovanna, anche se ora stava con quell'Igor Carta di San Nicolò Arcidano poco importava. Del resto non era la sola che si fosse interessata a me nei dorati anni oristanesi: ero stato piuttosto popolare al liceo De Castro. Ero quello che si dice un ragazzo votato al successo, tanto più che la mia crescita coincideva con la montante prosperità economica della mia famiglia.

E ricordavo, tra le cose più pure del mio passato e tra le più dense di promesse, la messa di Natale a mezzanotte nel minuscolo borgo di Zuri, dove andavamo a piedi da

Soddí, il paese di mia madre. Era una piccola passeggiata nella notte, che durava al massimo quindici minuti. Mio padre diceva che era una follia andare a messa a piedi nel buio della strada provinciale, con la nebbia che montava dal lago e il rischio di essere tranciati da un'auto: lui portava Carlo piccolo in braccio mentre io camminavo dando la mano a mia madre; vedevo bene dall'andatura e dallo sguardo quanto poi l'ingegner Corona fosse segretamente felice della follia a cui mia madre costringeva tutta la famiglia, e quanto avesse paura di perdere quell'effetto magico che s'imponeva su di lui quando lei lo obbligava a essere diverso da come era.

L'odore dei camini accesi ci accoglieva tra le piccole strade di Zuri, e arrivavamo dal retro della chiesa tutta di pietra rossa per poi entrare tra gli sguardi attenti degli abitanti del paese, che erano orgogliosi di vedere che c'era perfino chi arrivava da Oristano apposta per seguire la messa di Natale nel loro celebre monumento romanico smontato dal fondo del futuro lago – negli anni millenovecentoventi o giú di lí – e ricostruito poi in collina; e, anche se conoscevano mia madre fin da quando era bambina, la consideravano comunque in quei momenti una cittadina, oristanese pura, perché cosí gli tornava comodo per accrescere l'evento della sua epifania notturna di signora benestante con famiglia al seguito e per giunta moglie di ingegnere. Io avrei potuto svenire per quanto mi piaceva l'odore del fuoco di legna, e già avevo trascorso le ore del pomeriggio a Soddí a scaldarmi seduto davanti al camino su uno sgabello di quercia in miniatura che mio nonno aveva fatto apposta per me, e lí arrostitivo i ravioli sulla graticola e li mangiavo caldi col formaggio che fondeva mentre mia madre e mia nonna in cucina stendevano altra pasta e facevano ancora ravioli per il pranzo di Natale; e all'una del mattino, dopo che una donna di Zuri ci aveva offerto una tazza di latte caldo con il cacao, riprendevamo la strada per tornare a casa; nel cuore della notte i vicoli di Soddí ci accoglievano con quello stesso odore di camini che avevamo lasciato a Zuri, quasi uguale ma un po' diverso, perché purtroppo le cose belle non sono mai del tutto identiche a se stesse, e io mi ci addormentavo dentro, di nuovo nella cucina della casa di mia nonna, dove avevano sistemato un lettuccio per me e per un ancor minuscolo Carlo. Incantato dalle piccole fiamme scivolavo nel sonno, aspettando di svegliarmi la mattina e trovare magari la neve e i regali di Natale come nei film americani.

E al solo pensiero di quelle ore, ancora adesso mi viene da domandarmi che cosa mai impedisca agli esseri umani di concentrarsi solo sulla ricerca dei momenti autentici di poesia, senza sprecare tempo nell'accumulazione del denaro o della gloria o del prestigio sociale. Qualunque altra cosa ci accada nella vita, sono soltanto i momenti in cui la poesia trionfa che davvero contano, perché anche quando ferisce, la poesia lo fa con una sapienza tale da rendere accettabile, se non perfino desiderabile, il dolore che nella vita normale non sappiamo sopportare. Come per esempio per me ora, il ricordo dell'infanzia perduta.

Dunque a Nuoro ormai adolescente ero ancora alla ricerca di quell'odore di camini accesi tra le case di basalto e dell'aroma dolce della nebbia del lago; e sempre, tutta la vita, quelle cose sarebbero state l'anima pura di ogni mio piú bel ricordo.

Per questo amavo tanto a Nuoro il quartiere di San Pietro, che era in tutto e per tutto un piccolo villaggio, come potevano esserlo Zuri, Soddí, Boroneddu o Tadasuni, solo che

non c'era la nebbia del lago Omodeo, e le case non erano di pietra nera ma di pietra piú chiara e, quel che era peggio, io non ero bambino e non aspettavo il risveglio e i regali, né sognavo la neve, che d'altronde non arrivava che rare volte perché non faceva mai abbastanza freddo; quel che ero adesso, né bambino e né uomo, era difficile da conoscere e difficile da preservare: erano possibilità sfilacciate, segreti che non rischiavano di esser rivelati perché nessuno li voleva conoscere. A ripensare a quello che aveva fatto mio padre, portandomi via da Oristano e dalla squadra di pallavolo, dai pomeriggi in piazza Eleonora e dalle vetrine del negozio di articoli sportivi Perdixi per gettarmi nelle grinfie di Cosseddu e dei suoi sogni di morte, mi veniva un immenso disgusto per la vita, che si mischiava poi all'odore delle sue scarpe e a mille altre cose a cui non volevo dedicare neppure un pensiero. Seduto su una roccia di quel mio colle di Sant'Onofrio per poter finalmente apprezzare la solitudine, ecco che già ripensavo alla Fogna.

Insomma, crescere si stava rivelando solo una progressiva perdita di fascino, per me come individuo e per il mondo nel suo insieme; mentre di fascino io, come tutti, avevo bisogno piú di ogni altra cosa; mi dissi, come ultima speranza, che forse era a mia madre che dovevo rivolgermi perché mi salvasse da Cosseddu; avrei dovuto dirle: aiutami mamma a schiacciarlo, perché Cosseddu mi costringe a isolarmi dal mondo, e io già so che, andando avanti cosí, senz'altro questa storia finirà male.

Ma sapevo che non avrei mai avuto il coraggio di invocare la sua assistenza, perché già capitava che mi domandassi a volte, nel segreto delle mie viscere, se lei non avrebbe forse preferito avere un figlio come Cosseddu e non uno come me.

Capitò in quel secondo inverno nuorese che a Carlo venisse in mente l'idea assurda, a neppure dodici anni, di andare con gli amici a ballare al Charleston in occasione del giovedì grasso. Questo gesto di precoce confidenza e agio nei confronti della vita, da parte di mio fratello, suscitò in me un feroce senso di ira tutta interiore, e tanto più profonda quanto inconfessabile; visto che io, seppure fossi il fratello maggiore, di andare al Charleston non avevo mai avuto il coraggio.

Mia madre però decretò che undici anni erano troppo pochi per andare a ballare da soli, anche in una piccola città tranquilla come Nuoro; e specialmente in un locale come quello, che a suo modo di vedere era fucina di ogni nefandezza. Sul Charleston avevo appreso molte cose dalle chiacchiere dei miei compagni di scuola, che ne parlavano nei corridoi, lasciando volare le parole e le leggende; ma ad allarmare mia madre non erano né le storie di fumo, né quelle dei primi approcci sessuali, ma tutt'altro genere di problemi. Qualche anno prima, infatti, in occasione della Guerra del Golfo, e proprio mentre i soldati italiani partivano per combattere, al Charleston avevano avuto l'ardire di organizzare una serata dall'aspro titolo di Party nel Golfo, che agli occhi di mia madre aveva affibbiato per sempre a questo locale un'immagine di cinismo e assenza di scrupoli che contrastava del tutto con la sua giovinezza scettica e libertaria, e comunque a ogni costo pacifista; posizione ideologica nella quale pretendeva, in ogni caso, di educarci, che lo volessimo o no.

Ragion per cui bisognava che qualcuno si facesse garante dell'interesse della famiglia, sorvegliando la serata del piccolo Corona con l'occhio benevolo ma vigile dell'età adulta. Tuttavia, onde evitare imbarazzi in Carlo e scompensi nella sua crescita, era chiaro che non spettava né a mio padre né a mia madre accompagnarlo, ma a me, che di anni ne avevo diciassette e, secondo la candida visione delle cose dei miei genitori, dividevo più o meno le stesse frequentazioni e gli stessi interessi di mio fratello. E insomma, per quanto mi sforzassi di pensare, non c'era argomento che potessi portare a mia difesa per sottrarmi al peso di quell'impegno. Mai credo di aver odiato mia madre come quando, interpretando a modo suo il mio disagio, disse: Potresti proporre di venire anche al tuo amico Pasquale, così almeno non ti annoi.

E, pur senza arrivare al raccapricciante estremo di quest'ultima folle idea – ossia io e Cosseddu al Charleston a fare da balia a mio fratello –, l'immagine comunque di me, tutto solo, seduto su un qualche divanetto del locale, circondato da tutti i miei compagni di scuola, dei quali per diciotto mesi (tramite i tentativi, sempre meno convinti, di Silvia

Mulas) avevo rifiutato le feste e ogni altra proposta mondana, mi pareva già di per sé intollerabile. Io seduto, dunque, immobile e triste, ad aspettare che il mio fratello piccolo, mascherato da sceicco o da indiano, facesse un largo ingresso nella sua gioiosa e – a mio modo di vedere – precoce adolescenza.

A salvarmi da quel tracollo, fu una febbre da cavallo che mi venne in soccorso giusto la sera prima del fatidico giovedì grasso; sudavo e deliravo quasi, e chiedevo acqua fresca e centrifughe di frutta e coperte, e avevo caldo e avevo freddo allo stesso tempo: di uscire da quel letto non se ne parlava neppure; così, all'ultimo, fu mia madre che, presa da una delle sue imprevedibili impennate di spensieratezza, si mise addosso un abito da contadinella (non so con quanta autoironia) e accompagnò Carlo alla festa.

Manco a dirlo, dai loro bagordi tornarono assai più tardi dell'orario previsto. Quando Carlo guadagnò il letto nella nostra comune stanza, dopo le laboriose operazioni di strucco e pulizia del viso, mia madre venne tutta allegra a rimboccarli le coperte e, nella penombra, mi parve di cogliere un suo sguardo feroce nella mia direzione; e anzi ebbi l'impressione perfino che i nostri occhi si incontrassero, per quanto, in quel buio, mi pare ancora oggi una cosa difficile da credere. Fatto sta che, reale o non reale, lo sguardo di mia madre me lo sentii addosso, e bastò a farmi trascorrere quella e molte altre notti nella più tenace angoscia: mi ci aggrappavo con ogni forza, come a una catastrofe misteriosa che mi risucchiava nel fondo; mi pareva ingiusto che nessuno sapesse riconoscerla. Quello sguardo diceva: figlio degenerare, faccia da schiaffi.

Ma tanto tutta quell'angoscia sarebbe svanita presto, bisognava soltanto portare pazienza, perché mio padre non era tipo da rimangiarsi la parola data e aveva ribadito che, al termine dell'anno scolastico, saremmo tornati a Oristano ancora in tempo perché io potessi raccogliere tutti i migliori trofei di un felicissimo ultimo anno al liceo De Castro: esploratore sopravvissuto ai ventiquattro mesi del periplo di una terra misteriosa e infestata di cannibali. Anche se l'unico vero cannibale magari ero proprio io: quel che mi stava capitando infatti era che crescevo e, crescendo, dovevo imparare a divorare le mie parti inutili, farne provvista e nutrimento per una vita della quale ancora non potevo prevedere la fatica; dopo lo sbranamento, quel che sarebbe restato era un io diminuito, spolpato, ma più forte, ossia più capace di districarsi nel mondo. Mi figuravo sulla lapide della mia giovinezza questa bella frase che annotai sul diario segreto: È curioso che, per imparare a vivere, occorra innanzitutto saper rinunciare a una gran parte della propria vitalità.

Là in cima a corso Garibaldi, nel caffè in cui gli altri ragazzi – come noi, ma non come noi – passavano i pomeriggi della domenica, a bere cioccolate calde e latte macchiato nella sala fumosa rivestita di legno, entravi una volta con Cosseddu.

Era quasi la primavera del mio secondo e ultimo anno a Nuoro, anche se il cielo era grigio e freddo e pareva in tutto e per tutto una giornata d'inverno; e forse proprio perché sentivo prossimo il termine della mia pena, mi sentivo anche in grado di osare qualcosa che non avrei osato prima, e delle cui conseguenze ormai non mi poteva importare più nulla. Solo che Cosseddu ancora ignorava che di lì a qualche settimana sarei tornato a Oristano, e quella proposta che gli avevo fatto, di andare noi due assieme al bar Cambosu, cioè nella fossa del leone, a lui doveva essere sembrata una prova di coraggio e di amicizia senza confini.

«Senza confini» era l'espressione che Cosseddu usava in quell'epoca per ogni cosa, perché si era appassionato a Giordano Bruno e aveva preso per la prima volta in vita sua 8 in un'interrogazione, e da allora non aveva smesso di lodare il professor Piras e di leggere e rileggere il capitolo su Bruno del nostro manuale di filosofia; ne parlava a scuola in tutte le interrogazioni di tutte le materie, che si trattasse di chimica o di greco, suscitando la sorpresa e talvolta il fastidio dei professori che, da lui, non erano abituati ad aspettarsi nulla più che qualche movimento minimo di sopravvivenza, quasi che per Cosseddu fosse prevista una partecipazione solo sporadica ai processi educativi della specie. E senza confini era l'universo, senza confini la natura e l'anima umana, e dunque tutta la nostra esistenza; e senza confini la virtù del coraggio che rende luminosa ogni cosa, giacché vanifica la sconfitta.

Senza confini, era la nostra amicizia.

E così entrammo al bar Cambosu avvolti nel fumo delle sigarette di una domenica nuorese; gettai uno sguardo a destra verso la sala piccola del locale, nella quale il nostro ingresso sarebbe forse passato in sordina, e virai invece deciso a sinistra, diretto alla sala grande. La gente ci guardò solo per un istante, che noi facemmo in modo di prolungare il più possibile perché, ora che ci eravamo gettati là in mezzo, ci piaceva che ci guardassero e che gustassero fino in fondo la nostra alterità.

Sta di fatto che qualcuno ci salutò, ma senza far troppo caso a noi, e anzi la gente smise assai presto di guardarci, soltanto riuscii a scorgere la coda di uno sghignazzo che si perdeva là dove erano seduti quattro o cinque compagni della nostra classe che,

comunque, anche loro ci salutarono; e venne perfino Luigi Chironi a mettermi una mano sulla spalla per chiedermi se non volessimo per caso sederci con loro: bastava attaccare due tavoli. Io ringraziai ma dissi che non ne valeva la pena, visto che non saremmo rimasti a lungo; e intendevo proprio dire che sarebbe stato inutile entrare in quel bar per essere subito riassorbiti dagli altri, giacché eravamo lí esattamente perché volevamo sentirci fuori luogo.

E tuttavia questa estrema voglia di diversità non trovava uno sfogo perché, come ho detto, il mondo aveva già di slancio ripreso la sua strada, e quando ci ritrovammo seduti a un tavolino il fumo delle sigarette mi faceva raspere la gola, e in un tale contesto io e Cosseddu – abituati agli spazi aperti, alle corse – non sapevamo di che parlare: chissà, forse per quella ragione, a un certo punto, sentendomi in vena di grandi rivelazioni, mi misi ad approcciare il discorso della mia partenza senza avere minimamente considerato il luogo e la circostanza, né come avrebbero potuto cambiare da allora in poi i rapporti tra me e il mio amico schiavo.

Pasquale mi ascoltava con un sorriso ammirato, perché parlavo di una villa in viale Repubblica; e lui, che non era mai stato a Oristano e una volta sola era stato a Sassari, e mai ancora a Cagliari, si immaginava che Oristano fosse una specie di Milano o perfino di New York, giacché io gliene parlavo in quei termini, e non capiva dove volessi andare a parare con i miei discorsi sulla villa di viale Repubblica, gli piaceva soltanto essere rassicurato sulla mia ricchezza e sulla mia famiglia, che comprava una casa nuova. E la casa, in effetti, mio padre l'aveva davvero già acquistata a un'asta del tribunale; e io stavo incredibilmente dicendo a Cosseddu che, una volta, avrebbe potuto venirci anche lui per passare da noi il fine settimana, come si vedeva spesso che facevano gli adolescenti nelle serie televisive americane, tra pigiama party e balli della scuola; ma in realtà mai e poi mai avrei potuto tollerare un'intrusione di Cosseddu nella mia vita oristanese; quando quel brutto sogno nuorese fosse finito, era chiaro che anche lui doveva finire: quel Cosseddu contro natura, con la sua goffaggine sociale e l'abilità in tutte le cose pratiche, la testa quadrata e i salti da capra. Tuttavia mi rendevo conto solo in quel momento che, in effetti, non avevo mai pensato concretamente a quella possibilità, ossia la fine di Cosseddu, e che mi veniva difficile ormai immaginare la mia vita senza di lui, e pertanto, proprio mentre lo rigettavo, mi accorgevo che Cosseddu era, in certo qual modo, per me l'equilibrio vitale perfetto.

Quando infine dissi con chiarezza che l'ultimo anno di scuola superiore lo avrei frequentato al liceo De Castro di Oristano e addio liceo Asproni di Nuoro, addio monte, addio a tutto, Cosseddu ebbe una reazione esagerata e alzandosi di scatto in piedi gridò quasi: E i lavori per la nostra casa nella roccia?, e mentre io impiegavo qualche istante a capire di cosa diavolo stesse parlando, gli altri attorno a noi avevano sentito tutto e lo guardavano tenersi il capo con disperazione: sentivo strisciare di bocca in bocca nella sala la doppia s, e poi saltare la doppia d del nome Cosseddu, e poi di colpo distintamente sentii qualcuno che diceva la parola «fogna», e come la sentii io, la dovette sentire anche Pasquale. Mi vergognavo soprattutto perché chiunque ora poteva pensare che avessimo aspettato proprio quell'occasione per venire una volta al bar Cambosu nell'ora di punta e

fare una scena drammatica, cosa che non era poi così lontana dal vero e io ero stato solo molto stupido e, come al solito, vanitoso.

E intanto Cosseddu quasi piangeva. Mi diceva che aveva fatto tutto un piano per noi e per la collina davanti al mare di Cala Ginepro e che, se avessimo lavorato buona parte del mese di giugno, magari saltando l'ultima settimana di scuola, già a luglio ci saremmo potuti installare per bene e dominare il mare per tutta l'estate; e a quel punto avremmo potuto vivere cacciando e pescando nella campagna attorno, e fermare il tempo ed esplorare fino a sera ogni giorno la terra selvaggia che avremmo poi rimirato dall'alto del nostro magnifico castello; e lui non aspettava che quello da quando io glielo avevo promesso sulla mia collina, ed era infatti anche per la medesima ragione che, per la prima volta in vita sua, aveva raggiunto quasi la media del 7, nella speranza appunto di poter saltare le lezioni nelle settimane di giugno e considerarsi beatamente in vacanza, libero di vivere la vita che sognavamo.

Avevo l'impressione che, all'improvviso, nel locale si fosse fatto un gran silenzio e che la voce di Cosseddu, che mi pareva isterica ed effeminata, risuonasse come un violino stonato sopra ogni altra cosa. Quando in lacrime scappò fuori dal locale, io cedetti alla perversione di guardarmi attorno prima di uscire dietro di lui; e chissà quali maldicenze avrebbero tirato fuori adesso su noi due. Ripensai apposta a Silvia Mulas seduta accanto a me sul pullman, e a Giovanna di Oristano che avevo perso per quel tale Igor Carta di San Nicolò Arcidano; e comunque, nonostante cercassi di ricostruirmi una decenza con tutti quei pensieri e cercassi anche di farli trasparire nel mio sguardo di indifferenza, era pur vero che avevo una fretta spaventosa di uscire da lí e fuggire da tutte quelle occhiate. Speravo che Cosseddu non mi stesse aspettando in strada e che, anzi, a partire da quel giorno io potessi finalmente non vederlo mai piú.

Ma non volevo essere odiato da lui: da lui volevo semmai essere rimpianto dopo la mia partenza, e ricordato per sempre come un paradiso perduto.

Volevo che tutta l'infelicità fosse per lui e niente per me; volevo bruciarlo su un letto di stoppie come si fa con il re feticcio alla fine del Carnevale. Dimenticando, proprio nel finale, che il re ero sempre stato io e, dunque, a me semmai toccavano, dopo gli onori, anche le fiamme.

Ma poi, con mio grande stupore, a partire dal giorno seguente, tutto riprese come prima: io e Cosseddu ci ritrovammo a scuola e nessuno fece allusioni né domandò spiegazioni, anche se era chiaro che non ce n'era uno solo al liceo Asproni che non sapesse cosa era accaduto nel pomeriggio della domenica dentro la fumosa sala grande del bar Cambosu.

Riprendemmo le fughe al monte, e pareva che Cosseddu avesse accettato la mia partenza, o quantomeno sceglieva di non parlarne, e mai la natura ci era parsa piú bella, anche perché la primavera era finalmente arrivata e i sentieri ormai li conoscevamo tutti, e la nostra casa nella roccia non l'avevamo vista per tutti i mesi invernali e ci era mancata come una persona. Ovunque spuntavano ciclamini e orchidee e io pensavo, con una specie di nostalgia controllata, che erano le ultime volte che io gli correvo dietro; e lui, chissà come, pareva aver trovato il sistema per sopravvivere allo smacco della nostra

separazione, e tutto fu in quei mesi facile e anche un po' noioso: era come se avvenisse in una stanza tappezzata di gommapiuma dove ogni salto e ogni sentimento provocavano suoni a malapena udibili all'esterno, e qualunque avventura vivessimo eravamo circondati dall'atmosfera statica di una cerimonia senza piú significato.

Mia madre disse che prima di lasciare Nuoro dovevo invitare Cosseddu a cena, e io, senza dire niente a lui, qualche giorno dopo le risposi che Cosseddu aveva rifiutato di venire dal momento che si sentiva in soggezione perché era povero, mentre noi eravamo ricchi. E, tra tutto ciò che avrei potuto dire a mia madre, sapevo che quella era la cosa che l'avrebbe ferita di piú; ma sentivo appunto che era proprio lei che dovevo ferire: era l'unico modo che conoscevo per ferire anche me stesso; oppure soltanto perché, quando si parlava di Oristano e della nuova casa in viale Repubblica, si parlava soprattutto dell'orto che lei avrebbe avuto, e insomma adesso per me Oristano era il fulcro di sentimenti alternati di amore e odio. Del resto lei a Oristano ci andava una o due volte la settimana con la sua vecchia Fiat Uno: una donna tutta sola, armata di stivali di gomma e zappa, che si metteva a dissodare il terreno e preparare le aiuole; allora per la prima volta feci la relazione, assai ovvia in verità, tra mia madre, la natura e l'orto, e mi dissi che, se davvero lei fosse stata quel che dava l'impressione di essere, invece che concentrarsi sulle melanzane, le cipolle e le zucchine, avrebbe amato la natura come l'amavamo io e Cosseddu, percorrendola fino allo sfinimento senza meta e senza costrutto. Se perfino lei si era accontentata di trovare l'infinito nell'orticello, quale sarebbe stato il mio destino di pusillanime verme?, e Cosseddu, a cosa sarebbe andato incontro?, che ne sarebbe stato dell'euforia per la formula «senza confini»?

Ci salutammo senza drammi, anche se poi, all'ultimo istante, Cosseddu mi abbracciò e, stringendomi la mano, si fece ripetere una cosa che in quei giorni gli avevo già detto mille volte: ossia che, pur se partivo, appena avrei avuto i miei diciotto anni e la patente, cioè pochi mesi piú in là, mi sarei fatto prestare la macchina da mia madre e sarei andato a trovarlo, ma soprattutto saremmo andati assieme a Cala Ginepro per iniziare poco a poco i lavori nella nostra casetta, che io volutamente evitavo di chiamare casa nella roccia, come piaceva a lui, e men che meno nido dei venti giovani o venti liberi, che sia.

Fatto sta che la promessa l'avevo fatta, ripetuta e ribadita, eppure speravo che sarebbe stata dimenticata, visto che non era mia intenzione rivedere né Cosseddu né Nuoro.

Quando rividi Guido Corrias feci di tutto per mettere in mostra la mia nuova faccia da ragazzo libero e colmo delle migliori prospettive; prendemmo subito a fare progetti e lui mi presentò o ripresentò gente che avevo magari conosciuto due o tre anni prima e che nel frattempo non era cambiata in nulla, perché a Oristano si andava sempre negli stessi posti e si dicevano le stesse cose; e io, senza il minimo sforzo, mi trovavo a essere l'esotica novità del momento. Soprattutto ci tenevo a conoscere al più presto una ragazza, perché a Nuoro mi pareva in quel campo di aver sprecato un sacco di tempo e, dopo neppure una settimana, mi presentarono una certa Manuela Pirastu, iscritta a una scuola di danza e minuta e graziosa come conveniva alle circostanze; anche se non fossi stato già nella perfetta disposizione d'animo di amarla, e ancor più di farmi amare, l'avrei trovata bella: subito devota e visibilmente in mio potere.

E il primo panino al bar Bianco e poi il cinema Ariston vennero facilmente, e così venne un pomeriggio da soli ai giardini pubblici, durante il quale nei pressi del laghetto delle anatre andammo vicini al sesso. A ciò fece seguito la festa di Capodanno nella casa di un compagno di classe a Capo San Marco, proprio sulla romantica scogliera. Il nostro piccolo mondo ci aveva riconosciuti: eravamo fidanzati, sposati, avvinghiati per sempre. E non c'è niente di più facile, in questa nostra società, che pensare di sposare una ragazza: la gente tutt'intorno non aspetta altro. Sposa garbata e vestita di bianco, sposo magari un po' rude ma gentile, elegante e dritto, buon lavoratore e virile: alla prima occasione si getta il grano e ciascuno si conferma nel proprio stesso avvenire, assistendo all'ennesimo rito di iniziazione, santificato dal bilocale con mutuo agevolato. Figurarsi poi se, nel caso specifico, lo sposo è uno che i bilocali li costruisce e li vende, e non ha bisogno neppure di comprarli: il rito si fa ancor più sacro, e per Manuela Pirastu è quasi come sposare l'incarnazione stessa dell'avvenire. Chi meglio di me poteva in effetti rappresentare il buon partito ideale? E lei, d'altro canto, sarebbe stata incontenibile come sposa: lucente, raggiante, celestiale; senza alcun dubbio feconda.

Quel che accadde invece fu che, dopo poche settimane di questa vita di sogno – nel senso proprio che, di reale, non aveva nulla –, io cominciai a mostrarmi scostante e lei a farmi il muso e a chiedere spiegazioni: e cosa c'è che non va e cosa vorresti e cosa non vorresti. Ma non è che io lo facessi apposta a comportarmi così: era soltanto che, in sua compagnia, tra le viuzze del centro storico di Oristano, mi annoiavo; e mi annoiavo al bar Bianco come al bar Azzurro, l'uno specializzato nel salato, l'altro nel dolce; e gli sguardi di invidia e ammirazione che, negli anni nuoresi, avevo immaginato su noi due non erano

abbastanza espliciti e non mi davano in ogni caso il piacere che cercavo: era evidente che la felicità si trovava piú al sicuro quando era ancora rimandata a un tempo indefinito.

Seppi che lei, con le amiche, parlava male di me e, su ogni altra cosa, il peccato della maldicenza era ciò che meno ero disposto a tollerare.

A quanto pareva, mi era stato dato anche un soprannome, per giunta banale: l'Orso. Era la mia maledizione: era Cosseddu che viveva in me, e non avrei mai potuto estirparlo lí dove si era andato a rannicchiare, sarebbe a dire in un cantuccio del mio cuore e del mio sguardo.

Cominciai a frequentare Manuela Pirastu sempre piú sporadicamente e ad andarmene invece in giro da solo alla fine di viale Repubblica, con una canna in mano, costeggiando le risaie; e tanto ero andato in là in questa mia vita vagabonda che, una volta, a forza di attraversare campi, e dopo aver lottato perfino con un cane malefico con lanci di pietre e colpi di canna, arrivai inaspettatamente fino a Torregrande.

E trovarmi all'improvviso davanti al mare, che quel giorno era sfavillante e feroce, mi parve un segno del favore della natura nei miei confronti: ma era un segno sprecato, dal momento che non avevo nessuno con cui decifrarlo e dividerlo. E infatti in quel mio romitaggio di palude in palude, in cui i cani diventavano draghi e le risaie il delta di grandi fiumi sconosciuti, evocavo qualche volta l'amico perduto, e mi chiedevo se, trasferendosi come me dalla montagna alla pianura, Cosseddu avrebbe finito per pensare a una casa in forma di palafitta, al posto di quelle spelonche che avevamo sognato insieme. Lui, magari, sarebbe stato capace di costruire una barca, e le nostre quattro cosce piegate e le nostre braccia l'avrebbero fatta scivolare in acqua; poi tra i canneti dello stagno di Cabras, lí vicino, avremmo trovato il modo di tracciare sentieri che neppure i piú esperti pescatori di quei paesi avevano mai potuto esplorare. E mi dicevo che ero un bambino fuori tempo massimo, visto che, a diciott'anni, gli altri avevano tutti piú o meno la testa sulle spalle, e una ragazza sapevano dove portarla e cosa farne: non sprecavano certo i pomeriggi a sognare piroghe e pagaie come facevo io, e tantomeno passavano le ore a rievocare un curioso personaggio come il mio Cosseddu.

Fatto sta che un giorno, di punto in bianco, chiamai a casa di Manuela Pirastu. Mi rispose il fratellino che mi liquidò in due parole dicendo soltanto che sua sorella era uscita, e – guarda un po'! – proprio solo un attimo prima; ma io capii subito che si trattava di una patetica scusa, tanto piú che la sentii, accanto alla cornetta, mentre inutilmente sibilava e ribadiva all'orecchio del complice la stessa frase che lui terminava giustappunto di dire. E tanto quel fratellino mi pareva incurante nel mettere in pratica le crudeltà di cui era mandatario, che subito lo associi al mio Carlo, e mi dissi: forse c'è sempre di mezzo un fratello minore nelle sconfitte della vita.

Ma ero tornato a Oristano, solo quello contava, perciò bisognava che cercassi di apparire sempre come il piú giulivo e il piú socievole ragazzo del mondo. Manuela Pirastu o un'altra sarebbe stata comunque la gloria. Il fatto che alla città di Nuoro associassi il vergognoso legame con Cosseddu mi permetteva di chiudere in un recinto di circospezione tutta quella parte della mia vita, e di poter dire e pensare che Nuoro era

Cosseddu e nient'altro; mentre la verità era che Cosseddu sarebbe venuto con me ovunque fossi andato perché lui era me e io ero lui, anche se non ero abbastanza uomo per ammetterlo. Dunque ringraziai il fratellino della mia ormai ex ragazza, e riagganciai.

Carlo, a neppure tredici anni, proprio in quel periodo si era felicemente fidanzato con una compagnetta di classe, dal brillante nome di Pamela Melis, che tutti a casa nostra chiamavamo Pamelis, mia madre specialmente con gran diletto, perché trovava molto divertenti i nomi dei ragazzini nati dalla fusione tra nomi di battesimo mutuati dai personaggi delle serie televisive americane e cognomi molto connotati nella loro sardità: piccoli gioielli anagrafici come Joseph Pisedda o Jennifer Cuccu. Girava voce che, proprio a Oristano, esistesse perfino un bambino dal mirabolante nome di Marlon Brundu, ma di questo non ho mai avuto conferma. Fatto sta che, mentre io sprofondavo nei fallimenti sentimentali e rivelavo i tratti piú oscuri della mia personalità, Carlo riusciva non solo a essere felice, ma anche a rendere festosa la casa, visto che questa sua Pamelis cominciò a bazzicare con brio nella nostra cucina rustica (che in Sardegna è un'istituzione, e che mio padre chiamava «la tavernetta») e poi nel garage, dove era stato sistemato un tavolo da ping-pong e dove tutti gli innumerevoli amici e amiche di Carlo si davano appuntamento ormai quasi ogni sera per mangiare pop-corn caldi e bere Coca-Cola, che all'epoca, dalle nostre parti, era ancora quasi una bevanda d'élite.

Finché un giorno si celebrò un vero trionfo: con apparente scandalo, e sotterranea soddisfazione, rincasando a un orario imprevisto mio padre scoprí Carlo e questa sua Pamela seminudi sui divanetti della cucina rustica, intenti a celebrare la vita nei primi ardenti palpiti. Naturalmente a casa nostra per settimane non si parlò – o, per meglio dire, non si tacque – d'altro, mentre a me riaffiorava continuamente l'immagine delle mie mani sulle minuscole tette da ballerina di Manuela Pirastu, in ammiccamenti fugaci e comunque già stanchi, su una scomoda panchina dei giardini pubblici.

Non invitai Cosseddu a Oristano; però gli scrissi per tenerlo al corrente di tutto quel che mi succedeva, così come a me piaceva raccontarglielo: con le luci e senza le ombre. E bisognava pur dire che, dopo i due tonificanti anni al liceo Asproni di Nuoro, la classe del De Castro di Oristano nella quale ero capitato mi pareva alquanto mediocre. Rispetto ai miei nuovi compagni ero avanti in tutte le materie: brillavo soprattutto grazie alle mie passioni filosofiche e alla scioltezza nel tradurre dalle lingue morte, per non parlare del fatto che ero quasi l'unico a dilettersi nella lettura dei romanzi; e insomma, mi avviavo senza alcun dubbio verso un 60/60 alla maturità, voto che Cosseddu non si sarebbe neppure potuto azzardare a immaginare per sé in cento anni di scuola superiore.

Lui era ben disposto a venire a trovarmi a Oristano; voleva anzi portarmi un regalo, ma io gli avevo fatto capire che era meglio non venisse, e che neppure telefonasse: semmai avrei telefonato io, nel caso avessi trovato il tempo di farlo; era preferibile insomma che ci sentissimo per un po' soltanto via lettera, senza disturbare nessuno; e gli diedi al riguardo spiegazioni un po' fumose, per lo piú basate sul fatto che, nel gran caos collettivo della nuova vita oristanese, i miei genitori preferivano non avere molta gente in giro per casa, e ancor meno sentire il telefono che squilla tutto il tempo.

Quel che era vero invece era che mi vergognavo di lui adesso piú che a Nuoro: finché stavamo lí, era anche comprensibile che lo frequentassi e lo considerassi quasi un amico, giacché eravamo vicini di banco, ma adesso che ero tornato a Oristano la nostra amicizia, se fosse continuata e avesse cominciato ad attraversare tutte le fasi e le età della nostra esistenza, sarebbe stata troppo difficile da giustificare.

A quel tempo, ormai, a Oristano noi Corona avevamo messo su un vero e proprio castello, con quattro stanze da letto e due soggiorni e due caminetti e tre bagni e la cucina rustica; nel giardino c'erano limoni, aranci e nespole e poi due magnifici melograni, e in piú finalmente tutto lo spazio che serviva a mia madre per un orto come si deve; e su tanta opulenza, cadde preda dei Corona anche un appartamento a Cagliari in via Dante, una perfetta bicocca, che doveva servire ad accogliere prima me, poi Carlo, negli anni degli studi universitari di ingegneria a cui entrambi eravamo predestinati.

Avevo di nuovo una ragazza, questa volta si chiamava Stefania: sarà stato forse perché era meno carina di Manuela Pirastu ma, da parte sua, non mi aspettai mai niente, e mai mi fece faticare. Si trattava, in certo qual modo, di un Cosseddu al femminile, ma ancor piú taciturno del modello originale. Era per me questa Stefania una compagnia sicura e tonificante, che si adattava a fare quasi tutto quel che dicevo io, accontentandosi di vedermi due-tre volte a settimana, ossia quando ne avevo avuto abbastanza del mio solitario romitaggio tra le paludi. E, visto che lei frequentava ancora il terzo anno del liceo, mi ero detto: durerà finché non inizierò l'università, poi troverò il modo di liberarmene.

A luglio, come da previsioni, mi diplomai con il massimo dei voti; anche Cosseddu in qualche modo era stato promosso alla maturità, anche se soltanto con 37/60. Immaginavo la madre che diceva: i professori lo hanno aiutato tanto. Intanto Cosseddu continuava a scrivermi: voleva assolutamente vedermi perché mi doveva dare qualcosa prima della mia partenza per gli studi universitari; era un anno che aspettava quest'occasione, anche se capiva le ragioni di tutti i miei rifiuti di andare a Nuoro, con le mille cose che avevo avuto da fare; d'altro canto anche lui bisognava che si dedicasse a un'occupazione seria. Dunque mi rivelò che la sua aspirazione, adesso, era trovare lavoro in un supermercato.

Andare all'università era fuori discussione, perché di una cosa era piú che sicuro: per lui la fine degli studi era stata una vera liberazione e non c'era nulla che gli avesse procurato tanta infelicità come la scuola che, sebbene abbia per scopo principale quello di aiutare gli esseri umani a costruire la propria vita, è fin troppo chiaro che può servire altrettanto bene a distruggerla.

Finalmente nell'ultima settimana di settembre, quando con i miei avevo già portato a termine una buona parte del trasloco nel nuovo appartamento di Cagliari, cedetti. Arrivai di fronte a casa sua alle 13,30 di un giovedì di fine settembre: l'idea era che lui si sarebbe fatto trovare davanti alla palazzina grigio-gialla di costruzione Corona e mi avrebbe consegnato questa cosa tanto segreta. Io – che avevo portato i due panini di rito, e avevo anche due birre nella borsa-frigo – l'avrei caricato in macchina e avremmo avuto tutto il pomeriggio per rinverdire il passato sui sentieri del monte, e magari avremmo visto ancora un gatto selvatico, oppure almeno una lepre o una volpe; Cosseddu si sarebbe di nuovo arrampicato sugli alberi, magari questa volta facendo un po' di fatica, e intanto saremmo riusciti a normalizzare tutta quella nostra strana giovinezza gettandola nel cesto dei panni usati del lontano passato, illanguidita, come si conviene, dal contagio della nostalgia e – però solo da parte mia – rivestita di una patina di onta e imbarazzo: mi illudevo così che un pomeriggio come quello potesse bastare a rimettermi sulla strada di una vita di successi.

Ma le cose andarono invece in tutt'altra maniera: tanto per cominciare, Cosseddu non si presentò all'appuntamento. Mi tenni un po' distante dal cancelletto, mentre la gente passava e mi guardava con aria interrogativa perché, contrariamente alla leggenda, in Sardegna la gente non si fa mai gli affari suoi, soprattutto se gli invadi il territorio, e peggio ancora se per caso sei solo in mezzo a una strada e mostri di non avere niente da fare; ma io una ragione di stare in strada ce l'avevo, ed era che non volevo bussare, sia perché Cosseddu mi aveva detto di aspettarlo fuori, sia perché, circa due anni prima, avevo stabilito che non volevo mai più incontrare sua madre.

Ma avevo fame, e all'epoca non c'erano ancora i telefoni cellulari perciò, dopo un altro po' di attesa, mi decisi a suonare il campanello, rassegnandomi all'idea di scambiare due convenevoli con la signora Cosseddu e magari farle sapere che, se suo figlio non si sbrigava, sarei andato ad aspettarlo alla chiesa della Solitudine, all'inizio della strada per il monte, dove si trova anche la tomba di Grazia Deledda; almeno c'era fresco e potevo già mettermi seduto sotto gli alberi a mangiare il mio panino e bere la mia birra, e che lui si desse da fare per raggiungermi a piedi fin lí; ma quando la madre di Cosseddu mi vide, subito mostrò tutto l'orgoglio per il fatto che ero andato a trovarli, come lei disse usando quell'assurdo plurale: ci mancava poco che si mettesse a chiamare tutti i vicini di casa per annunciare l'evento. Salvo poi, un attimo dopo, mostrarsi costernata quando la informai

che suo figlio mi aveva dato appuntamento lí in mezzo alla strada; e questo senza dirle niente e senza organizzare bene le cose, mentre lei, se lo avesse saputo prima, avrebbe potuto cucinarmi tutto quello che aveva nel frigorifero e anche quello che c'era nella dispensa, e magari preparare apposta per me un dolce.

Era tale l'irruenza di quella donna che, pur desiderando eclissarmi il piú presto possibile, non potei rifiutare quantomeno un piatto di tortellini al sugo, che dovevano essere un avanzo di confezione scaduta del supermercato in cui suo figlio aveva appena cominciato a lavorare; a differenza della volta precedente, però, non osava neppure toccarmi, forse soltanto perché Cosseddu le aveva detto che, durante l'ultima visita, ero stato urtato dalla troppa confidenza e da tutte le sue chiacchiere; cosí ora tra noi c'era molto imbarazzo, e io mangiavo e mi guardavo attorno e lei, dopo che mi ebbe spiegato che a Pasquale lo trattenevano a volte oltre l'orario per mettere a posto gli scaffali o scaricare qualche scatolone consegnato in ritardo dai fornitori, non restò molto altro da dire. Io guardavo la sveglia sul frigo, comprata nei negozi tutto-a-mille-lire, e pensavo a quanto mia madre, pur nel profondo cosí equa, avrebbe trovato orripilante una sveglia come quella nella sua cucina: rossa, di plastica sottile, e con l'adesivo di una piccola luna gialla appiccicato sul fondo bianco di cartone.

Pensai anche che io, al posto dei Cosseddu, per darmi un tono avrei tenuto semmai una casa assai piú disadorna, se non del tutto vuota, sarebbe a dire senza alcun segno della mia difficultà sociale; e avrei preferito magari dormire per terra piuttosto che su un cattivo letto, e mangiare solo bacche selvatiche e grandine piuttosto che hamburger congelati e tortellini conditi con parmigiano sintetico; e non so che cosa mi prese, ma tirai fuori il portafoglio dalla tasca e allungai alla madre di Cosseddu una banconota da cinquantamila lire. Raccontai una colossale balla dicendole che suo figlio me li aveva prestati da un bel po' di tempo, e io mi ero sempre dimenticato di restituirli, bisognava però che quella restituzione restasse un segreto tra noi, perché sapevamo sia io che lei quanto suo figlio fosse orgoglioso e difficile su certe cose. Ebbi la chiara sensazione che quella donna avesse capito tutto e, dal suo sorriso malsano, compresi che in ogni caso era disposta a giocare il gioco che io volevo: sapeva che a me faceva piacere umiliarli e a lei, invece, tornava semplicemente utile arraffare il denaro; e, se gliene avessi dato ancora, ne avrebbe preso senza batter ciglio, umiliazione piú o umiliazione meno, lei certo non era complicata come quell'altro e sapeva riconoscere il proprio posto nel mondo.

E questa scoperta mi cambiò del tutto l'immagine che avevo di lei, nel senso che la madre di Cosseddu restava per me meschina come l'avevo già considerata due anni prima, solo che adesso la cosa mi piaceva, perché il suo esser meschina la metteva sotto il mio potere e riusciva, al tempo stesso, a farmi sentire migliore e piú buono di lei, ma anche piú crudele, e dunque piú forte. E intanto continuava a sorridermi, e solo allora mi accorsi che le erano cresciuti dei baffetti da ragazzino. Sentendo forse il mio sguardo su quella peluria, si passò un polso sulla bocca; e mi parve che in quel gesto ci fosse una minaccia che non potevo accettare: a quel punto mi voltò le spalle e andò verso la credenza a nascondere il denaro in un cassetto. Soltanto un attimo dopo Cosseddu entrò in casa e, trovandomi a mangiare quegli schifosi tortellini al sugo e finto parmigiano,

s'infuriò con la madre e disse che io e lui dovevamo andare a mangiare al monte e che c'eravamo già messi d'accordo da tanto tempo. Ma c'era ben poco da fare, visto che ormai avevo quasi vuotato il piatto; e così, avvilito, Pasquale si abbandonò sul divano continuando a borbottare contro la madre, salvo poi cedere alle suppliche e accettare di aspettare che lei ci preparasse un caffè e offrissi, anche se a me soltanto, una fetta di ciambellone fatto da lei tre giorni prima; e di quel dolce ce ne involse anche altre due fette da portare al monte perché comunque suo figlio, lí in casa, rifiutava di mangiare qualsiasi cosa e, per lo meno in compagnia del suo tanto stimato amico Emilio Corona, avrebbe mangiato anche i dolci che lei preparava.

Quando ebbi finalmente intinto il ciambellone nel caffè e bevuto poi quel che restava nella tazza, Cosseddu mi disse di aspettarlo in macchina, che andava su a prendere una cosa; così salutai la madre e, tra di noi, ci fu uno sguardo furbetto e una punta nei suoi occhi, come per dire: tornerai?, tornerò sí, e avrai ancora la tua dose di umiltà inghiottita tra i denti, in forma di moneta sonante; se c'è una cosa che fa godere le madri, è soffrire per conto dei propri figli.

Ad ogni modo, quando Cosseddu mi raggiunse in macchina, sbiancai nel vedere la tanto attesa cosa promessa, che non era altro poi che un modellino fatto in sughero e cartapesta colorata di verde, di azzurro e di giallo, e che intendeva riprodurre l'intera collina del nido dei venti liberi, nome che era scritto su una targhetta di cartone appiccicata di lato; c'era perfino una casetta, fatta anche quella di turaccioli incollati, e che doveva rappresentare il nostro famoso castello o casa nella roccia; Cosseddu mi disse che l'aveva assemblata in tutti quei mesi d'inverno e d'estate con la massima cura, e l'aveva anzi fatta e rifatta finché non era venuta come lui la voleva. E tutto ciò era stato concepito per il nuovo appartamento di Cagliari: affinché potessi portarmi dietro un pezzo di tutte le cose belle che avevamo fatto assieme.

Fu quella volta che ebbi il coraggio di dire a me stesso, finalmente, che Cosseddu era pazzo. Il tempo al monte non passava mai e, stesi sotto un albero, nella zona detta Farcana, guardavamo l'intreccio dei rami agitati da venti niente affatto liberi, mentre lui continuava a descrivere e a raccontare cosa avremo fatto un giorno, e come avremmo costruito la nostra bellissima dimora; e io annuivo triste e provavo ogni tanto a cambiare discorso; per esempio chiedevo del lavoro al supermercato; ma Cosseddu visibilmente non ne voleva parlare e tornava subito alla sua ossessione, e riuscii così a farmi dire soltanto che gli davano piú o meno cinquecentomila lire al mese, e che tutto quel che doveva fare era sistemare i prodotti sugli scaffali, e a poco gli sarebbe servito nella vita aver studiato Sofocle e Platone; ma notai che non nominò invece Giordano Bruno. E il lavoro era orribile, e sapevo bene che lui odiava già da tempo le Kinder Brioss e le Girelle Motta, ma ora, mi disse, odiava anche la pasta Barilla, il tè Lipton, il tè Star e tutto il resto. Ma ammetteva che in quel che faceva c'era anche del buono, perché comunque al supermercato nessuno lo importunava o lo chiamava Yoghi o la Fogna, il che significava che, lavorare nei bassifondi del settore commerciale, era comunque piú edificante che frequentare un liceo classico; e inoltre adesso aveva molto tempo per pensare alle sue

cose e progettare il momento in cui avremmo avuto finalmente la nostra casa davanti al mare; e così finiva appunto che tornavamo sempre a bomba e non c'era modo di distoglierlo da quel pensiero.

E nel frattempo, senza neppure accorgermene, gli avevo promesso che sarei venuto, di tanto in tanto, a fargli visita a Nuoro, e gli promisi anche che avrei portato il modellino con me a Cagliari; e già Cosseddu voleva comprare coniglietti e pecore e mucche di plastica e omini e oche e un laghetto e un ponticello per arricchire la sua opera, allestendo attorno alla casa una piccola fattoria.

Così presi ad andare davvero a Nuoro. Non sapevo perché, ma ci andavo. Avevo sistemato il modellino nella soffitta della casa dei miei, deciso a buttarlo via non appena ne avessi avuto il coraggio o, meglio ancora, non appena fossi riuscito a trovare il modo di rompere per sempre con Cosseddu; e più pensavo a lui più sentivo l'impulso di andare a casa sua di notte e riempirlo di pugni e di calci, e mi pareva di capire all'improvviso anche cosa provano i mariti violenti verso le mogli remissive e cosa dovevano sentire i feudatari verso i servi della gleba, e perfino i razzisti del Ku Klux Klan che, incappucciati, bruciavano i negri, e mi dissi che, con un'organizzazione del genere e una copertura adeguata, avrei potuto anch'io fare tutto il male che potevo a Cosseddu e tradirlo fin nelle ossa, perché semplicemente avevo voglia di trasformarlo in una cosuccia che non vale niente.

L'unica forma di violenza che ero riuscito a osare nei suoi confronti era il complotto che ruotava attorno alle cinquantamila lire rifilate a sua madre: riconoscevo appunto, tramite il mio stesso operato, una verità che è stata già rivelata mille volte nella storia del genere umano, e che infatti è nota e arcinota, benché trovi sempre nuovi modi per mascherarsi e confondersi con ragioni più complesse, di ordine sociale, politico e perfino morale, ossia che nulla come la propria viltà alimenta l'odio e la cattiveria verso il prossimo.

Quella donna, intanto, ogni volta che andavo a Nuoro approfittava dei ritardi del figlio per domandarmi velatamente altro denaro. Facevo in modo di arrivare sempre in anticipo agli appuntamenti, così che Cosseddu non potesse impedire i convegni segreti tra di noi; e, nel succedersi delle visite, con piacere notai che in casa erano comparse una fruttiera di cristallo e una bambolina di stoffa, che mi sembrava perfino di aver visto in piazza San Giovanni nella vetrina di quel bazar che i nuoresi chiamano «il negozio delle orfanelle». Una volta arrivai perfino con un chilo di bistecche di manzo, dicendo che ne avevano regalate troppe ai miei genitori e in casa non sapevamo che farne, mentre le avevo appena comprate in un supermercato di via Lamarmora, nel quale ero rimasto a lungo tra gli scaffali per avere il tempo di immaginare, con la più grande esattezza possibile, Cosseddu che sistemava sui ripiani le odiate Girelle e gli odiati Buondí.

Delle mie donazioni, ormai, io e la signora Cosseddu parlavamo esplicitamente ed era adesso lei stessa a supplicarmi perché facessi attenzione: se Pasquale ci avesse scoperti, mi rivelò un giorno, sarebbe stato capace di qualsiasi cosa, tanto l'umiliazione lo avrebbe annientato.

Ora possedevo molte informazioni in piú sulla sua vita professionale, e le avevo naturalmente ottenute dalla madre e non certo da lui. Cosseddu aveva trovato il primo lavoretto in un supermercato dall'assurdo nome di *Giorno del giudizio*, e a me la coincidenza sarebbe piaciuta molto di piú se quel nome fosse stato scelto per motivi biblici, e non solo per un banale orgoglio campanilistico, giacché corrispondeva al titolo del grande romanzo dello scrittore di Nuoro Salvatore Satta. Si trattava di un libro nel quale si distruggeva quella città e che, finalmente a distanza di tanti anni, dopo aver suscitato scandalo e vergogna, generava nei nuoresi orgoglio, come tutto ciò che poteva rendere noto nel mondo il nome di Nuoro; e ne andavano fieri al punto da intitolargli un supermercato.

Avevo sempre trovato ridicoli in verità i nomi dei negozi di Nuoro, condizionato com'ero dai miei pregiudizi di oristanese con la puzza sotto il naso; a Nuoro infatti esistevano il bar *Bar-baro*, e poi *l'Orsetto lavatore*, e *Il pomodoro quadrato*, e perfino un raggruppamento di negozi che, pur trovandosi nella estrema periferia, anzi quasi in una specie di tangenziale, si chiamava *Centrocittà*.

Ma *Giorno del giudizio* per un supermercato mi pareva davvero troppo, e avrei voluto conoscere l'uomo o la donna che lo aveva pensato; e, considerando gli scrittori nuoresi, a Salvatore Satta era andata piuttosto bene, una sorte migliore era toccata soltanto a Grazia Deledda, forse perché aveva vinto il Nobel: a lei infatti era stato concesso di mettere il proprio nome sull'insegna di un hotel del centro.

Quanto a Cosseddu, il destino era stato davvero subdolo, visto che gli era capitato di dover mettere in fila per il *Giorno del giudizio* le merendine del *Mulino Bianco* e le *Kinder Brioss* che odiava tanto. Ma, per lo meno, con la storia della nostra casetta per il momento l'aveva finita, e io cominciavo a sperare che se ne fosse una volta per tutte dimenticato. Mi pareva stesse ridiventando quasi quello di un tempo, e infatti ciò che facevamo quando lo andavo a trovare, una volta ogni cinque-sei settimane, era camminare nel bosco senza parlare, e raccogliere rami dalle forme bizzarre oppure buttarci tra le foglie a odorare la terra, e questa era una cosa che piaceva a entrambi, e che solo con lui potevo fare senza vergogna; lui si arrampicava su un albero, io come al solito stavo a guardarlo, quasi dovessi poi esprimere un voto sulla correttezza del gesto e il tempo di esecuzione.

Quando parlavamo, era sempre lui che chiedeva e io che raccontavo di Cagliari e dell'università.

Avevo una nuova ragazza e glielo dissi con grande gusto: si chiamava Patrizia, studiava anche lei alla facoltà di ingegneria. Non c'era dubbio che fosse finalmente quella giusta per me, e infatti si disegnava per noi già l'avvenire di una ditta familiare allargata: con mio padre nel ruolo del patriarca, mio fratello Carlo in quello del delfino e Patrizia che, certo in tempi brevi, avrebbe rivestito i panni della moglie ideale. A vent'anni bisogna cominciare a parlare del futuro in termini concreti. Ed era questo soprattutto che di Patrizia mi piaceva: che fosse cioè giunta nella mia vita nel momento esatto in cui s'imponessero delle impennate in una direzione il piú possibile precisa, di modo che mi restasse uno spazio di manovra minimo, onde evitare di farmi divorare dalla viscida ansia

che faceva sí che ogni mattina al risveglio sentissi la nuova giornata piú che altro come un margine da colmare al piú presto. E, ironia della sorte, era stato proprio il solito Guido Corrias a presentarmi Patrizia, in uno dei suoi ultimi importanti interventi nella mia vita: me l'aveva fatta conoscere in un localino di Cagliari che si chiamava Il labirinto. Questa ragazza, ai tempi del liceo, era stata una sua fidanzatina, e quindi in un certo senso poteva anche figurare come un suo avanzo, ossia una vecchia conoscenza, testata, collaudata e di nuovo resa disponibile dai normali casi della vita.

Aveva questa mia Patrizia una spiccata attitudine all'igiene, sia personale che ambientale; sarebbe a dire che mi parlava spesso delle pulizie domestiche e di cosa bisognasse fare di volta in volta per far sparire le macchie da una camicia o rimuovere il vino rosso da un tappeto; e pontificava in modo particolare sulle virtù dell'aceto, e tanto mi impressionava con la minuzia delle sue descrizioni che, forse solo per suggestione, finivo per sentire accanto a lei sempre odore di aceto, che si mischiava peraltro al profumo di borotalco che lei stessa emanava invece dal collo e dalle orecchie; cosí come l'aceto era infatti il signore indiscusso per l'igiene domestica, il borotalco lo era per quella personale, e pareva proprio di poter dire che, tra questi due colossi, aceto e borotalco, il futuro non potesse riservarmi in alcun modo cattive sorprese, quantomeno cattivi odori: perció tra le braccia di Patrizia ero piú che mai al sicuro.

E su questa mia forte attitudine a trovare persone caratterizzate da un odore nauseante ero costretto a interrogarmi, giacché avevo sempre piú la sensazione di assorbire con facilità gli odori altrui: cosí come un tempo mi era sembrato che mi puzzassero i piedi proprio come puzzavano a Cosseddu, ora mi pareva di sentire già anche su di me lo stesso odore misto di aceto e borotalco che identificava la futura mia sposa e regina delle faccende domestiche. Avevo chiesto io stesso a mia madre di acquistare un detersivo a base di aceto, e per la mia doccia un sapone al borotalco, cosí che non avrei piú avuto modo di distinguere tra le ossessioni e la realtà, visto che in effetti mi avvolgevo nell'aceto e nel borotalco ancor prima di trovarmi a vivere con la mia futura moglie.

Dell'appartamento di Cagliari Cosseddu aveva avuto il diritto di conoscere anche il numero di telefono, ma non aveva mai osato chiamare: gli dicevo che, non avendo molto tempo, una volta a settimana portavo da Oristano, in pentolini e recipienti di plastica, tutti i piatti cucinati da mia madre, per non dover poi cucinare e far la spesa a Cagliari. Gli descrivevo tutte queste cose nei minimi dettagli perché sembrava che a lui interessassero molto; e mi guardava infatti con aria ammirata e sognante e voleva sapere se a Cagliari ci fosse una gran vita la sera e se andassimo al cinema o nei ristoranti, io e la mia Patrizia.

Siccome lui, ormai, a Cagliari c'era stato (anche se una volta sola, per la visita di leva), e aveva trovato la città interessante e con palazzi che, a quelli di Nuoro, gli facevano il cappotto, e soprattutto il municipio gli aveva fatto impressione, capitava che mi chiedesse sempre se andavo in quel certo luogo o in quell'altro; e mi parevano comunque tutte chiacchiere senza importanza quelle che facevamo, e però acconsentivo ad

ammettere che il municipio di Cagliari ricordava un po' il casinò di Montecarlo ma soprattutto, a dire il vero, quello di Sanremo, che si vedeva ogni anno in televisione in occasione del famoso e omonimo festival popolare; e, se così poco bastava per far sognare Cosseddu, era comunque un passo avanti rispetto alla follia del nido dei venti liberi.

Finimmo per dirci che, una volta o l'altra, avremmo fatto un viaggio io e lui, da soli, visto che Cosseddu non era mai uscito dall'isola e mai aveva preso il traghetto: ce ne saremmo andati magari proprio fino a Montecarlo, come già una volta tanto tempo prima gli avevo promesso, e poi piú lontano ancora per tutta la Costa Azzurra e a Nizza, a Cannes e a Saint-Tropez; passando ovviamente anche per Sanremo. Inutile dire che ormai avevo l'età per meritarmi un'automobile tutta mia e anzi approfittai di quei discorsi per annunciargli che, di lí a poco, sarei stato proprietario di una Volkswagen Golf Turbo, sebbene di seconda mano.

E in un certo senso mi piaceva la strada gretta che la fantasia di Cosseddu stava imboccando, tra Montecarlo e Saint-Tropez. Gretta sí, e magari pure pidocchiosa, ma piú sorvegliabile rispetto a quella di un tempo: ora ad accenderlo non erano piú le colline vergini e gli orizzonti aperti, ma le slot-machine e il frac, pur nella versione meno scintillante evocata dal municipio di Cagliari.

Nella primavera del mio secondo anno di università, Cosseddu mi telefonò a Cagliari piuttosto eccitato: aveva pensato a una sorpresa per me. Gli dissi che non sarei tornato a Oristano quel fine settimana e quindi neppure sarei potuto andare a fargli visita; gli spiegai anzi, temendo il peggio, che non ci sarei potuto andare per almeno un altro mese ancora; lui rispose che non importava: non c'era nessuna fretta e poteva aspettare; ma appena avessi avuto la possibilità di venire, dovevo avvisarlo, perché aveva bisogno di qualche giorno per organizzare bene la cosa.

A fine giugno, dopo aver superato due esami, lo informai che finalmente potevo andare a trovarlo; e per tutta risposta lui mi disse che dovevo prevedere di stare fuori la notte; cosa che non ci capitava di fare dai lontani tempi della gita in bicicletta.

Patrizia, che cominciava a sentire il nome di Cosseddu un po' troppo spesso, sebbene non l'avesse mai incontrato aveva sviluppato nei suoi confronti un generale atteggiamento di sospetto. Che questa amicizia continuasse a distanza pareva strano anche ai miei genitori: a volte, quando lo nominavo, mi chiedevano persino se a Cagliari non avessi trovato altri amici. Come se un amico fosse un frigorifero o un televisore nuovo, che uno acquista dal rivenditore giudicando il modello che gli torna più comodo nella nuova residenza.

Passai a casa di Cosseddu verso le 18 del sabato. Mi stava aspettando davanti al cancelletto con il volto scuro; ma quando mi vide fece un largo sorriso e saltò dentro la macchina dandomi per saluto un pizzicotto sul fianco; gesto che in lui era a dir poco insolito. Era vestito con una camicia bianca, aveva dei pantaloni nuovi e si era spruzzato addosso una gran quantità di acqua di colonia. Mi disse che andavamo a Olbia.

Io Olbia non l'avevo minimamente presa in considerazione, così la mia reazione immediata fu di protestare perché quella mattina avevo già guidato da Cagliari a Oristano, e adesso che ero appena arrivato a Nuoro ci mancava solo Olbia! Facevano più di trecento chilometri in un solo giorno. In più – aggiunti scherzando – avevo gli occhi consumati dalle lunghe ore di studio; ma lo dissi solo per smorzare il tono delle mie lamentele che, mi accorgevo, suonavano un po' ridicole: il vero problema era che non mi piaceva che Cosseddu riuscisse a spiazzarmi.

E in macchina, lanciato verso Olbia e verso l'ignoto, rimuginavo sulla mia famiglia, che a quell'ora immaginavo riunita nella sala grande della casa di viale Repubblica: ciascuno

seduto con fiducia, attendeva l'erogazione di una cena composta da un menú ricco e variegato, durante la quale le chiacchiere e gli sguardi sarebbero stati nutrienti almeno quanto le pietanze. Ma si dava il caso che, per una volta, tutto quello sarebbe stato consumato senza di me, impegnato com'ero in misteriose faccende olbiesi in compagnia di Cosseddu.

Avevo in fondo vent'anni. E bisognava che uscissi con gli amici. Inoltre non erano cose che facevo spesso, e men che meno capitava che restassi a dormire fuori la notte, e due esami con 30 e 28 meritavano questo e altro; anche se, a me, pensare di spendere quel gruzzolo di libertà che ancora mi spettava guidando verso Olbia, il sabato sera, con la Fogna accanto, tutto impomatato e profumato, mi faceva sentire molto stupido, e in qualche modo anche perverso.

Ci fermammo verso San Teodoro perché lui voleva bere un caffè e andare in bagno. E Cosseddu, lo sapevo bene, non beveva caffè, anche se, come tutti, andava in bagno; l'unico caffè che avessimo mai bevuto assieme era quello che aveva preceduto il vomito nei pressi di Galtellí durante la nostra antica gita in bicicletta. E adesso invece beve il caffè d'un fiato e poi in bagno ci restò pure un sacco di tempo; tornò per giunta con un'altra scarica di profumo sulla camicia bianca, sui polsini e sul collo, e quasi poi in macchina mi veniva la nausea a forza di aspirare il suo sentore maschile che doveva evocare, secondo le pubblicità delle riviste patinate: rasatura perfetta, cuoio e sport estremi.

Ed ecco che intanto non mi aveva ancora spiegato niente di dove andavamo e, quando glielo chiedevo, si limitava a sorridere e a dirmi: Vedrai; e lo diceva in un tono tutto nuovo che non gli avrei mai creduto possibile; mi preoccupava, tra le altre cose, il fatto che, con quella rinnovata personalità, Cosseddu mi paresse perfino bello. A guardarlo senza i soliti pregiudizi, era in fondo un ragazzone piú o meno in forma e ben vestito: terminando la crescita era arrivato ormai a misurare quasi un metro e novanta; e aveva una voce virile e calda, e lineamenti regolari, anzi un naso degno di una star del cinema; solo le labbra erano le solite labbra troppo sottili; e quando si allungava sul sedile si notava bene che, delle sue troppe gambe, piú che mai non sapeva cosa farne; e infatti a guardarlo meglio la goffaggine gli riempiva il viso e anche il giaccone, sotto il quale s'indovinava il corpo morbido e poco allenato, con pettorali appuntiti e piccoli come quelli delle ragazzine di tredici anni; e dal naso gli usciva un lungo pelo riccio e lucente che ogni tanto doveva dargli il solletico perché, non avendo il coraggio di infilarsi un dito nella narice in mia presenza, si grattava continuamente. Bisognava che su quei dettagli mi sforzassi di insistere perché, se non l'avessi sentito chiamare mille volte Fogna al liceo, quella sera avrei finito per credermi io nella parte dell'amico ingenuo e provinciale, mentre lui impersonava con agio il ruolo del playboy e uomo di mondo.

E quando finalmente passammo il cartello Olbia, lui mi disse: Parcheggia qui e aspetta un attimo che vado a chiamare; e, andando alla cabina telefonica, mi fece un gesto come per dire: in campana; io lo guardai discutere e sorridere al telefono, e dovetti spostare l'auto perché era in un punto in cui disturbava, e rischiai perfino di farmi tamponare da uno che andava a cento all'ora, e pensai: quanto sarebbe idiota terminare i miei giorni qui, mentre aspetto Cosseddu che telefona e fa il misterioso, le nostre vite legate per

sempre nel momento culminante della morte.

Tornando nell'abitacolo e sedendosi accanto a me, il seducente Cosseddu mi toccò il ginocchio, cosa strana, perché lui non toccava mai nessuno, e mi ricordò in quel gesto il tocco di sua madre qualche anno prima sullo stesso ginocchio. Quell'atto, ora assunto collettivamente da un intero clan, quindi divenuto un atto dei Cosseddu, mi fece imbestialire. E quando, tutto eccitato, finalmente mi disse che si trattava di una ragazza, io reagii imprecando e dicendo che adesso giravo la macchina e tornavamo a Nuoro.

L'idea di una ragazza oltretutto mi terrorizzava; non volevo neppure pensare che si trattasse di una ragazza di Cosseddu, e immaginarmi di conseguenza io a reggergli la candela, o peggio a fare quello che sostiene la reputazione dell'amico per aiutarlo a far conquiste; per me era evidente e più che logico che, se c'era una ragazza di mezzo, si dovesse trattare di una che voleva me e non lui. Il pensiero poi che quell'occasione mi si offrisse proprio tramite Cosseddu, mi rendeva euforico e mi offendeva al tempo stesso e mi scappò da dire, quasi gridando e battendo due volte sul volante: Che figlio di puttana; e a Cosseddu questa mia uscita fece molto piacere, e anzi si mise a ridere. Si sentí, immagino, d'un tratto più grande; chissà, magari leggeva uno a uno i miei pensieri, primo fra tutti quello di cui, in quanto maschio, più mi vergognavo: ossia che, le avventure sessuali con le tre ragazze che avevo conosciuto carnalmente, ultima tra le quali la Patrizia che, pur con tutte le sue acidità olfattive, contavo presto o tardi di sposare, ebbene queste mie esperienze sessuali erano state a dir poco pallide e convenzionali, quasi avrei potuto dire noiose, e insomma, in un certo senso, almeno a livello emotivo, ero praticamente ancora vergine, nonostante il furore – quantomeno teorico – che mi portavo dentro.

E quando mi calmai, poi infine cominciai anch'io a rimettere al loro posto i pezzi, e capii per esempio che questa famosa ragazza di Cosseddu non era un affare romantico, né veramente passionale: a quanto pareva, lui da alcuni mesi si era stufato di stare solo come un cane e di sentirsi, rispetto agli altri ragazzi, un minorato sessuale, perciò il sabato aveva cominciato a prendere il pullman per Olbia, visto che non aveva un'auto e neppure la patente, e lì si era messo a frequentare le prostitute che trovava vicino al porto, o lui solo sapeva dove; e tra queste ce n'era una che si chiamava Margherita, e che lui aveva finito per scegliere come amante esclusiva o «professionista del sesso», come si era messo in testa di dire; e così mi stavo tranquillizzando perché ormai tutta questa storia per me non faceva una grinza. Se provavo a mettermi al suo posto, mi pareva perfino necessario che anche un tipo come Cosseddu resolvesse in qualche modo il problema degli istinti più bassi, e che lo facesse appunto in un contesto di professionalità, che gli si confaceva parecchio, anche a livello caratteriale, pedante come a volte solo lui sapeva essere; e soprattutto quella via gli permetteva di evitare lo smacco sicuro di mille corteggiamenti senza sbocco che lo avrebbero reso ancora più infelice.

Francamente, ora me lo dicevo, era difficile immaginare una ragazza che, gratuitamente, potesse interessarsi a lui.

Ma quello che proprio non capivo, era perché in quei suoi traffici dovesse per forza coinvolgere anche me.

E questa Margherita la vedeva ormai ogni settimana e, a sentirlo raccontare, pareva quasi innamorato. Dopo esser stato con lei nella stanza che la professionista del sesso utilizzava per il lavoro, Cosseddu, in attesa di prendere il primo pullman della mattina per Nuoro e tornare dalla madre, aveva comunque la notte da passare; così finiva per gironzolare per le strade del centro di Olbia e per i bar finché non chiudevano e, benché questo aspetto delle sue scappate notturne non gli piacesse affatto – e mi dicesse anzi: Sai quanta gentaglia mi capita di vedere a Olbia di notte –, non faceva nulla per combattere quel vizio e, anzi, era disposto a qualsiasi cosa pur di vedere la sua Margherita; e a quanto pare non facevano poi gran cosa, tranne succhiare, leccare e baciarsi sul collo; e io non potevo neppure credere che Cosseddu, sempre così riservato, stesse lí in macchina a comunicarmi quei dettagli; avrei voluto avere il coraggio di fargli un discorso consolatorio ed efficace, per esempio dirgli che, se non fosse per il dogma secondo il quale in questo schifo di società o sei tutto o sei un fallito, lui non sarebbe rimasto senza ragazza solo perché gli puzzavano i piedi o perché andava male a scuola o era povero o brutto o quantomeno un po' originale: avrebbe finito per trovare una a cui piacere; e poi, se anche fosse rimasto senza donna, se ne sarebbe fatto una ragione, e magari avrebbe imparato a vivere anche meglio senza copulazioni e neppure più appetito sessuale, come a me sembrava fosse più consono alla sua natura quasi monacale; ma invece no, di questi tempi ti costringono sempre a fare tutto almeno una volta, e il paradosso per lui era che, per poter esistere ed essere rispettato, gli toccava remare contro se stesso e fare in modo di essere un po' meno Cosseddu.

Per me era molto più naturale pensarlo allegro e agile mentre schizzava tra i rami che s'intricavano lungo i sentieri del monte Orthobène, piuttosto che impegnato in un atto amoroso qualsiasi come capitava a ogni altro ragazzo della sua età. E mi era chiaro a quel punto che, se mi aveva coinvolto in quella faccenda, era solo perché desiderava attirare la mia attenzione sulla sua infelicità e non aveva trovato altro modo per farlo.

E intanto, mentre guidavo seguendo le sue indicazioni, non potevo non pensare a quel perverso giochino di offerte in denaro che facevo con sua madre e che, negli anni, invece che interrompersi, si era fatto sempre più azzardato: ero arrivato al punto di comprare io stesso calze da ginnastica, maglioni e perfino mutande della taglia di Cosseddu, informandomi presso di lei sullo stato della biancheria del figlio e pregandola di fare per bene la commedia ogni volta che arrivava in casa qualcosa di nuovo, in modo che lui pensasse chiaramente che si trattava di una cosa resa possibile dai mille lavoretti e dalle economie che lei faceva.

Una volta fui così stupido da chiedere perfino a Cosseddu se gli andasse bene il maglione nuovo, a rigore prima che lui me lo avesse mostrato o in qualche modo me ne avesse parlato. Ma lui sembrò non accorgersene.

Se Cosseddu scopre quello che io e sua madre facciamo alle sue spalle, mi dicevo, e capisce la soddisfazione che, pur per ragioni opposte, proviamo, si sentirà tradito in maniera irrecuperabile, soprattutto da me, che considera l'unica persona che possa ancora vederlo come un essere umano nel vero senso della parola, cioè come un essere affetto da dolori incalcolabili e attaccato innanzitutto alla dignità più che ai beni esteriori.

Nel frattempo lui si era messo a parlare di questa sua professionista del sesso e mi stava dicendo di lei tutto quello che sapeva o che credeva di sapere. Subito mi parve chiaro che, tanto per cominciare, il suo nome non poteva essere Margherita, visto che era ucraina, e le ucraine si chiamano al massimo Alina, Olga, Svetlana, e per quanto il dettaglio fosse insignificante, mi ero subito detto: appena la incontro, comincio col dirle che ci deve far sapere il suo vero nome; come se questo fatto avesse una qualche importanza ed equivalesse per me a soccorrere Cosseddu nella sua infelicità, circondandolo solo di cose autentiche e riducendo, attorno a lui, per quanto possibile, gli inganni. E già mi preparavo, alla prima occasione, a dire a questa donna: che bell'affare che avete fatto ad abbattere il muro di Berlino e poi tutto il comunismo, solo per partire in giro per il mondo a prostituirvi.

Ma intanto, a proposito di inganni, facevo lo schifato e mi vedevo invece già sul letto di Margherita, e immaginavo che lei mi succhiasse il cazzo, sotto gli occhi sbalorditi e ammirati di Cosseddu e che lui, poi soltanto dopo di me, approfittasse della sua amica, ossia dei miei avanzi, mentre io prendevo una boccata d'aria sul balcone, pensando: accidenti!, peccato che non fumo.

E questo quadro teorico, anche piuttosto patetico, si stava in realtà avverando, dal momento che Cosseddu mi spiegava appunto che, se mi aveva coinvolto, non era certo per evitarsi una volta tanto di prendere il pullman e avere invece un passaggio fino a Olbia, ma solo e soltanto perché, tra tutte le cose che avevamo fatto assieme, secondo lui ci doveva essere anche quella. E ciò che stavamo per fare, mi spiegò, non era che un atto di atletismo e di coraggio, che poi avremmo condiviso come un sacro mistero per tutta la vita; e di tutta la faccenda ciò che più mi colpiva era quella sua capacità di prendere l'iniziativa.

Andavo incontro, dentro quell'auto, a una fantasia che mi eccitava fin quasi a non poterla reggere più, e schiacciavo sull'acceleratore e non potevo farne a meno, mentre Cosseddu guardava avanti tutto concentrato sulla strada; e la periferia di Olbia diventava uno scompigliato centro e poi ancora un'altra periferia, e andavamo verso nord, direzione mare, e lì Cosseddu mi disse: Fermati un attimo davanti alla spiaggia di Pittu Longu; e così scese a pisciare e io feci altrettanto. L'aria era frizzante e dal mare saliva una bruma densa, e pensai: guarda un po' di quanta stranezza è capace il mondo! E in quel momento Cosseddu mi si buttava addosso e mi abbracciava dicendomi: Grazie, grazie, sei l'unico amico che ho. Poi, tornati in macchina, restammo forse un minuto a fari accesi contro il mare e mi sentivo vivo e non sapevo come avesse fatto Cosseddu a capire che quella nostra nuova avventura era una cosa che desideravo tanto; e lo odiai per esser stato così acuto, e lo guardavo per la prima volta come un maestro. Non solo, ma quei minuti che passammo in silenzio coi fari puntati sulla spiaggia, pensai che me li sarei ricordati per tutta la vita; e così fu infatti perché, in effetti, accade che certi momenti di per sé insignificanti diventino un groviglio che raccoglie, quando meno te l'aspetti, mille altre cose, se non l'esistenza intera.

Ma poi riprendemmo il viaggio e c'infilammo in una stradina di campagna con case mezzo diroccate o forse nonfinite, e pensai: se le vedesse mio padre, queste case qui, abbandonate, a pochi chilometri dal mare! Ma cancellai il pensiero dei milioni al metro

quadro e cercai di concentrarmi invece su quello che mi stava accadendo.

Quando Cosseddu suonò il campanello, ci fu una specie di alterco dentro la casa e un uomo grasso uscì fuori sbattendo la porta e abbottonandosi i calzoncini; io mi dissi che era troppo poter pensare di digerire quello squallore e dover condividere letteralmente un buco di questo mondo con un tipo del genere, solo per il gusto di sentirsi ebbri e in balia della bruma e del vento; e sarei scappato volentieri di nuovo verso il mare e la spiaggia di Pittu Longu, per sentirmi ancora vivo, ma in un modo migliore.

E intanto questa Margherita aveva liquidato l'altro uomo e discuteva adesso con Cosseddu: diceva qualcosa sull'orario e sulle tariffe, e a me sorrideva, con un certo imbarazzo; disse che innanzitutto bisognava darle i soldi che avevano pattuito, anche su quello Cosseddu montò una storia, perché insisteva per pagare tutto lui e non voleva che io sapessi neppure quanto costava; così portò la professionista del sesso in una specie di veranda, affinché io non sentissi la loro piccola discussione sul prezzo. Ma io era come se fossi ubriaco e senza freni, perciò li seguii e finii per mettermi a mia volta quasi a litigare con lui, perché invece volevo esser io a pagare a ogni costo, e la donna, che vedevo quasi viva per la prima volta in quel momento, disse con tono bonario: Be', pagatemi due volte e siamo tutti d'accordo; ma noi non ridemmo, e anzi la discussione si fece più seria, e io insistevo soprattutto perché mi pareva che solo così potessi riuscire a riconquistare su Cosseddu la superiorità che avevo perso: e insomma tra noi era sempre una questione di soldi; così, esasperata, la prostituta alla fine gridò: Scopiamo e non parlate più; perché forse, tra tutte le cose che le avremmo potuto fare, quella che le pareva la meno umiliante era il suo mestiere, mentre, di tutti quegli andirivieni e spostamenti e nascondimenti e sbalzi di umore, non le era riuscito di capire nulla. Le pareva di essere stata umiliata e scambiata come una merce, perché a causa di quella contrattazione tra noi maschi era ormai evidente che lei non era lì per procurarci piacere (secondo la sua esperienza, le tariffe e il tempo a disposizione, ossia in un contesto di professionalità), ma soltanto per dar credito a un qualche nostro delirio di onnipotenza che le risultava astratto e incomprensibile e la inghiottiva come una povera cosa; mentre quel che voleva era in effetti essere pagata e liberarsi di noi al più presto per tornare, almeno nei ritagli di tempo, a essere una persona.

Restava pur sempre il fatto che Cosseddu, con quell'assurda idea di andare a puttane, era riuscito a mettermi davanti al fatto compiuto di un desiderio che, in realtà, mi portavo dentro da molto tempo. Lui volle restare nella stanza, mentre io e lei per primi facemmo; ma, contrariamente alle mie aspettative, fu tutto molto triste, e anche per me umiliante, e soprattutto dimostrai in mille modi di non essere abbastanza esperto, perché, per esempio, non mi sarebbe mai saltato in mente di agitarmi con tanta disinvoltura davanti alla faccia di quella donna e di spingerle la bocca sul mio uccello, come poi vidi fare a Cosseddu, con autorità da uomo; quelle per me erano cose inaudite, se pensavo a Manuela Pirastu o a Stefania o a Patrizia e a quel che mi ero permesso di fare con loro.

Ma a un certo punto riguadagnai la mia posizione, e mi rendevo conto che quel che facevo ormai era imitare Cosseddu. Lui capendo ogni cosa mi si fece accanto, afferrò il

mio cazzo e lo infilò fin in fondo nella bocca di quella donna come secondo lui avrei dovuto fare fin dal principio. Guardavo e lascio fare, ma intanto mi dicevo che quel che stava capitando non poteva esser vero e, spingendo con vigore con una mano le mie natiche e con l'altra la faccia di lei, Cosseddu si mise a farci da regista, quasi si trattasse di un film pornografico o, peggio, di un allenamento sportivo. E io lí allora chiusi gli occhi e mi dissi: quanta bruttezza c'è nel sesso; anche se quello che stava accadendo mi stava piacendo come nella vita mi erano piaciute poche cose; e forse nessuna. E solo all'ultimo sfilai il cazzo dalla bocca di quella miserabile e venni sul divano; così lei andò su tutte le furie, dicendo che aveva preparato un asciugamano apposta, e io non riuscii a non pensare che un po' di aceto avrebbe senz'altro risolto il problema, ma non lo dissi e invece, non so perché, proprio in quel momento pretesi che questa cosiddetta Margherita ci dicesse il suo vero nome, e quando lei ripeté che si chiamava Margherita, le gridai con tono odioso che Margherita era un nome impossibile per una russa come lei; ma quella, con un tono che, per la seconda volta, me la fece vedere com'era, ossia viva e degna di tutto il mio rispetto, disse calma, e forse un po' triste, che lei non era russa ma moldava, e poi aggiunse una cosa nella sua lingua; e siccome le avevo chiesto di ripetere, disse in italiano che, di sicuro, io manco sapevo dov'era la Moldavia, mentre lei conosceva ogni centimetro delle strade sterrate di Olbia: e chi l'avrebbe mai detto, continuò, che sarei finita con due stronzi come voi in quest'isola di merda; avevo tutt'altri progetti per la mia vita. E la voce le tremava, anche se, sulla bocca, le si disegnava una specie di stentato sorriso. A quel punto non riuscivo piú a capire se di noi avesse paura o si stesse invece divertendo, perché chissà in quante situazioni ben peggiori si era venuta a trovare.

Poi, tornata calma, chiese a Cosseddu che mi facesse uscire perché lei ne aveva abbastanza di me; e io, là fuori, ero furente e, se fossi stato un altro, avrei senz'altro sfasciato tutto e sarei scappato via; invece ero impegnato adesso a provare orrore per Cosseddu e per il fatto che avesse toccato il mio cazzo, e anche per il pensiero stesso di quel che avevamo condiviso, tanto che quando pensai alla collina e alla capanna di Cala Ginepro, desiderai che bruciasse trafitta da un fulmine, tutta intera in una sola notte; e la bruma adesso mi parve una nebbia infernale, e il mondo una collezione senza fine di sogni scarcassati: i miei, come quelli delle puttane.

A Cagliari mi capitava anche di incontrare i vecchi compagni del liceo di Nuoro, ma adesso in posizione di svantaggio rispetto a me: spesso lamentosi per il fatto che la città era così calda, confusa, grande e sporca; mentre io pensavo al quartiere di Pred'istrada a Nuoro o all'orrendo palazzo del Banco di Sardegna nel bel mezzo di corso Garibaldi e mi dicevo che nessun nuorese mi avrebbe mai più fatto paura, perché capivo che anche il migliore e il più solido di quei giovinastri del bar Cambosu, una volta lontano dalla tana, non valeva neppure la metà del piede o di un'unghia del povero Cosseddu.

Fatto sta che mi faceva piacere incontrarli quei nuoresi e che, tra noi, i rapporti adesso fossero cordiali: mi ascoltavano con rispetto se non altro perché con i cagliaritari dividevo la variante linguistica e l'accento, mentre loro, appena parlavano, era come se dichiarassero secoli di isolamento montano e vita selvaggia, e sibilavano a ogni batter di lingua quelle s succulente con le quali non possono fare a meno di farcire ogni discorso; e i cagliaritari, indifferenti a tutto, erano indifferenti anche a loro, e si piegavano a notarli giusto il tanto per considerarli senza rimedio rozzi e privi di interesse. Nulla, come quell'indifferenza, feriva i nuoresi, invece da sempre orgogliosi della loro sottile intelligenza di reietti. Perciò reagivano isolandosi ed evitando con cura i locali frequentati dai cagliaritari: si vedevano per lo più tra di loro, nei rispettivi appartamenti presi in affitto per gli studi, oppure nelle case dello studente, in via Trentino o in via Montesanto; si attardavano dopo i pasti nella mensa universitaria di via Premuda, circondata da case popolari decrepite, per bere un caffè, riconoscersi vicendevolmente e darsi forza; e sembravano a proprio agio più in quei quartieri squallidi e periferici che nelle eleganti strade pedonali, quasi che per loro fosse una forma di soddisfazione poter frequentare di Cagliari solo gli angoli più brutti.

Sognavano quasi tutti di tornare a vivere a Nuoro al più presto; ma c'era anche una buona parte di loro che progettava non solo di lasciare Cagliari, ma anche la Sardegna, e per sempre: una volta che uno deve abbandonare Nuoro, oppure Mamoiada, Orgosolo, Fonni, o un altro qualsiasi dei paesi della montagna, tanto vale esser radicali e lasciare l'isola per sempre, perché in ogni caso la Sardegna non vale niente fuori da quella cerchia di poche cime che ne custodiscono l'identità millenaria e autentica.

E io, per il fatto che avevo vissuto due anni a Nuoro e sapevo cos'erano i loro panini con la purpuzza e conoscevo tutti i nomi dei professori del liceo classico Asproni, ero ammesso e invitato alle loro feste, e mi piaceva che, dopo anni di isolamento dovuto alla mia assurda amicizia con Cosseddu, fossi semplicemente considerato uno di loro.

E tra questi ex compagni che frequentavo c'erano Luigi Chironi, Cesare Sagheddu, Annamaria Frogheri e quella Silvia Mulas che mi si era seduta accanto sul pullman per Alghero e che adesso, come me, studiava ingegneria. Mi vedevano con Patrizia e sapevano che, presto o tardi, saremmo finiti entrambi a lavorare nello studio di mio padre, e con noi ci sarebbe stato certamente anche il piccolo Carlo, che ormai non era così piccolo ma si trovava nel bel mezzo degli studi liceali. E insomma si capiva bene che mi ammiravano, o meglio ammiravano tutti noi Corona, e di certo invidiavano anche un po' le possibilità che mi si aprivano con tanto agio quando si trattava di figurarsi un futuro professionale e, di conseguenza, anche familiare, mentre per molti di loro, brillanti quanto si vuole, si aprivano scenari di disoccupazione e reiterate porte in faccia.

Luigi Chironi era diventato il mio amico nuorese degli anni di Cagliari e capitava qualche volta anche che, con lui o con altri, si alludesse a Cosseddu, che quei nuoresi ancora chiamavano la Fogna, e qualcuno Yoghi. Avrei voluto gridare, ora che l'avevo visto nudo, che non era affatto vero che Cosseddu fosse tanto peloso, semmai si potevano pensare per lui più nobili, e forse anche inquietanti, paragoni, andando a cercare nei romanzi di Dostoevskij o, a voler essere più candidi, in quelli di Hermann Hesse, o magari nel Memoriale di Volponi, ma invece, vigliacco, non dicevo niente e mi limitavo a insistere nel chiamarlo per lo meno Cosseddu, e qualche volta perfino Pasquale.

Capitava che, dopo una birra di troppo, certe sere, Luigi Chironi e gli altri mi chiedessero: Ma come hai fatto a passare tutto quel tempo con lui?, che facevate la sera?, perché non venivi mai con noi al bar Cambosu? E altre cose del genere, che io accoglievo con molta riconoscenza perché ripensavo a Nuoro con una specie di nostalgia; quel che mi piaceva della nuova compagnia di amici era proprio il fatto che mi trovavo in quella cerchia di fuoriusciti nuoresi in perenne lamento funebre per la patria perduta, e in effetti sentivo anch'io di aver perso una patria e una giovinezza, ed ero disposto a ritrovarla ovunque me la rendessero disponibile, fosse anche a Nuoro: mai quella città mi era sembrata tanto accogliente come adesso, che era così lontana nello spazio e nel tempo.

Gli anni con Cosseddu diventavano così i miei anni di legione straniera e nulla più.

Anche perché intanto, dopo la serata di Olbia, avevo finalmente perso i contatti con lui: non rispondevo al telefono per paura di sentire la sua voce e non avevo mai neppure risposto alle lettere che mi mandava, per quanto laconiche e poco impegnative; finché a un certo punto non aveva smesso di scrivermi.

Lasciai l'appartamento di Cagliari non appena terminai l'università, e quindi si perse anche l'unico numero di telefono che Cosseddu conosceva; sebbene fosse ovvio che avrebbe potuto ritrovare con facilità ogni mio nuovo indirizzo, in un'isola come la nostra. Tornai a vivere per un po' dai miei e cominciai a lavorare nello studio di mio padre.

Quel che mi rendeva ora detestabile Cosseddu era soprattutto ripensare ai nostri andirivieni con la puttana di Olbia; e chissà perché poi proprio io, che ero disposto ad ammettere in me qualsiasi bassezza, non potevo sopportare invece che Cosseddu si degradasse fino a quel punto. Capivo, detestandolo per quello, che c'era in me una

speranza: che almeno lui fosse davvero diverso da chiunque altro. Cosseddu il santo, disposto a sacrificare il corpo e la vita terrena alla sobrietà e alla compostezza; quasi che lui dovesse essere il martire che c'era in me, o perfino il cristo che c'era in me, e soffrire con coraggio al mio posto. Mentre ora avevo la prova che neppure Cosseddu era Cosseddu, o almeno non era il Cosseddu che io avrei voluto: quello che per lui era il riscatto, ossia essere come tutti gli altri, si rivelava per me la sua piú piena decadenza.

Alla fine degli anni Novanta io e Patrizia avevamo ormai una casa tutta nostra: un bell'appartamento con terrazza non lontano dai giardini pubblici di Oristano, a cinque minuti a piedi dalla casa dei miei genitori e a dieci da quella dei suoi; lei lavorava con alacrità insieme a me nello studio di mio padre, perché ci teneva a far bella figura con l'ingegnere-capo, e forse ancor più con Carlo, al quale sembrava voler dire con chiarezza che, se si trovava lí, non era soltanto perché era mia moglie.

E insomma, mentre Patrizia e Carlo sembravano due soldati sul piede di guerra, sempre nervosi e intenti a battibeccare, mio padre era in un brodo di giuggiole e mia madre sempre più distante e pacificata. Di Cosseddu stavo cominciando a perdere davvero le tracce, proprio come avevo sempre sperato, e intanto invece si cominciava a parlare, tra me e mia moglie, della possibilità di costruirsi una famiglia: sarebbe pure bella, ci dicevamo, se due ingegneri provetti come noi non riuscissero neppure a mettere in cantiere un figlio.

Fu mia madre, qualche anno dopo, a dirmi di aver visto Cosseddu che lavorava nel centro commerciale Centrocittà a Nuoro: me lo descrisse triste e mal vestito, tutto concentrato in una specie di mugugno indecifrabile. A malapena l'aveva riconosciuta, a malapena aveva risposto al suo saluto. Da quelle scarse notizie mi ero subito immaginato che fosse ormai davvero diventato matto, affogato nel suo astio per il mondo, e che là, in fondo alla solitudine, non ci fosse più posto nemmeno per me o per mia madre, che per lui un tempo eravamo stati tanto importanti.

Semplicemente mi dicevo: ormai è perduto.

E questa parola matto mi pareva poter risolvere ogni cosa, giacché è quando si dice: è matto; che uno poi può dire: ma sí, va a sapere; e lasciar così cadere ogni dubbio e ogni indagine.

E ancora sempre mia madre lo incontrò un'altra volta per strada a Nuoro, mentre camminava veloce in via Manzoni sotto il tribunale. Lui non l'aveva nemmeno vista o comunque non si era fermato, ma lei, con il solito carattere coriaceo, a più di cinquant'anni e con addosso il cappotto elegante da madama ingegnera, si era messa a corrergli dietro, e finalmente lui l'aveva salutata, e questa volta perfino baciata sulle guance: si erano messi a parlare un po' di piante e di fiori, e lui aveva chiesto numerosi dettagli sull'orto di Oristano, ma non si erano detti nemmeno una parola su di me.

Offeso dal fatto che Cosseddu non si fosse neppure degnato d'informarsi sul mio conto,

o semplicemente perché il gesto in sé mi pareva contenere un'intrinseca capacità di dissacrare l'inviolabile, e quindi di chiudere definitivamente un'intera epoca della mia esistenza, feci una cosa piuttosto azzardata: infilai in una busta un assegno da cinquecento euro chiuso dentro un'altra busta che conteneva un breve messaggio rivolto alla madre di Cosseddu, nel quale si diceva che contavo su di lei per mantenere il segreto. Scrisi in testa all'indirizzo gent.ma signora Maria Antonietta Cosseddu, e immaginai l'espressione di corrotta gioia che si sarebbe disegnata sul volto di quella vedova non appena si fosse accorta di ciò che la lettera conteneva. E mi dissi che, dopotutto, si trattava solo di una buona azione. Avevo in testa un piano che riguardava la collina di Cala Ginepro, e in fondo per me era un modo per festeggiare quello che sarebbe potuto essere il mio più grande affare edilizio fino al quel momento.

A pensarci bene, era come se Cosseddu avesse percepito una piccola quota dei ricavi che la nostra collina stava per portare. Avrebbe anche potuto andarseli a giocare a Montecarlo, se lo avesse voluto.

I figli tra me e Patrizia non arrivavano: nello studio Corona io lavoravo con indolenza, lei invece con rabbia; riversava nella costruzione di nuove abitazioni tutta la potenza che sarebbe altrimenti rimasta imprigionata in lei fino a farla esplodere. Nei momenti di libertà dal lavoro andava a correre sulla spiaggia oppure partecipava ai corsi collettivi di ginnastica in una palestra del quartiere Città Giardino. Il suo corpo, che era sempre stato magro, si era assottigliato ancora di più e io, tra me e me, avevo preso a chiamarla Freccia, e ridevo di questo nome che non le rivelavo e che, proprio per questo, metteva tra di noi una distanza incolmabile. Gli impiegati dello studio ridevano con me, perché Patrizia con tutta la sua serietà aveva molte difficoltà a farsi amare in ufficio, mentre io, inaspettatamente, avevo mutuato da mio padre l'arte della bonarietà e della battuta insignificante, lasciata cadere al momento giusto per alleggerire i discorsi.

Mia moglie stava diventando una donna infelice; ma con me evidentemente non ne voleva parlare; e mi aspettavo che, con tutta quell'energia e la pelle sempre più tirata dallo stress e dall'iperattività, finisse prima o poi per scagliarsi da qualche parte, proprio come una freccia, senza sapere dove e senza neppure accorgersi, così come capita di girare in una giostra e di perdere l'ordine e il senso della consistenza di tutte le cose.

Crescendo come donna e maturando come professionista in tutti gli ambiti, Patrizia aveva rinunciato all'ossessione per il borotalco e portava invece un profumo delicato dal fresco sentore di agrumi; aveva anche sostituito le virtù universali dell'aceto con una domestica a ore che puliva la nostra casa due volte la settimana, dalle 9 alle 12.

Non desiderava più i figli perché desiderava ora più che mai la carriera e, fatto buon viso a cattivo gioco, sembrava anzi benedire questa nostra ormai appurata sterilità che le avrebbe permesso, un giorno, di sentirsi libera di lasciarmi da parte; mi pareva evidente che la nostra unione non potesse durare in eterno, dal momento che nel giro di pochi anni avevamo esaurito le cose da dire e anche quelle da non dire: non eravamo già più marito e moglie, ma al massimo colleghi di matrimonio.

Quanto a me, io ero un uomo in cerca di riscatto, nella vita privata come in quella lavorativa, e volevo dimostrare a Carlo e Patrizia che anch'io sapevo reagire con

cattiveria agli inceppamenti della vita; così nel 2006, giovane e brillante ingegnere, per completare il rituale di addio a Cosseddu feci abbattere i famosi ruderi della casetta sulla collina. Giacché avevamo appena ottenuto i permessi attesi per anni, sulla mia proprietà di Cala Ginepro cominciai la costruzione di sei file parallele di villette con vista mare, mentre sulla collina accanto, Carlo, ingegnere ancor più giovane fresco di laurea, faceva costruire anche lui delle villette, ma stringendo bene tra gli edifici in modo che ce ne potesse stare una fila in più; mi resi conto soltanto più tardi che, dal pianoterra di quelle abitazioni fatte costruire da mio fratello, neppure si vedeva il mare; e non dissi niente, ma per parecchio tempo, ripensando a quelle case per conigli, mi crogiolai nell'idea che, quantomeno, io non avrei mai messo su un imbroglio del genere.

Mentre in ufficio eravamo tutti concentrati sulla vendita delle prime villette a schiera, arrivò a casa dei miei genitori una lettera che conteneva un foglio di quaderno con una sola riga, scritta per giunta in malo modo: Non avrei mai immaginato che potessi farmi questo. Mi sembrò strano che Cosseddu mi avesse scritto senza nessuna cura e su un foglio a quadretti strappato di fretta da un blocchetto, lui che era così pignolo.

E in ogni caso era bene che si fosse irrimediabilmente offeso con me, perché tutta quella nostra vicenda in comune era durata fin troppo a lungo e, a conti fatti, era bastato assai poco per liberarmi una buona volta di lui. Io ero comunque troppo al di là delle sue possibilità, e di colline libere era ancora piena la Sardegna: che se ne trovasse un'altra da venerare e mi lasciasse finalmente in pace.

C'era però anche il rischio di ulteriori effetti perversi: da che mondo è mondo, l'indifferenza divina eccita i fedeli inclini al martirio; e Cosseddu non sarebbe certo stato il primo a sacrificarsi per un dio che non esiste.

Seconda parte
Tutto l'amore è negli alberi

Io, dopo Cosseddu, il problema dell'amicizia l'avevo risolto con la solitudine, sarebbe a dire che mi ero premunito contro eventuali tradimenti e delusioni: e se non fossi stato sposato e non fossi stato l'ingegner Corona, avrei vissuto certamente recluso in una grotta, senza mai vedere nessuno, senza igiene e senza vestiario.

Invece, per tenermi occupato e rieducarmi al mondo civile, mi iscrissi in palestra e ogni volta che capitava l'occasione ricominciai perfino a giocare a pallavolo. Carlo praticava il calcetto con gli amici e di tanto in tanto invitava anche me. Ma mi rendevo sempre piú conto che, in tutte quelle situazioni, facevo la parte dell'ultima ruota del carro ammessa a partecipare ai giochi degli altri un po' per pietà, un po' per il diritto acquisito che mi derivava dall'essere un Corona: privilegio che, da ragazzino, dovevo a mio padre e ora a mio fratello. Mai comunque a me stesso.

C'erano momenti nei quali questa solitudine mi pesava tanto che uno sfogo, per forza di cose, s'impose; ed era uno sfogo in perfetto stile Cosseddu: presi l'abitudine di vagare per le spiagge, per le risaie e per i boschi della provincia; finché un giorno di gennaio, per lavoro, mi capitò di dover andare fino al paese di Cuglieri. Carlo doveva venire con me, poi non piú; poi doveva venire Patrizia, poi non piú, finché mi decisi a partire da solo.

Mi fermai lungo la statale 292 nel borgo turistico di S'Archittu, per bere qualcosa sulla terrazza che dà sulla spiaggia e sul famoso arco di roccia. Da tale arco mia moglie bambina e poi ragazza, come molte sue coetanee delle buone famiglie oristanesi, veniva a tuffarsi ogni estate; e i suoi racconti di tuffi spericolati e arrampicate sulle rocce bianche talvolta mi facevano venire quasi nostalgia di lei ragazzina, di un'epoca cioè nella quale io non la conoscevo ancora; e pensando a quell'infanzia spensierata mi dicevo che senz'altro allora l'avrei amata di piú, per come era e per come avrebbe potuto diventare se avesse continuato a coltivare quello spirito d'avventura. L'epoca dei suoi tuffi era in effetti la stessa nella quale io vagavo per il monte Orthobène in compagnia di Cosseddu, e insomma, se dovevo pensare a un posto nel quale mia moglie mi pareva felice, mi figuravo quell'archetto di roccia e non certo il divano di casa nostra; forse perché, negli stessi anni, e in situazioni analoghe, io ero stato a mio modo felice.

Fatto sta che quel giorno mi fermai nel borgo quasi deserto, e mi diedi poi anch'io un po' all'avventura intraprendendo il sentiero che porta fino alla spiaggia dell'archetto; il mare era liscio e il fondo trasparente, e l'arco mi pareva troppo alto, ancor piú se provavo a immaginarmi Patrizia bambina che si gettava da lassú. Prima di quel giorno io non

sapevo che il sentiero proseguisse anche dopo l'arco, e scendesse su un territorio bellissimo e incantato, fatto di rocce bianche trapunte di crateri e ripide discese dirette al mare, e mi chiesi se Patrizia e le amichette si spingessero qualche volta così in fondo. Quel che in realtà stavo pensando era: quante ne avremmo fatte io e Cosseddu, da ragazzi, se mai avessimo conosciuto questo posto.

Dopo un po' di questo sentiero si arriva là dove non è possibile vedere e neppure immaginare nessuna casa, e si ha l'impressione semmai di ritrovarsi all'improvviso su un altro pianeta; era talmente bello quel paradiso scoperto per caso, che mi sedetti in silenzio e lasciai passare le ore, dimenticando completamente la ragione per la quale ero partito alla volta di Cuglieri.

E dopo quell'episodio, lassù presi l'abitudine di andarci piuttosto spesso; in certi periodi intrisi di nostalgia anche una o due volte a settimana: quando c'era la pioggia, o il mare grosso, sui crateri tra le rocce si formavano pozzanghere che, nella mia testa, erano laghi o perfino oceani di quel pianeta lontanissimo, e ogni volta ripetevo a me stesso: sí, non c'è dubbio che con Cosseddu qui, ragazzini, ne avremmo fatte di tutti i colori, ma comunque non saremmo stati mai felici come lo eravamo sul monte, perché di alberi noi abbiamo avuto sempre bisogno, fosse anche soltanto per l'odore che emanano, che è sempre corposo e non tagliente come quest'odore di mare, che va e viene in balia dei venti come una lama e, invece che consolare, acuisce i dolori quando l'animo è già di suo disposto alla sofferenza. In posti come quelli, non ci si può venire che da soli. Del resto ormai non avevo scelta, visto che Cosseddu l'avevo perduto per sempre.

Così, in quella solitudine inconfessabile, trascorreva la mia vita, senza sue notizie e senza contatti.

Non ricevevo mai lettere a casa. Tutta la posta per me arrivava in ufficio e non ero neppure io ad aprirla: la apriva per me la segretaria Simona che, prima di consegnarmi quel che mi spettava, aveva selezionato e scartato per non darmi preoccupazioni inutili; e così alla fine avevo l'impressione che il mio tempo valesse qualcosa, perché mi occupavo solo di ciò di cui valeva la pena. E credo sia poi proprio per questo che esistano le segretarie, e che anzi aumentino di numero e imponenza man mano che gli uomini e le donne d'affari crescono di grado, allontanando da sé, grazie alle sfere segretariali, l'idea che la dura ascesa verso il successo possa anche non condurre alla felicità.

Vorrei che la mia segretaria avesse una segretaria, e questa ancora una segretaria, e quest'ultima, a sua volta, una segretaria ancora; e che ciascuna chiamasse la segretaria di gradino superiore «signora Segretaria» e che giù, in fondo, alla base della piramide, mentre striscia per cercare la strada maestra della propria esistenza, l'ultima segretaria, ossia la segretaria di tutte le segretarie, pensasse a me come a un'opera compiuta, che non ha nulla più da temere dalla società degli uomini e dal trascorrere del tempo, nessuna scocciatura: solo un'esistenza perfetta e selezionata, un vertice irraggiungibile o una sfinge, il cui mistero è dato dalla somma delle preoccupazioni altrui.

Ecco cosa trovai un giorno in ufficio, sulla mia scrivania:

Carissimo Emilio,

una volta, se tu hai un po' di tempo, posso prendere il treno per Macomer e ci vediamo a metà strada. Ma devi venire in macchina, perché voglio farti vedere una cosa che non è proprio a Macomer ma è fuori, quindi ci dobbiamo andare con la macchina. Oppure, se non hai tempo, poi ci penso io ad arrivare fino a Oristano, col pullman o con il treno. Fammi sapere come possiamo organizzarci.

Seguivano la data, il luogo (Nuoro, con la via e il numero civico che già conoscevo), il nome del mittente e poi la firma subito sotto (come si trattasse di un documento da autenticare).

In quegli anni mi ero figurato molte volte Cosseddu mentre prendeva il pullman da Nuoro a Orosei e da lí a Cala Ginepro; e poi mentre camminava oltre la ringhiera che protegge il prato verde attorno alle mie casette; borbottava, oppure passeggiava in silenzio: difficile pensare che potesse imprecare a voce alta, o peggio parlare con qualcuno, chiedere informazioni, chiedere di me; forse, nella nuova epoca del digitale, faceva foto, catalogava le immagini, secondo l'antica attitudine pedante. Preso da un misto di angoscia ed eccitazione andai al computer e digitai sul motore di ricerca «casa sulla collina + Cosseddu», ma non trovai nulla. Del resto non c'era dubbio che Pasquale Cosseddu fosse un uomo all'antica e mai si sarebbe messo al passo con i tempi: certamente ignorava ancora l'esistenza di internet e a casa sua aveva magari assemblato tutta la lottizzazione in modellini di cartone, avendo cura di riprodurne con esattezza i colori.

Era possibile anche che, alla sua età e in solitudine, avesse di nuovo fatto tutto il viaggio da Nuoro in bicicletta: era, ne avevo avuto la prova, un uomo attratto dai riti e dal dogmatismo, per non parlare della sua cocciutaggine.

Cosseddu non sapeva vivere senza di me: voleva soffrire.

Era come quegli insetti che vedono la libertà dietro una finestra chiusa: non sanno cosa è dentro né cosa è fuori, ma continuano a sbattere le ali contro il vetro, attirando lo schiaffo che metterà fine ai loro giorni.

Quella sera rilessi la lettera, piegai il foglio e lo misi nel cassetto del comodino sollevando gli occhi al cielo; che poi era il soffitto della camera da letto.

Se davvero l'avessi rivisto, era chiaro che le cose tra noi non sarebbero piú state le stesse: adesso era lui il nobile e l'irraggiungibile, e io ero il pezzente o, al massimo, il figliol prodigo. Lascio perdere e non ci penso piú, mi dissi; e cosí mi alzai e, infilati i pantaloni, andai in cucina a prendere un'altra birra; poi rimasi un po' a sentire le chiacchiere nel corridoio: Puddu non si lavava, Marcias era tonta, il padre di Pinna beveva.

Patrizia quasi ogni mese organizzava una cena con le ex compagne di classe dell'istituto magistrale Benedetto Croce: attraverso reiterate maldicenze, continuavano a infliggersi un pietoso rito di riconciliazione con un tempo che ormai avrebbero dovuto lasciar andare per sempre.

Se io e Patrizia non eravamo riusciti a costruirci una famiglia non era solo perché non avevamo avuto figli, ma anche perché tra noi l'intimità, nel giro di pochi anni, aveva cominciato a evaporare ed era diventata una bruma appena respirabile, ma dall'effetto soporifero: entrambi avevamo appreso a viverci accanto senza disturbarci troppo; cosí come io lavoravo solo per inerzia, lei invece continuava a sfidare Carlo in efficienza e accanimento. S'inseguivano e, in cagnesco, si studiavano; a contemplarli, nel mio sogno impossibile dell'inazione, vedevo una possibilitá di salvezza: se per esempio avessero fatto convergere tutte le asprezze tra loro in una tensione amorosa e anche sessuale e, tornando in ufficio a un orario imprevisto, io, marito cornuto, li avessi sorpresi a scopare sulla mia scrivania, ecco che sarei stato libero finalmente da quel senso di colpa che mi appesantiva lo stomaco da troppi anni, per aver lasciato credere a Patrizia che, in me, avrebbe potuto trovare un marito di ampie vedute e di sani principi, ingegnere di diritto e di fatto, costruttore innanzitutto, e fin nell'intimo delle sue carni. Il senso di colpa, in quel caso, sarebbe stato tutto per lei e per mio fratello. E in aggiunta Patrizia avrebbe potuto, finalmente senza di me, mettersi alla ricerca di una vera esistenza, perché l'impressione che avevo, avendola sposata cosí giovane, era quella di averle rallentato i cicli vitali riducendola a ciò che lei era poi divenuta per me: una figura vaga e appena abbozzata e che mi viveva accanto, ridotta alle funzioni essenziali, a un'ombra lasciata nel letto la mattina alle sette, quando si alzava per andare al bagno e aspergersi di essenza di agrumi. Ogni volta che mi si avvicinava, non potevo fare a meno di domandarmi se per

caso mi puzzassero l'alito o i piedi o le ascelle; e questo era tutto il rispetto che ci legava.

Buttato sul letto, accesi e spensi il televisore piú volte, fino a quando non mi decisi a riprendere in mano la lettera di Cosseddu.

Accostato alla porta del soggiorno, prima che quelle donne sole si accorgessero di me, le guardai per un momento: le tre invitate sedute giovanilmente sul tappeto, e Patrizia che versava ancora a tutte nei piatti l'insalata di polpo; si voltarono a guardarmi nello stesso istante: come siete brutte, pensai. E forse non lo pensai soltanto, perché loro presero a ridere, credendo magari che quell'insulto soffocato fosse una manifestazione di affetto e un mio insolito slancio da umorista: L'ingegnere oggi è in vena; disse una di loro quando mi voltai per andare via.

Con la lettera in tasca, presi la strada per Torregrande e parcheggiai il piú vicino possibile al mare: i fari puntati verso l'acqua, come avevo fatto con Pasquale Cosseddu tanti anni prima in un altro mare e in un'altra vita. Rimasi a lungo con gli occhi chiusi, a cercare la pace della mente; ma piú il mondo si vuotava, piú dentro di me si affollavano i pensieri: la meditazione, per gente del mio stampo, è una chimera.

Mentre guidavo per tornare a casa, riflettevo sulla proposta di Cosseddu e intravedevo, già nelle poche frasi che aveva scritto, una nuova ossessione: una volta mi aveva raccontato di essere stato portato da piccolo a far visita a una zia nel paese di Santu Lussurgiu, e da lí, coi genitori erano stati poi appunto a Macomer, al monte e al bosco di Sant'Antonio, dove – stando a quel che diceva – c'era un gigantesco cavallo di legno fatto apposta perché i bambini ci potessero salire sopra e anche entrare dentro per poi restare seduti, accucciati o sdraiati, in tre, in quattro e magari anche in cinque. Lui, nell'infanzia, a lungo aveva sognato di vivere in quel bosco, che diceva essere la realizzazione per filo e per segno di quello che di solito i bambini intendono per bosco incantato. Mi dissi: sta' a vedere che adesso mi vuole proporre di andare a vivere proprio lí, io e lui soltanto dentro il cavallo di legno.

Patrizia aveva bevuto troppo e, quando tornai, trovai la cucina in subbuglio e lei già sul letto.

Misi a posto il tavolo del soggiorno, mangiai qualcosa di quel che era avanzato, poi rimasi un'ora sul balcone.

Forse nei momenti di pausa la vita sembra piú reale, fatto sta che, non sapevo bene come e perché, quella sera, dopo tanto tempo, mi pareva di nuovo di essere vivo.

La mattina seguente, in ufficio, la mia risposta alla lettera di Cosseddu fu un capolavoro di bontà ed equilibrio. Scrisse che mi faceva piacere sapere che stava bene, anche se in effetti lui quello non lo diceva affatto; ma aggiunsi comunque che anch'io stavo bene. Non dissi nulla invece né di Patrizia, né del lavoro, perché mi pareva fosse meglio presentarmi completamente solo, così come immaginavo dovesse essere lui in quella strana vita che viveva, con soltanto la madre sul divano e le Kinder Brioss da sistemare sugli scaffali del supermercato. Che altro ci poteva essere nelle sue giornate? I ricordi, e poco ancora; e questi ricordi, mi dicevo, dovevano ruotare quasi tutti attorno alla mia figura e alle piccole avventure che avevamo vissuto assieme, a cominciare dalla

pedalata fino a Cala Ginepro e da quella maledetta capanna.

Dissi che, in effetti, di venire a Oristano non era il caso, perché non c'era niente da vedere delle cose che piacevano a lui: niente boschi né rocce monumentali o nuraghi, o gatti selvatici, ma al massimo canneti, risaie e qualche volpe; e mi pareva buona l'idea di Macomer: a metà strada tra noi c'erano infatti tanti posti belli per una passeggiata, come il bosco di Sant'Antonio, appunto, oppure la montagna di Cuglieri o San Leonardo de Siete Fuentes; e adesso ormai avevo un'Alfa Romeo 159, che faceva un baffo alla Golf di un tempo, e anche io però ero un po' cambiato, un po' appesantito dagli anni e un po' più lento e, se avessimo fatto una passeggiata, bisognava che andassimo più piano, giacché ricordavo bene quanto lui fosse capace di correre.

Feci insomma finta che non ci fossero né enigmi né tensioni tra di noi, ma solo la solita ruggine del tempo, e che quindi due chiacchiere davanti a un bicchiere e due passi nel bosco li avremmo fatti volentieri, facendo riemergere dal passato quelli che ancora potevamo classificare come bei ricordi: due buontemponi avviati verso la quarantina.

Gli spiegai che non mi doveva scrivere più all'ufficio perché la sua posta rischiava di perdersi tra le mille altre cose che arrivavano; ma in realtà era vero piuttosto che non volevo rischiare di far passare chissà quali suoi spropositi per le mani della mia segretaria; gli dissi invece che poteva mandarmi degli sms perché era così che io comunicavo col mondo, solo tramite sms, a causa del fatto che lavoravo tanto da non avere neppure il tempo di leggere le mail, di incontrare la gente o di parlare al telefono. Gli diedi così un numero telefonico di riserva, che usavo per quei clienti dai quali non volevo essere disturbato: una scheda prepagata installata su un vecchio cellulare che neppure portavo mai a casa, ma che lasciavo in ufficio, per lo più spento, nel cassetto della scrivania. Così, pensavo io, potrò proteggermi dalle insidie dell'impervio animo di Cosseddu, e proteggere soprattutto la mia vita professionale.

Questa lettera di Cosseddu capitava in un periodo per me di grande tensione, perché era evidente che Carlo ormai mi considerava una palla al piede e diceva poi sempre più chiaramente che io ero bravo solo a dar da battere documenti inutili alle segretarie, ed ero di una meticolosità eccessiva e progettavo e costruivo case come se dovessi andarci a vivere io in persona. E quando mio fratello parlava così, avrei voluto dirgli semplicemente: per l'appunto, vacci a vivere tu nelle case che hai costruito sulla collina di Cala Ginepro, oppure vacci a vivere tu in quella specie di seminterrato dove trascinano la loro esistenza Cosseddu e sua madre.

E il fatto che nei miei pensieri la figura di Cosseddu rispuntasse continuamente dal passato voleva dire che non riuscivo a fare a meno di lui, soprattutto quando mi sentivo minacciato da qualcosa di più grande, ossia da mio fratello; ed era poi anche un po' ridicola tutta questa vicenda di me e di Pasquale che, nella mia testa, si era sempre giocata in termini di differenza estrema tra di noi, mentre nella realtà, più passava il tempo, più sembrava proprio che fossimo uguali.

Con gli anni Carlo si era preso sempre più spazio nella mia vita, e questo già prima che lavorassimo assieme e lui mi surclassasse nell'arte di fare quattrini a palate. Mi diceva

che io ero pesante e lui leggero, che io ero lento e lui rapido e, pur avendo cinque anni meno di me, mi parlava come parlerebbe un padre a un figlio, anche se un padre strano, che non si curava del futuro; e infatti mi ripeteva sempre quel detto spesso utilizzato per cercare di nobilitare ogni nefandezza, ossia: vivi oggi come fosse l'ultimo giorno della tua vita; sarebbe a dire, carpe diem, ma soprattutto, quantomeno nel caso di mio fratello, fregatene se lungo la strada commetti qualche imperdonabile turpitudine, domani non ci sarà nessuno a doverti perdonare, perché, tanto per cominciare, non ci sarai più tu, e dunque non ci sarà più niente. Per lui questa era la libertà: non dover rendere conto a nessuno.

E su queste cose mi sfogavo qualche volta con mia madre che, per tutta risposta, mi mostrava le zucchine e le melanzane cresciute nell'orto della casa sul lago, e mi guardava come per dire: un giorno anche tu meriterai tutto questo; proprio come se la vita non fosse, nel suo insieme, che una corsa frenetica e inutile che però bisogna correre tutta fino in fondo, per giungere, alla fine, in un luogo nel quale si possono con distacco disprezzare tutte le imprese portate a compimento, così come quelle lasciate a metà, meritandosi un orto e una vista sulle vite degli altri.

Questa donna, per giunta, ora che aveva strappato mio padre alla sua Nuoro amata, aveva sviluppato una vera e propria retorica della nostalgia sulla Sardegna autentica, e detestava adesso sopra ogni cosa Oristano, e a Nuoro ci andava spesso di sua stessa iniziativa, per mangiare al ristorante con mio padre e qualche volta anche da sola per comprare i dolci dove sapeva lei e la pasta fresca e la carne. Insomma, era riuscita a impadronirsi anche dei sentimenti più intimi di suo marito, e tanto si era mostrata abile nella vita che, più passava il tempo, più io mi sentivo lontano da lei, e la mia goffaggine mi avvicinava semmai a mio padre che, invece, più invecchiava, più si rivelava per ciò che in fondo era sempre stato, ossia un povero cristo. Nella nostra famiglia era chiaro ormai che c'erano due fazioni: mia madre e Carlo da una parte, io e mio padre dall'altra, loro nella posizione degli inafferrabili e noi due nel ruolo di quelli che non sarebbero mai riusciti a godere di una vera indipendenza.

Cosseddu non dava segni di vita, e c'era da scommettere che non avesse neppure un cellulare per inviare messaggi, come invece il resto del mondo faceva; così chiamai io a casa sua, cercando di prevedere un momento nel quale sua madre fosse sola in casa, mentre lui era certamente ancora all'Iperpellicano o al Giorno del giudizio, o chissà ancora in quale altro supermercato di Nuoro.

Volevo approfittare di quella donna per raccogliere un po' di informazioni, prima di decidere come impostare il nostro incontro: e se a Cosseddu, in tutti quegli anni, avesse definitivamente dato di volta il cervello?

Ma lui vanificò i miei piani e rispose direttamente al telefono. Quando sentii la mia voce, ci fu un attimo di silenzio, anche solo per l'emozione, o per cacciare indietro il rancore che certamente ancora portava verso di me. Dopo quell'istante, tuttavia, si mise a pronunciare il mio nome, come al solito seguito dal cognome, e lo ripeté tre volte consecutive, quasi quel suono equivallesse a una formula buona per riportarmi in vita dopo lunghissima morte; e infatti mi disse subito che non ci poteva credere e non ci sperava più; e io quel tono così emotivo in lui lo trovavo un po' fastidioso, anche se mi lusingava non poco; e, già mentre ritrovavo Cosseddu, pensavo a quale fosse, in realtà, il modo più semplice per liberarmene un'altra volta.

Ecco che invece prendevamo appuntamento per vederci nientemeno che a Nuoro, come al solito davanti alla chiesa della Solitudine, con il progetto piuttosto chiaro, almeno da parte mia, di fare di nuovo una corsa al monte.

Subito, vedendolo, mi pentii di avergli proposto, sebbene per puro vezzo, di camminare piano una volta giunti sul monte, perché io per i sentieri ormai non potevo più seguirlo col passo veloce di un tempo.

Cosseddu, negli anni, aveva messo su non meno di venti chili e, alto e grosso com'era, camminava tutto storto, trascinando i passi: il collo piegato, le braccia ciondolanti, per non dire dei capelli, lunghi e sporchi e in un disordine madornale, con una specie di codino sulla nuca che si mischiava ai celebri peli che gli erano valsi il nomignolo di Yoghi. Era vestito con una tuta da ginnastica con i polsini lacerati, comprata dai cinesi a cinque o dieci euro, comunque troppo stretta per la sua mole; ai piedi aveva scarpe da tennis di gusto femminile, con una tigre rosa incollata sulla plastica bianca, ma già mezzo staccata.

Gli strinsi la mano sorridendo e sentendomi colpevole, perché ora tutta la differenza

tra di noi era evidente piú che mai, visto che io grazie alla pallavolo, alla palestra, all'alimentazione sana e al mio nervosismo abituale, ero piú in forma di un tempo, e piú bello di quanto non lo fossi stato a vent'anni; ma lui non sembrò cogliere quella novità del nostro incontro, visto che già da ragazzo doveva sentirsi dentro di sé esattamente come io adesso lo vedevo.

E non ci fu neppure bisogno di dire che al monte non ci andavamo. Quel che facemmo fu comprarci un cono a tre gusti nella gelateria Da Marilena, come al solito a spese sue, e sederci sotto gli alberi davanti alla chiesa della Solitudine: dunque proprio lí dove gli innamorati di Nuoro si fermano a fantasticare, io mangiavo un gelato pistacchio nocciola e fiordilatte con quel nuovo Cosseddu deforme.

Era un fatto, comunque, che il suo aspetto trasmetteva una feroce malinconia; perciò, andarsene in giro obeso e trascurato e trascinando i piedi, era come gridare con violenza al mondo: ecco, io appartengo alla schiera di tutte le vostre paure, sono quello che diventerete anche voi se lascerete la presa una volta per tutte. E forse anche per quella ragione, via via che parlavamo e trascorrevamo il pomeriggio con lui, sentivo sempre piú la nostalgia di Patrizia e della casa di Oristano, e perfino di Carlo e dell'ufficio, perché mi pareva che tutte quelle cose, benché io tendessi a dimenticarlo, costituissero una magnifica e dinamica esistenza, piena di faccende in sospeso, di impegni improrogabili e di connessioni che erano in grado di sostenersi anche da sole, ossia senza il contributo della mia volontà. Mi pareva che, tra quelle abitudini e placide certezze, sarei stato in grado di tenermi in piedi fino alla morte, e certamente anche dopo, giacché avrei avuto senza alcun dubbio una lapide rispettabile; mentre Cosseddu non potevo che immaginarlo in pasto agli avvoltoi dell'oblio, soprattutto una volta che fosse morta la madre; e anzi, mi dissi: speriamo che muoia prima di sua madre, così almeno avrà qualcuno che lo piange.

Probabilmente, pensai, della sua morte io non lo saprò neppure, se non dopo molti anni. Una cosa infatti mi fu subito chiara: a quell'incontro non ne sarebbero seguiti altri; e questa volta interrompevo davvero la mia frequentazione con lui perché, nello stato in cui si trovava, non era presentabile neppure come antico compagno di liceo: quale altro uomo o donna nella mia posizione sociale avrebbe trascorso i suoi pomeriggi con un rudere del genere? Fosse stato mio padre, o mio figlio, non avrei avuto scelta; ma altrimenti perché?

E in sintonia con queste considerazioni proposi che ci spostassimo un po' dietro la chiesa, dal momento che, lí dov'eravamo, la gente passava e ripassava, a piedi o in automobile, e io non avevo voglia di esser visto con lui da persone che mi conoscevano, o che conoscevano uno qualsiasi degli ingegneri Corona, fosse Carlo o mio padre, e di ritrovarmi nella condizione di dover spiegare, per esempio, in una conversazione farcita di astuti convenevoli, che cosa ci facessi dopo tanto tempo a Nuoro con quel bizzarro individuo, abbandonando per una giornata la mia tanto amata pianura coltivata a riso.

Ma intanto Cosseddu aveva argomenti nuovi.

Pareva ossessionato dal denaro, stava lavorando duro per mettere da parte una certa somma che per lui era di vitale importanza; teneva gli occhi puntati nei miei come se

dovessi per forza chiedergli cosa doveva farci di così importante con quei risparmi; ma io mi guardavo bene dal domandarglielo.

Mi parlava di prezzi e di prodotti del discount, e lo faceva entrando in dettagli tediosi: comparava le marche dei biscotti e della pasta e del cioccolato e dei formaggi, citandomi nomi e prezzi con una precisione che aveva certamente qualcosa di anormale; ma io non osavo contraddirlo, né intervenire, anche perché la spesa in casa nostra la faceva Patrizia e io ero all'oscuro di tutti quei dati, ero anzi simile a certi bambini di cui parlano le riviste scientifiche americane, che pare credano all'esistenza degli alberi di yogurt o alle coltivazioni di bastoncini di pesce.

Ora Cosseddu lavorava al discount Eurospin, e sarebbe stato in grado di parlarmi di quegli argomenti per ore e ore, e con propulsione di dettagli, mentre io intervenivo solo ogni tanto con un sí, un no o un'esclamazione, e non cessavo di guardarlo e di assorbire il suo odore, che adesso era diverso rispetto a quello di un tempo: a dominare era una specie di sudore stantio, tipico delle persone grasse, ma mischiato all'aroma di fragole delle gomme da masticare che triturava senza fine e che sostituiva nella bocca ogni cinque minuti, senza mai propormene una; si giustificò anche, a un certo punto, con candore, dicendo che lui odiava le cingomme e, se ne masticava tante, era solo perché gli puzzava l'alito; ecco perché non me ne offriva: perché lui le prendeva come si prende una medicina. E si vedeva appunto che la cura dell'alito era uno dei pochi sentieri della sua dignità ancora rintracciabili nella palude che era ormai la sua intera esistenza; e lui si sforzava di seguirlo masticando senza posa.

Lasciavo dunque che fosse lui a parlare e parlava ancora e sempre dei suoi risparmi e di quanto fosse importante arrivare a mettere da parte diecimila euro netti. Al che io sorridevo senza chiedere spiegazioni; ma anche se non chiedevo, lui spiegava comunque che, al ritmo di centocinquanta euro messi da parte ogni mese, e se non intervenivano fattori esterni come malattie, lavori in casa o peggio, l'obiettivo non era ormai così lontano: questione di un anno o due al massimo. Mai una volta citò il nido dei venti liberi e neppure rievocò la nostra avventura in bicicletta.

Nessun mito aveva retto agli anni e, per parlare dei nostri sogni infranti, il coraggio non bastava più alle parole.

A conti fatti, la più grande novità di Cosseddu era che pareva capace ormai di interessarsi soltanto a se stesso: l'antico schiavo mi adorava con molto meno ardore; e questa freddezza misurava la disperazione che gli macinava dentro. Mentre mi riabituavo al suono della sua voce, riuscivo a pensare soltanto alla sua grassezza e trascuratezza, ed era chiaro che nessuno ormai avrebbe potuto fare qualcosa per lui, perché aveva compiuto da troppo tempo l'orribile passo che porta alla solitudine cosmica e dunque alla follia.

Ma intanto, prima ancora di salutarlo, gli avevo accordato quanto segue: che ci saremmo visti almeno una volta al mese, fosse anche solo per prendere un gelato, o bere una bibita, a Nuoro, o perfino a Cagliari o a Macomer, dove mi ripeté che sarebbe venuto volentieri anche coi mezzi pubblici, purché ci andassimo insieme.

E questa ulteriore ed estrema remissività mi mise addosso una nuova malinconia:

giacché nessuno sarebbe stato in grado di aiutarlo, incontrarlo ancora non serviva a niente. Se molti anni prima lo avevo frequentato solo per narcisismo, ora lo avrei fatto per un senso di pietà o perfino di colpa, mai comunque per autentico affetto. Lui ormai era solo, e io anche ero solo: in quell'ultimo rifugio della mera coesistenza, sopravviveva l'esigua fiammella di calore umano tra noi.

Nonostante tutte queste considerazioni, come al solito mi lasciai travolgere dagli eventi e ci si organizzò per una gita a Cagliari.

Cosseddu venne in treno fino alla stazione di Macomer e io lo andai a prendere in auto per fare assieme le due ore di superstrada fino alla città.

E però adesso a Cagliari nulla gli piaceva. Diceva che la città era sporca e chiassosa, e si dava le stesse arie da montanaro dei miei compagni nuoresi di università, Luigi Chironi e tutti gli altri.

Finimmo seduti in un caffè di via Roma, dove lui volle assolutamente pagare, anche se io gli spiegavo che quello era piuttosto il mio territorio e non il suo, perciò, secondo le regole dell'ospitalità nuorese, che erano rigidissime, spettava a me sistemare il conto, visto che avevo abitato a Cagliari; ma lui ringhiò che, se volevo, potevo piuttosto offrirgli il pranzo al ristorante. Ed ebbe, lì, un lampo feroce nello sguardo: era senza alcun dubbio la prima volta che Cosseddu mi chiedeva di pagare qualcosa, e per giunta un pranzo al ristorante. Già che sei ricco; disse poi, senza sorridere e senza guardarmi neppure.

Ci ritrovammo inevitabilmente in via Sardegna dove sono adesso tutte le trattorie della città, in zona più o meno pedonale e con un certo viavai di turisti. Ma i camerieri ci guardavano con poca simpatia, appoggiati agli stipiti delle porte con l'aria di esser stati messi lì per punizione; e io mi dicevo che quel giorno sarebbe certamente andata a finire male, e infatti nessuno di quei posti ci pareva invitante, anche se, a me, sarebbe bastato forse anche un solo sorriso per rassicurarmi; ma non c'era verso: nessuno di quei camerieri ci sorrideva e, quanto a Cosseddu, credo che a lui non sarebbe piaciuto niente in nessun caso.

Ci fermavamo davanti a ogni menù esposto lungo la via e lui cominciava a far l'elenco di tutto quello che non andava: ossia i prezzi alti, i calamari surgelati oppure il fatto che le bevande non fossero incluse nel prezzo del menù turistico, perciò non si capiva quale fosse realmente il costo finale del pasto; o, ancora, che la scelta dei dolci fosse così miserabile: sempre le solite sebadas che, fuori da Nuoro, non vale neppure la pena di mangiare, perché sono fatte di gomma e fritte con l'olio delle macchine.

E siccome io ero stufo di quel camminare insensato, e cominciavo davvero ad aver fame, finii per dimostrarmi interessato a ogni posto, cercando argomenti che potessero convincere anche lui a entrare; e mentre passavamo per la seconda o terza volta davanti alla porta dei loro ristoranti, quei maledetti camerieri sempre ci guardavano ormai con aperta ostilità; e mi pareva davvero che la città intera complottasse contro di noi, tanto più che si era alzato un vento gelido con folate di polvere che rendevano il cielo desolato; e io continuavo a dire: Dài fermiamoci qui, che tanto offro io; fino a quando, girandosi verso di me, Cosseddu non sbottò e disse: Tu manco lo sai cosa vuol dire vivere con seicentottanta euro al mese.

Si capiva fin troppo bene che erano almeno due ore che cercava soltanto l'occasione buona per dirmi quella frase; e, un po' per punirlo, un po' perché pensavo di evitare eventuali scenate al ristorante, una volta che ci fummo seduti, ordinai solo vino della casa e niente antipasti e primi, ma soltanto secondo, contorno e dolce.

Ero tornato dalla gita a Cagliari umiliato e offeso. Mi ero detto che, per chiudere una volta per tutte i conti tra noi due, bisognava che andassi al monte di Sant'Antonio per vedere la sorpresa che Cosseddu voleva mostrarmi. Dopo di che gli avrei potuto dire addio con dignità e passare su quella parte della mia vita un vigoroso e definitivo colpo di spugna. Aceto e poi borotalco, pensai.

Gli avevo di nuovo dato appuntamento alla stazione di Macomer; quel giorno lui era un po' diverso dal solito: si era vestito quasi con eleganza, con pantaloni scuri di lana che gli stavano lunghi e lo facevano apparire ancora piú grasso; una camicia, invece troppo piccola, e un giubbotto giallo, tanto stretto che, nonostante la stagione piuttosto fredda, doveva tenerlo sbottonato. A differenza del nostro incontro precedente parlava poco, forse per sottolineare la solennità del momento, oppure perché era molto concentrato sui suoi pensieri; fatto sta che covava qualcosa, e infatti dopo che ebbi parcheggiato, mi disse che, prima di scendere dall'auto, doveva dirmi una cosa.

Cosí venne fuori che, anche lí nel bosco fatato di Sant'Antonio, aveva scoperto una casetta, e questa volta era anche meglio di Cala Ginepro: qui non c'era il mare, ma solo un bosco. Il mare era maledetto, attirava gli speculatori e i turisti, mentre lí, in mezzo all'umidità, nessuno sarebbe mai venuto a cercarci; e per giunta quello non era un bosco come gli altri: era il bosco delle fate. E infatti quando, affossato nel mio imbarazzo, con le mani in tasca gli camminavo a fianco per andare a vedere questa famosa casetta, il bosco finí per assumere dentro di me il pieno controllo di ogni senso: sentivo solo gli odori della natura e vedevo solo i rami dei lecci intrecciati e gli agrifogli, alti molti metri e carichi di pallini rossi. C'era dentro di me finalmente un silenzio abissale, che decideva di ogni mio passo e covava ansimi, come un universo in embrione, pronto a sputare fiamme.

Per quello eravamo lí, per farci soggiogare. Come potevo averlo dimenticato?

E io respiravo e ascoltavo il crepitare delle foglie secche sotto i piedi. Mi pareva all'improvviso che, in quel freddo pungente, lí nel bosco straziato e, al tempo stesso, splendente, io e Cosseddu fossimo in tutto uguali e andassimo incontro alla nostra unica destinazione possibile, che era, pur da provenienze diverse, la periferia del mondo. Nella foschia autunnale appena trafitta da un sole guercio scompariva la vita di Nuoro e la vita di Oristano, che era tutta frenesia e comprensione, e analisi e controllo; se mi perderò qui con Cosseddu, mi dicevo, se non tornerò mai indietro, chissà se poi davvero qualcuno mi verrà a cercare, oppure, come Kaspar Hauser, spunterò fuori dalla foresta quando tutti si saranno dimenticati di me e, quel che piú conta, io mi sarò scordato di loro. Ma nel

frattempo ci saranno stati impagabili decenni di vita in mezzo al crepitare delle foglie e all'aria cristallina, e neppure un istante sarà andato perduto, perché sempre sarò stato anima e corpo in pura tensione, per godere di ogni soffio di vita che aleggia nel bosco.

Sognavo e immaginavo che, accanto a me, Cosseddu avrebbe perso via via i chili di troppo e sarebbe tornato agile; avrebbe smesso questa nuova attitudine alla lagna e ripreso, invece, le abitudini sobrie di un tempo: certamente avremmo finito per abbandonare una volta per tutte tra di noi le parole, e avremmo preso a parlarci col respiro e con lo sguardo, e poi neppure più con lo sguardo, ma solo con il pensiero che, del resto, sarebbe stato in tutto uguale all'intrico dei sentieri del bosco. Dagli alberi avremmo portato la vita nei nostri polmoni come un trofeo, senza bisogno di sviluppare più alcun concetto autonomo o di darci da fare per procurarci cibo o costruire case per sopportare il freddo.

Presto o tardi, in quella vita, anch'io sarei stato un albero, e Cosseddu con me, avvinti entrambi alla forza vitale che districa ogni cosa e, da millenni, senza dichiarare alcuna logica, trova comunque la maniera di espandersi.

Quando fummo davanti alla capanna, feci un cenno con la testa, tirai fuori le mani dalle tasche per sfregarle un po' e scaldarle; poi mi soffiai il naso e mi misi a girare attorno alla catapecchia mentre ascoltavo con pazienza i commenti tecnici di Cosseddu, che progettava lavori di vario genere: una veranda in legno, un caminetto e perfino un pannello solare. Stava dicendo che, lassù, ci saremmo potuti venire nei fine settimana d'autunno a cercare funghi e selvaggina: io per riprendermi dalla vita familiare e professionale, e lui dalla sua vita di merda.

E non c'era nessuna poesia in tutto quel che diceva. Chissà: se invece nella sua follia ci fosse stato ancora qualcosa di davvero incantato, io avrei forse anche accettato di lasciare il mondo e svanire tra i rami con lui; invece mi venne voglia di spingerlo a terra e riempirlo di calci. Per non cedere a quell'impulso, m'inventai che avevo lasciato il cellulare in auto; mi allontanai da solo, lasciandolo lì a prendere le misure della nostra futura ristrutturazione.

Per sbollire la rabbia che mi provocava quel nuovo Cosseddu geometra e petulante, camminai a lungo tracciando cerchi nel bosco e calpestando con gusto le foglie. A un certo punto, preso da una specie di furia, tentai perfino di arrampicarmi su un albero e per poco non caddi in malo modo sulla schiena. Più Cosseddu si allontanava da me, più sentivo il bisogno di rappacificarmi con la natura e con il mondo: perché era chiaro che quel giorno noi due stavamo perdendo qualcosa di importante; e non era certo un caso se gli alberi mi respingevano quando io provavo a salirci sopra.

Tornato da lui sapevo cosa dire: rievocai l'immagine della casa nella roccia della nostra adolescenza, ossia non quella di Cala Ginepro ma quella di Nuoro; e chissà se esisteva ancora. Dissi: Quanto abbiamo fantasticato su di lei! La prossima volta che verrò a Nuoro, ci andremo.

E capivo, dal tono falso delle mie parole e dallo sguardo invece autentico con cui Cosseddu mi fissava, che quella nostra assurda amicizia, dopo aver ricevuto già più volte

l'estrema unzione, era sul serio giunta al termine, e non piú a causa di un dramma, non cioè perché uno avesse tradito l'altro in modo plateale, ma solo perché nessuno di noi due era diventato la persona che avrebbe potuto essere. Non eravamo piú in grado di pensare fino in fondo alla magia dell'esistenza e della natura: io pensavo a una bevanda calda che avremmo bevuto a Macomer a spese di Cosseddu, lui pensava forse al pannello solare.

Fu in quel momento che mi venne un'idea alquanto folle e, concentrandomi sulle poche grasse pieghe del suo collo che fuoriuscivano dal bavero del giubbotto, mi domandai cosa sarebbe mai accaduto se avessi avuto il coraggio di gettarmi su di lui e ficcargli la lingua in bocca e chiedergli perdono in quella maniera per tutte le disattenzioni reiterate negli anni; e, tanto piú lo fissavo in quel mio modo nuovo, tanto piú montava in me il disgusto per ciò che il suo corpo era diventato e per l'odore nauseabondo che dalla sua persona emanava, ma mi pareva perciò ancor piú necessario che facessi davvero quel che la mia mente tutta sola aveva concepito, ossia infliggermi l'amore per Cosseddu, ma un amore fisico e impegnativo, che non potesse semplicemente passarli sopra; tanto che infine mi gettai su di lui e lo abbracciai e davvero gli posai le labbra su una guancia, ma subito sentii il suo corpo rigido contro il mio e, dopo neppure cinque secondi di quell'assurda intimità tra noi, mi ritirai e ricademmo entrambi nel silenzio del bosco.

Non potevo certo supporre che l'immagine di lui che sale sul treno delle ferrovie complementari alla stazione di Macomer e fa un cenno della mano in segno di saluto, ma senza neppure guardarmi, per me sarebbe stata davvero l'ultima: quantomeno tra le immagini di un Cosseddu vivente e al quale io potessi ancora parlare.

Una sera di dicembre mia madre chiamò a casa nostra per annunciarci che sarebbe venuta il giorno dopo a portarci qualche cassetta di arance e limoni del giardino. A un certo punto mi disse: Ti ricordi di Cosseddu?, al che fu ancor piú chiaro quanto quella donna fosse ormai lontana e ieratica e avulsa dal mondo nel suo angolo di beatitudine con vista lago: come facevo infatti a non ricordarmi di Cosseddu? E subito glielo dissi, in quei termini e quasi con cattiveria, preso da un'apprensione che faticavo a controllare.

Questa volta non lo aveva incontrato; era stata però a Ghilarza per una visita di controllo all'ospedale e lí aveva parlato con una signora di Nuoro che le aveva raccontato questo fatto curioso: Cosseddu era sparito e non aveva lasciato notizie di sé; sua madre l'aveva fatto cercare anche dalla polizia e, giacché quel povero cristo non aveva neppure un telefono cellulare, e a quanto pareva ormai davvero non c'era piú con la testa, la preoccupazione era montata in un istante. Cosseddu infatti aveva perso il lavoro e non si sapeva cosa farne di lui; in ogni caso da tempo lavorava male e, quelli che non gli avevano rinnovato il contratto, non avevano tutti i torti perché, una volta, per distrazione, ci mancava poco che non desse fuoco al supermercato intero; per non parlare di quanto fosse scorbuto con i clienti. Sua madre aveva allertato la polizia e si erano messi a cercarlo, ma erano passati due giorni, e ancora niente; cosí ci si preparava a fare un annuncio nella trasmissione di Rai Tre Chi l'ha visto?; ma proprio sul piú bello Cosseddu era spuntato fuori in stato confusionale alla stazione di Imperia Oneglia, dunque quasi al confine con la Francia – e con Montecarlo, pensai io –, e non era impresa da tutti capire cosa ci fosse andato a fare, lui che in tutta la vita non era uscito una volta sola dalla Sardegna.

A quanto sembrava, aveva preso un pullman da Nuoro, il 28 novembre, ed era salito tutto solo sulla nave ad Olbia; era poi sbarcato a Genova la mattina e da lí aveva fatto chissà cosa per un giorno e mezzo; ad ogni modo il 1° dicembre lo avevano ritrovato a Imperia Oneglia mentre, accucciato nella sala d'attesa della stazione, con giornali e scatole recuperati davanti a un supermercato, si costruiva un giaciglio per passare la notte.

Sua madre allora si era precipitata in aereo fino a Genova e poi in treno fino a Imperia, e anche per lei era stato un colpo, perché era una donna che non aveva mai viaggiato da sola, e in ogni caso non navigava certo nell'oro: per pagarsi quel viaggio non previsto aveva beneficiato della solidarietà dei vicini di casa nuoresi che si erano tassati con 10 euro a testa; e qualcuno, piú generoso, ne aveva messi anche 20 o 30.

E comunque, una volta tornato a casa, Cosseddu si era chiuso in un mutismo quasi assoluto e, se gli si rivolgeva la parola, per tutta risposta girava la faccia dall'altra parte.

Quando mia madre ebbe chiuso la conversazione, io dovetti uscire sul balcone a prendere l'aria umida della sera. In quell'aria, a Oristano, anche sotto Natale gravitano minuscole zanzare congelate; e tra quelle bestiole che svolazzavano stordite mi misi a immaginare tutte le possibili vie di fuga che doveva aver seguito Cosseddu; dentro di me dicevo il povero Cosseddu, e quello era un modo per farmelo sentire accanto attraverso il senso di colpa, perché in effetti, dopo il nostro incontro a Macomer, mi ero quasi convinto di aver chiuso con lui. E invece no: Pasquale Cosseddu mi cresceva dentro adesso piú che mai, ma con un nuovo velo di irrealtà e distanza, come fosse non piú una persona vera, ma una specie di morto che ritorna dall'oltretomba e compie solo atti incomprensibili per coloro che sono rimasti nel mondo dei vivi, mentre lui è stato per un sacco di tempo chissà dove e conosce cose che nessuno sa.

C'era da domandarsi se non fossi piuttosto io a esser morto e incapace di un autentico contatto con il mondo reale, visto che tutto ciò che mi riguardava finiva per perdere consistenza. Non era forse anche Patrizia per me poco piú che un fantasma? E Carlo, un vago incubo di sottofondo, soffuso e sinistro, come l'abat-jour acceso in una stanza in cui è stato commesso un delitto.

Mi misi alla disperata ricerca di un po' di calore umano nel mio cuore, e immaginai questa scena: Cosseddu che parte per Olbia con l'intenzione di ritornare dalla famosa Margherita, ma non la trova, o semplicemente cambia idea e si pente e, vedendo per la millesima volta le navi nel porto, gli viene all'improvviso quest'illuminazione: non posso mica trascorrere una vita intera senza aver mai visto nient'altro che la Sardegna, così compra un passaggio ponte e, all'ultimo, salta su.

Ma già questa versione dei fatti non mi piaceva, perché la mia idea sarebbe stata piuttosto lodare Cosseddu per la temerarietà, mentre nella mia storia immaginaria io attribuivo il ruolo attivo alla solita Margherita; era probabile che semmai fossi io, ben piú di Cosseddu, a ricordarmi di quella professionista del sesso che mi aveva tanto ferito, e a pensarla sovente, come un'ossessione. Magari Cosseddu neppure se la ricordava.

Mi dissi allora che doveva aver preso il pullman da Nuoro già con la chiara intenzione di passare il mare e, senza la minima esitazione, era salito sul traghetto. Se ricordavo bene, poi, Genova dalla nave era uno spettacolo non da poco; al momento dell'arrivo Pasquale doveva aver sorriso in un modo nuovo; anzi, antichissimo: uno di quei rari sorrisi che faceva da ragazzo quando saltava con me sul monte, lo stesso di quando ci sfidammo ubriachi in bicicletta. Eccoli: bastava cambiare aria e il buon vecchio Cosseddu di una volta, forte, coriaceo e a suo modo intelligente, trovava la forza per risorgere.

Ma adesso dove andare? E cosa fare? Doveva avere in tasca non piú di una cinquantina di euro. La colazione gliene aveva portati via piú o meno tre, con caffè e due cornetti, sempre che avesse bevuto il caffè; doveva essere andato poi a piedi dal porto fino alla stazione di Piazza Principe, visto che comunque aveva preso un treno.

Tuttavia, per quanto mi sforzassi di congetturare al sicuro sul balcone di casa mia, il mistero di quel giorno e mezzo era comunque irrisolvibile. Con l'immaginazione ci avrei

potuto mettere di tutto: piccoli furti e solidarietà tra barboni, perfino una rapida e sordida storia di sesso; oppure, cambiando registro, qualche anziana e gentile dama di carità che gli aveva proposto una cena o un rancio in un pulmino che distribuiva pasti ai senza fissa dimora.

La gente non doveva essere stata troppo gentile con lui: sono poche in generale le persone gentili attorno alla stazione di Piazza Principe, come attorno a tutte le stazioni del mondo; del resto Cosseddu neppure quando stava bene sapeva essere simpatico.

Pasquale, ammisi finalmente, si doveva essere messo in testa di andare a vedere Montecarlo solo perché io, una volta, tanti anni prima, gli avevo promesso che ce l'avrei portato: per questo era sbarcato a Genova e aveva preso poi un treno in direzione Costa Azzurra.

E l'ultima cosa che riuscivo a immaginare di Cosseddu era che, solo e disperato, progettasse di gettarsi contro un treno.

Ancora a distanza di quasi vent'anni, mi pareva che lui dovesse essere la stessa persona che mi aveva parlato di vita e di morte in quella fulgida giornata sulla falesia di Capo Caccia; chissà se era stato ancora un barlume di romantica poesia a salvargli la vita alla stazione di Imperia Oneglia nel mese di dicembre, a solo poche decine di chilometri dal confine francese.

Ero certo infatti di una cosa: dovendo morire di morte tragica e prematura, come tutto nella sua esistenza lasciava presagire, Cosseddu avrebbe preferito una bella morte, per mostrare al mondo la sua indipendenza.

A quanto pare ormai non parlava più, ma forse, se glielo avessi chiesto io, forse a me soltanto avrebbe raccontato tutto quel che gli era passato per la testa in quei giorni da vagabondo. Mi ripromisi genericamente di chiamarlo. E naturalmente poi non feci nulla.

Fu il suo nome invece che mi venne a cercare.

Qualche giorno piú tardi ero a Cagliari per curarmi di certi affari. Camminavo sotto i portici di via Roma con Carlo e Patrizia nei pressi dell'ufficio del Consiglio regionale quando, dal tavolino di un caffè, una mano si solleva e si agita e riconosco subito Luigi Chironi: è seduto assieme ad altre tre o quattro persone degli anni dell'università; lui naturalmente è tornato a vivere nella sua Nuoro da tempo, ma si trova a Cagliari per delle commissioni e, cogliendo l'occasione al volo, ha preso appuntamento per un caffè con i vecchi colleghi di studio, che invece sono rimasti a vivere nel capoluogo: conveniamo tutti che pare fatto apposta che io passi sotto i portici proprio quel giorno e in quel momento.

Lascio andare avanti Carlo e mia moglie, i quali comunque, senza di me, nei meandri della politica regionale si sarebbero mossi con piú agio, e in ogni caso poi, fatto quello che dovevano fare, sarebbero ripassati davanti allo stesso bar; e cosí mi siedo al tavolino con Chironi e gli altri.

Si ride volentieri della coincidenza di quell'incontro e di molte altre cose, e la giovialità esplode in bolle di sapone: siamo tutti piú o meno quarantenni, e tutti piú o meno soddisfatti della nostra esistenza. Tra di noi ce ne sono quattro che hanno frequentato il liceo Asproni, e ci si mette quindi a raccontare aneddoti sulla Sanna e le sue manie da nazista, sulle bidelle e sul bar Cambosu, che frequentavamo tutti per sentirci adulti già allora; e io mi ritrovo in quel «tutti» con sollievo e senza apparenti allusioni; adesso che adulti lo siamo, nota Luigi Chironi, al bar Cambosu non ci andremmo nemmeno piú, e per noi un bar vale l'altro, anche un bar trovato per caso sotto i portici a Cagliari: quel che conta è la nostalgia. E di questo ancora si ride; per sentirci adulti, aggiunge un altro, abbiamo avuto fin troppo tempo. Poi, dopotutto, non è cosí speciale. Era semmai meglio essere ragazzi. Si potesse tornare indietro!

E io in tutte quelle riflessioni intervengo il meno possibile perché è chiaro che mi trovo in una situazione imbarazzante, giacché non posso far finta di essere stato allora esattamente uguale a loro; sono forse l'unico nel gruppo per il quale le cose che stiamo dicendo non sono, in fondo, cosí banali. E infatti finisce che, a un certo punto, smettiamo di circumnavigare la costa infestata di pirati, e Luigi Chironi sbarca un po' dove capita e mi chiede a bruciapelo: Ma il tuo Cosseddu, è da molto che non lo vedi?

E l'espressione «il tuo Cosseddu» sento che mi fa arrossire. Intanto qualcuno subito chiede: Ma chi è Cosseddu?, e in due ci mettiamo, io e Chironi, all'unisono a rispondere che Cosseddu è la Fogna, proprio come se entrambi non aspettassimo altro che

l'occasione per dire quella parola. E io, con tutto quel che era appena capitato a Imperia Oneglia, lascio che la conversazione scivoli sulle scarpe maleodoranti di quell'antico perduto compagno di scuola; e la maldicenza, che tanto disprezzo negli altri, si impossessa con tutte le forze di me, non lasciandomi, dentro l'animo, neppure un angolo ancora puro e pacificato. Intanto non ho ancora risposto alla domanda di Luigi, ma quando finalmente si fa un po' di silenzio, dico che in effetti è molto tempo ormai che non lo sento piú: Cosseddu in tutta la sua persona, dico scherzando, non il suo odore; e faccio un sorriso come per giustificare la marachella di un bambino, tale era stata, e nulla piú dunque, la mia amicizia con lui. Amicizia poi... se cosí la si vuol chiamare, come dimostra d'altronde il fatto che ci siamo persi di vista.

Cosseddu-la-Fogna, ma certo!, dicono ormai tutti, Come avevo fatto a dimenticare un tipo cosí? E io tengo ben segreto il fatto che in realtà sono solo pochi mesi che non lo vedo piú, anche se non l'ho visto per molti anni nel frattempo; del resto, la precisione su Cosseddu interessa solo me, gli altri non notano nulla di strano nelle mie reticenze: sono soltanto io a sentire una parola forte che mi sta montando dentro e che suona un po' come tradimento, un po' come dannazione; fatto sta che sto comunque recitando bene la mia parte: da un lato vorrei che cambiassimo subito argomento, dall'altro non parlerei che di quello, e sento che sto provando una specie di piacere nel prendere le mie distanze da Cosseddu-la-Fogna, sentendomi dunque, all'improvviso, partecipe di un'altra giovinezza, che in effetti non era stata la mia. Come per sottolineare quella piccola fasulla vittoria, dico scuotendo il capo: La Fogna... come si fa per ripetere qualcosa di buffo o di molto lontano nel tempo, a cui non si riesce davvero a credere, o a cui si ripensa con nostalgia. Da quanto tempo, dico, non ho sue notizie: e chissà che fine ha fatto...

E a quel punto Luigi Chironi dice che allora non sono neppure al corrente del gran casino che ha combinato con quella storia del viaggio: a Nuoro è risultata una tale avventura che ormai se ne conosce praticamente ogni dettaglio. Cosí si mette a raccontare tutta la vicenda di Imperia Oneglia e io, che mi sento via via sempre piú a disagio, lo interrompo goffamente per dichiarare che in effetti quella storia la sapevo già, me l'aveva raccontata mia madre, ma l'avevo dimenticata o, lí per lí, non ci pensavo piú; però c'è nel gruppo qualcuno che non la conosce, e precisamente i nuoresi che abitano a Cagliari, perché i nuoresi di Nuoro non possono evidentemente non averne sentito parlare; cosí bisogna comunque raccontare di nuovo ogni particolare, per filo e per segno; e c'è poi chi tira fuori a sproposito l'altro nomignolo Yoghi, e io dico un po' piccato che quella proprio era mal pensata perché Cosseddu in realtà di peloso aveva solo il collo; e mentre mi si disegna nella testa l'immagine di lui e di me nudi davanti a Margherita, preciso subito sorridendo che conosco quei dettagli fisici soltanto perché siamo stati al mare assieme; e qui c'è nel gruppo chi ride con un po' di amarezza, e chi invece mi guarda birichino e non osa battute piú esplicite solo perché non ha con me molta confidenza, benché i nuoresi siano famosi per l'irriverenza; mi pare comunque che nessuno piú si diverta davvero, e il nostro caffè dopotutto l'abbiamo bevuto e ci si può anche separare.

Ma è proprio allora che ripassano di lí Carlo e Patrizia, di ritorno dall'ufficio regionale, e

s'inscriscono contro ogni mia volontà nella conversazione; e quando mia moglie sente la parola fogna, è curiosa di sapere esattamente di cosa stiamo parlando, ed è Carlo a spiegarglielo per bene e, col solito dono della sintesi, la mette al corrente anche degli ultimi sviluppi della vicenda di Imperia Oneglia; e, a quel punto, non sono io a dire la cosa giusta, ma è lei invece a far notare che comunque non era per niente una bella impresa chiamare un nostro compagno la Fogna, e che a suo avviso c'è ben poco di cui andare fieri: da adolescenti andava pure bene essere inutilmente crudeli, è un difetto di fabbrica della specie umana, però a quarant'anni una persona dovrebbe essere in grado di dominarsi, questa cosa era stata fin da allora una barbarie e, quantomeno, una volta scoperto a cosa si era ridotta la vita di quel disgraziato, avremmo potuto smettere di rinverdire quella pessima tradizione; e infieriva poi ancora dicendo che dovevamo pure stare attenti perché, a forza di riempirsi sempre la bocca di brutte parole, si finisce per diventare brutti a nostra volta, perché le parole sono la nostra anima: e in un modo o nell'altro ci escono dagli occhi.

E dunque mentre questa donna parlava, io scoprivo di conoscerla ancor meno di quanto già non pensassi: c'era nella sua voce di nuovo tutto il furore della giovinezza, durante la quale aveva saltato gridando dall'arco di roccia sopra il mare di Cuglieri, e aveva pensato di poter purificare il mondo a colpi di spugna e aceto. Un furore che le apparteneva per indole e storia personale: e vedevo con quanta indifferenza mi fissava ora, mentre con durezza guardava tutti i miei comparì di un tempo; si capiva che, se quegli altri li detestava, verso di me non provava neppure rabbia, perché per lei non potevo ormai che essere un uomo finito, dal quale non si aspettava più niente.

E quando poi il sermone è terminato e il gruppo si è sciolto nell'imbarazzo degli arrivederci e degli stammi bene, io mi sono messo a camminare a testa bassa sotto i portici di via Roma; lasciando andare avanti mio fratello e Patrizia, ho attraversato la strada in direzione del porto e del mare pensando a Cosseddu che sbarcava da solo a Genova e, manco a farlo apposta, ho visto in quel momento un gruppo di gente assonnata che era evidentemente sceso da poco da una nave da crociera; e a me pareva che si stessero chiedendo appunto con un po' di agitazione in che tipo di città fossero mai arrivati: se si trattasse di un ambiente ostile o meno. E Cagliari fa senz'altro una gran bella impressione vista dal mare, con la fila colorata dei palazzi liberty e, sopra, la rocca del castello medievale, tutta gialla e sormontata da un cielo senza ombre. E ho pensato allora: l'unica possibilità per sentirsi a proprio agio in una qualunque città del mondo, è considerarsi sempre come appena arrivati.

E forse era proprio quello che Cosseddu cercava col suo viaggio: essere solo, lontano, essere di nuovo qualcuno, senza doversi per forza chiamare la Fogna. E odiavo con tutto me stesso Patrizia che aveva trovato la cosa giusta da dire nel momento in cui bisognava dirla: anche se avevo sempre avuto la sensazione che mi mancasse pochissimo per essere nobile come avrei voluto, ero il ritratto sputato del mondo che disprezzavo. E, nel porto di Cagliari, preso dai venti, non facevo che ripetermi: la Fogna, la Fogna, la Fogna; scuotendo la testa per scacciare il mantra che corrompeva il mio spirito.

Quella sera telefonai a mia madre senza sapere esattamente cosa volevo dirle;

finimmo anche quella volta per parlare delle arance e dell'orto, e di poco altro, e tutti attraversavamo in quel periodo le malattie di stagione, il che diede ancora motivo per qualche frase.

Ora tenevo sempre accesi tutti i miei cellulari, quello riservato alle cose importanti e quello secondario, che era ancora l'unico del quale Cosseddu avesse il numero; ma poi, quando un venerdì lui davvero mi chiamò sul cellulare, io, così d'istinto, decisi di non rispondere, perché mi pareva di non poter reggere più la sua voce.

Avevo bisogno, dopo quanto era accaduto in via Roma, di stabilire un rapporto conflittuale tra Cosseddu e mia moglie, in modo da trascinare quest'ultima con me nella pusillanimità. Guardavo il telefono e pensavo: Patrizia, che lo ha tanto difeso senza neppure conoscerlo, cosa direbbe se adesso rispondesti e chiedessi a Cosseddu, alle sue scarpe e alla sua grassa persona, di venire una sera a cena da noi e sovrapporsi al sentore di agrumi che regna sempre nella nostra sala da pranzo?

Nei giorni seguenti lui chiamò ancora e ancora, ma io non risposi mai, e non risposi neppure alle telefonate che arrivavano da numeri sconosciuti, per paura che potesse essere lui che chiamava da un telefono pubblico; a febbraio, finalmente, aveva smesso del tutto di cercarmi.

Un giorno di marzo, a fine mattinata, la segretaria mi disse che mia madre mi desiderava al telefono.

Lei non mi chiamava mai al lavoro e, da qualche tempo, a dire il vero non mi chiamava affatto. Il tono della sua voce era affettuoso e allarmato, come non lo sentivo forse dai lontanissimi tempi dell'infanzia.

Ho da dirti una cosa, cominció subito e, nell'animo di una persona, quando si aspetta di apprendere una cattiva notizia, nasce un silenzio di attesa disperata che, a pensarci bene, è forse l'esperienza piú prossima che possiamo fare della morte.

Cosseddu era salito sul tetto del palazzo nel quale era stato assunto per fare le pulizie delle scale, e da lí sembrava si volesse buttare in strada; ma qualcuno lo aveva visto dalla terrazza di fronte ed era cominciato il parapiglia, con tanto di mobilitazione dei pompieri e ripensamento dell'aspirante suicida; portato finalmente al sicuro all'interno, nel vano scale, e poi a casa sua a Pred'Istrada, erano però continuati i problemi, perché lui seguitava a dire che, comunque, in un modo o nell'altro si sarebbe buttato di sotto, e nessuno lo avrebbe potuto fermare. Fatto sta che quella notte, pur sotto l'effetto di svariate medicine, Pasquale era uscito di casa ed era sparito chissà dove. Erano passati ormai due giorni da quella scomparsa e nessuno aveva dubbi sul fatto che fosse andato a buttarsi da qualche parte, magari da un altro palazzo in chissà quale città: l'unica cosa che restava da fare era trovarlo.

Ed era chiaro, stava dicendo mia madre, che tutti noi ci aspettavamo che, una volta o l'altra, potesse succedere una cosa del genere: ecco perché, adesso che era capitato, ci sentivamo cosí male.

E quella frase, in sé cosí ovvia, mi sembrò piú dura e crudele dell'annuncio stesso. Significava infatti che se anche adesso fossi riuscito a trovare il giro giusto di parole, e a mostrarmi commosso e pentito per non aver risposto al telefono tutte le volte che lui mi aveva chiamato, ero comunque condannato: ogni parola sarebbe stata per me e non per lui, ogni perdono per me, ogni gesto d'affetto postumo avrebbe mirato soltanto a ristabilire il controllo sulla mia autostima. Di Cosseddu, ora e per sempre, non poteva importarmi piú niente. Il Cosseddu che ancora c'era, era il Cosseddu che c'era in me, il quale – adesso sí – sarebbe stato un mio schiavo davvero, da far parlare o far tacere a piacimento, sempre secondo il mio gusto e le maree della mia coscienza.

A quel punto mi venne in mente un'idea un po' folle, cioè che Cosseddu fosse andato da solo sulla falesia di Capo Caccia e mi stesse aspettando lí, perché ci teneva che io lo

vedessi mentre consumava la sua bella morte.

E così stavo ancora al telefono con mia madre ma non dicevo niente perché ero tutto concentrato su questa illuminazione, che però non pareva potesse in alcun modo condurmi a una qualche azione: riflettevo, congetturavo e ogni pensiero mi passava sopra strisciando, o ancor meglio scivolando; quello che sentivo (e che, da quel momento in poi, avrei sentito sempre pensando a lui), era un vuoto dinamico, come il risucchio di un lavandino verso un groppo indissolubile nei recessi del mio cuore, dove adesso si trovava appunto la fogna.

Dimenticarlo e basta.

Avrei voluto però avere almeno una foto di Pasquale giacché, per quanto potesse sembrare incredibile, di lui non possedevo neppure un'immagine: mai avevamo pensato di fare una foto assieme, mentre avevo mille fotografie con Carlo e con tutti gli amichetti d'infanzia, e anche con i cugini di primo e secondo grado.

Avrei voluto, di Pasquale, anche un oggetto che gli fosse appartenuto; magari le sue scarpe; e vedere la stanza nella quale sognava la nostra casa nella roccia, e dove forse odiava e rimpiangeva me e la nostra amicizia: la stanza di Cosseddu che io non avevo mai visto e che non vedrò mai più, mi dicevo; e le sue scarpe; sí, mi pareva una grande idea: le avrei tenute sempre accanto per il resto dei miei giorni, quelle sue schifose scarpe, e le avrei indossate perfino, e messe la notte sotto il letto, affinché ciò che restava di lui e del suo odore s'impossessasse di me fino alla fine dei giorni.

A quel punto mi venne in mente una cosa che, in un primo momento, mi era sfuggita del tutto, e nella quale mi parve di trovare un qualche rimedio alla mia desolazione: era evidente che, provando a gettarsi da uno stupidissimo palazzo, Cosseddu mi aveva a sua volta tradito.

All'improvviso ero diventato euforico. Certo la responsabilità non era tutta mia e mai avrebbe potuto esserlo: Cosseddu era un uomo e meritava rispetto, era un individuo responsabile di ogni sua scelta. E di colpo mi sembrava di dover assolutamente fare qualcosa di nobile e grande: superare come potevo il mio Cosseddu anche nella tragedia.

Salii in macchina, e senza neppure rendermene conto, superai Bauladu, il che significava che stavo guidando verso Nuoro; lasciai passare tutti i bivi sulla destra e sulla sinistra, e solo quando mi si aprí davanti la piana derelitta che i nuoresi chiamano «Prato Sardo» cominciai a scalare di marcia e un po' a frenare, poi virai a destra e mi ritrovai in faccia alla massa uniforme dell'ospedale San Francesco: di fronte a me i negozi della concentrazione commerciale Centrocittà.

Aria di Cosseddu, pensai.

Quella mia fuga iniziata senza costrutto stava diventando un vero pellegrinaggio al monte: non solo per vedere e sentire vicino a me il fantasma di Pasquale, ma anche per ritrovare, in qualche sentiero interrotto, la sagoma di me stesso.

Così oltrepassai la casa nella roccia, gettandole appena uno sguardo, poi proseguii l'ascesa seguendo con cura la linea di ciascuno dei tornanti sacri dell'Orthobène; infine parcheggiai l'auto e, camminando veloce, percorsi il sentiero che conduce fino alla statua

del Redentore, dalla quale col mio amico avevo mille volte visto tutta Nuoro.

Lí però, giunto davanti alla città che mi appariva da lassù nella tipica forma di piovra, sempre evocata in romanzi e discorsi da bar, mi resi conto che non ero in grado di sopportare quell'immagine e che, siccome io per primo non ero piú lo stesso, non potevo tollerare che le altre cose fossero rimaste uguali, Nuoro in particolare. Mi misi a camminare all'impazzata, prima tra i giochi per bambini e poi negli angoli piú selvaggi; e la pioggia aveva cominciato a cadere e la terra, aromatica, esalava respiri di morte. Mi chinai a raccogliere qualche foglia secca mista a terriccio e a ramoscelli, e misi tutto nella tasca del cappotto. Nella mia testa quello era un omaggio che facevo a me e alla giovinezza, e soprattutto a Pasquale, al quale dissi, cercandone la figura tra i rami: Stavolta vedrai, amico mio, qualche promessa la saprò mantenere. E mi tornava comodo pensare che lui fosse in grado di comprendere e approvare quel che facevo in suo nome.

Tornai in città e m'infilai in un intrico di viuzze, finché non raggiunsi il Giorno del giudizio. Entrai e comprai una confezione di biscotti danesi al burro, che poi rovesciai sul sedile posteriore dell'auto, perché quel che mi interessava era la scatola di latta che li conteneva; là dentro infatti riposi quel che per me era il corpo di Pasquale, ossia le foglie, il terriccio e i rami che avevo raccolto al monte. Così riattraversai la città, per poter uscire dalla parte della chiesa della Solitudine e passare vicino al seminterrato giallogrigio di Pred'Istrada, nel quale Pasquale aveva trascinato l'esistenza e nel quale ancora viveva sua madre; presi la sinuosa strada a due corsie che, dalle montagne, scende verso i paesi di Lollove e di Orune, e da lí mi ritrovai di nuovo sulla grande arteria a scorrimento veloce, che portava in effetti un nome piuttosto adatto ai miei pensieri e al modo in cui mi sentivo in quel momento, visto che tradizionalmente quella strada in Sardegna è chiamata «statale Carlo Felice», in onore del re Carlo Felice di Savoia che ne fece tracciare la prima bozza nel XIX secolo. Quel tratto in particolare era la Carlo Felice Bis, ossia Carlo felice due volte: io infatti coltivavo da molti anni la malsana abitudine di pensare a mio fratello ogni volta che mi pareva che tutto mi crollasse addosso e il mondo intero ce l'avesse con me.

Terminato il giro delle curve che avevo fatto a velocità folle, inchiodai all'improvviso nella prima piazzuola che trovai. Mi ero reso conto che la scatola con le ceneri di Pasquale si trovava nel sedile di dietro e quello era un nuovo affronto che gli facevo, perché tutto quel viaggio solenne Cosseddu non poteva farlo in tali condizioni; così recuperai la scatola e la sistemai sul sedile accanto a me.

E non facevo ormai che imbottirmi di riti e sacrifici, come per guarire da un'arsura durata troppo a lungo e nutrire di significati un cuore debilitato e stanco. Ecco come avviene, pensai, che la gente si converte a una religione.

Capo Caccia era fastoso e immenso, e non potei fare a meno di guardarmi attorno per vedere se per caso ci fosse una testa quadrata lí da qualche parte, che si faceva scompigliare dal vento; ma naturalmente ero solo. C'era soltanto la Spagna, invisibile e lontana, oltre l'orizzonte di un mare che si scioglieva in scintille; e proprio lí, dove non c'erano alberi, finalmente aprii la scatola di latta e dispersi giú per la falesia le foglie e il terriccio che mi ero portato dietro da Nuoro e mi dissi, con tutta la consapevolezza di un grande gesto: ora che ho fatto quel che dovevo fare, dove andrò e che farò? D'un tratto infatti la mia fuga non aveva piú scopo e, nonostante i propositi di libert , evidentemente appartenevo ancora a quel genere di esseri umani che, senza scopo, non riesce a tirare avanti.

Una parte di me era volata via assieme a quel terriccio che io chiamavo Pasquale.

Ed era davvero un peccato che noi uomini non fossimo in tutto e per tutto come gli alberi, nudi e chiari fin nelle radici: nelle fonti del sostentamento come in tutte le pieghe dell'anima, sempre intenta a cercare il cielo. Perch  quel cielo dal quale trae forza, un albero   capace di rigenerarlo a sua volta man mano che cresce con nuova aria e ricco nutrimento, visto che, perfino morendo, diventa vita per un altro albero; e lo fa con quell'eleganza e chiarezza di cui sono capaci solo gli alberi, in perfetto silenzio e nel rispetto della bellezza. E avrei voluto dire a Pasquale: non pensi che sarebbe la vera svolta nella storia dell'umanit , se ogni uomo riuscisse a creare qualcosa di suo dal di dentro, come fanno gli alberi, e a non consumare e consumare e basta? Lasciar cadere i frutti e rigenerare il terreno.

Ero io ad esser fatto nel modo sbagliato. Ora volevo tornare a cercare tra i rami il respiro e il battito di Cosseddu, e con lui quello di me ragazzo, colmo di tutte le risorse e possibilit ; e, tra quei rami, gettare la speranza di un colore inatteso del cielo tra i riverberi di aprile e di maggio, e attendere senza paura l'autunno nel quale la foglia giallo-ocra di Cosseddu si sarebbe ancora una volta staccata per me, giacch  lui viveva e avrebbe vissuto per sempre in tutti gli alberi e, oscillando fino a terra, mi avrebbe perdonato per non aver saputo seguire, quando ancora si poteva, la brezza leggera che libera le fronde e serve ad abbattere la maldicenza e le chiacchiere e le frasi ridondanti che uccidono un uomo: colui che resta, come colui che se ne va.

Lasciai Capo Caccia, ma mi ripromisi di tornarci un giorno per metterci una targa in legno col nome del mio amico, magari in un punto nascosto che solo io conoscevo e che

soltanto per me voleva dire qualcosa. Ci avrei scritto sopra: Monumento in memoria di Pasquale Cosseddu 1975-?

E, quel punto di domanda alla fine, ce l'avrei lasciato comunque, anche nel caso in cui un giorno il corpo di Pasquale fosse saltato fuori, magari da qualche parte non lontano dalle falesie, oppure piú a sud, lungo la costa di Bosa, perché mi pareva che, proprio quel punto interrogativo, potesse dare a tutta la sua vita il valore che meritava.

Intanto guidavo per tornare a casa e sentivo che non poteva succedermi niente di male, perché tutto l'amore è negli alberi, e ne esiste una riserva infinita, se soltanto si trova il coraggio di sollevare lo sguardo e perdersi nell'intrico delle cose che si rimandano l'una all'altra, senza confini.

Avrei voluto avere Pasquale accanto a me, per abbracciarlo e baciarlo, e baciare i suoi piedi maleodoranti. Io ero libero finalmente, e nessuno mi avrebbe piú potuto privare di quella forza, perché Pasquale, nonostante le mie resistenze, mi aveva reso un uomo migliore.

Quando tornai a casa, Patrizia mi disse che c'era una persona che mi stava aspettando nel salotto, e che ci era voluta molta fatica per convincerla a entrare, sedersi e accettare un bicchiere d'acqua; lei infatti mi avrebbe voluto attendere in strada.

La madre di Cosseddu si alzò non appena mi vide e si sistemò la giacca. Non sorrideva, ma mi tendeva una busta marrone, piuttosto grande, una di quelle che usiamo in ufficio per inviare le copie dei documenti.

Mentre con la sinistra prendevo ciò che lei mi dava, le tesi la mano destra per salutarla; ma lei non me la volle stringere.

Dentro la busta trovai banconote nuovissime divise in dieci mazzetti. Ogni mazzetto a sua volta suddiviso in dieci biglietti da cento euro. Diecimila euro in totale, piú un mazzetto di banconote di taglio piú piccolo, e perfino qualche moneta infilata in una vecchia confezione di cingomme che ancora emanava odore di fragole sintetiche.

Sempre in piedi e con una voce che non le conoscevo, fredda e lontana, la signora Cosseddu mi stava spiegando che ci aveva messo molto tempo per decidere di venire, perché per un po' aveva pensato che fosse semplicemente meglio lasciar perdere e provare a dimenticare tutto; ma il fantasma di Pasquale le impediva di dormire e, ogni notte, lei la trascorrevva con gli occhi di suo figlio davanti che, nel buio, le dicevano di venirmi a cercare.

Ebbene era capitato, l'avevo forse già compreso, che Pasquale fosse venuto a sapere, in realtà parecchi anni prima, quale volgare traffico esisteva tra noi; lei aveva tentato di negare, ma lui aveva trovato la busta con l'assegno che le avevo mandato. Mi chiese se ricordavo di aver spedito quel denaro e di aver scritto sulla busta alla gentile attenzione della signora Maria Antonietta Cosseddu, o qualcosa del genere. Le dissi che me lo ricordavo: era il regalo che avevo spedito per festeggiare l'imminente costruzione delle villette sulla collina. Ebbene, da allora era stato un lento e doloroso ripercorrere tutte le tappe di quella che Pasquale aveva chiamato «un'umiliazione eterna»: si era fatto dire l'entità di tutte le cosiddette donazioni e, quando era stato possibile, la data, e aveva segnato tutto in un quaderno; dopo di che, con calcoli resi complicati sia dall'inflazione che dalla conversione lira-euro, per non parlare dell'impossibilità di ricostruire ogni esatto passaggio delle mie elemosine, era arrivato a determinare una cifra che trovava soddisfacente e che ammontava a diecimila e centoquarantasette euro, ossia la stessa cifra che lei adesso mi portava e che, conoscendo suo figlio, era stata certamente calcolata per eccesso.

Non le nascondo, mi disse, che privarmi di questo denaro mi costa fatica; ma tenerlo, sarebbe ancora peggio.

Negli ultimi dieci anni non aveva fatto altro, suo figlio, che lavorare per mettere assieme quella somma e, avendo perduto il lavoro al supermercato, si era poi adattato a lavorare perfino come lavascale pur di raggiungere il suo scopo; e certo lei non aveva capito che cosa esattamente avesse in testa quel ragazzo, perché nessuno lo avrebbe potuto immaginare; e senza dirle niente, la sera precedente alla sua prima scomparsa o morte o quello che era, ossia prima di salire al quinto piano e poi sul tetto del palazzo di cui lavava le scale, Pasquale aveva lasciato quella busta sulla scrivania della sua stanza con un foglio che conteneva le istruzioni e anche il quadernetto con i complicati calcoli. Quando l'allarme era rientrato, lei aveva fatto sparire la busta dentro un cassetto e aveva strappato le istruzioni; ma quando poi lui era scomparso davvero, lei aveva trovato la busta una seconda volta sulla scrivania, accompagnata da una nuova lettera.

Ora io ricostruivo e rivedevo ogni momento della mia vita con Cosseddu dopo che ci eravamo ritrovati, e comprendevo anche la famosa frase sul biglietto di tanti anni prima: Non avrei mai immaginato che potessi farmi questo; che io allora avevo ricollegato soltanto alla distruzione del nido dei venti liberi e che invece avrebbe dovuto risvegliare in me ben altri sospetti; e poi ricollocavo nel nuovo ordine degli eventi anche ogni volta che tra di noi si era parlato di denaro e dei prezzi dei prodotti del supermercato o dei menú dei ristoranti di via Sardegna a Cagliari; e anche quando mi aveva detto: tu non sai cosa vuol dire vivere con seicento euro al mese; e poi in generale quel senso di rancore o di disincanto nei miei confronti che avevo notato sempre da quando ci eravamo ritrovati, e sempre piú a ogni nuovo incontro.

E sua madre mi stava davanti e mi fissava mentre io riflettevo, ed era una creatura all'apparenza priva di qualsiasi energia vitale; ma siccome io sembravo essermi addormentato, mi stava chiamando ingegner Corona per attirare la mia attenzione e per potersi congedare e sparire per sempre dalla mia vita, cosí come fu lei stessa a dire. E guardavo quella donna uscire da casa mia a testa bassa e pensavo: diavolo di un Cosseddu, e come faremo adesso a costruirci una vita assieme io e te per sempre?

E se davvero volevo essere un uomo migliore, cosa della quale mi pareva ancora di avere tutte le intenzioni, era pur vero che ero anche costretto a ricordarmi ogni giorno il deposito di amarezza e di ottusità che custodivo in me, assieme a tutte le occasioni che non avevo saputo far fruttare, perché, anche quando si trattava di coltivare lo spirito e non di accumulare il denaro, io comunque non avevo il fiuto degli affari, e avevo venduto per due soldi un bene inestimabile; ma mi rendevo conto che ormai, per quanto potessi correre e diventare agile, e riscrivere da capo tutto il destino della mia anima, Cosseddu, attraverso i nostri boschi, non l'avrei mai piú potuto raggiungere: e non perché lui non ci fosse piú, ma perché non c'erano piú i sentieri che erano stati i nostri.

La terra che era stata vergine, e che io avevo distrutto, non poteva appartenere piú a nessuno, e sempre sarei stato solo un'ombra e un ospite sul tracciato dei nostri passi.

Ringraziamenti.

Ringrazio Gianfranco Coda, per le chiacchierate su Nuoro e per aver sopportato le mie mille domande; e sua madre, che era una delle donne piú notevoli che abbia mai vissuto all'ombra del monte Orthobène.

Ringrazio gli studenti del liceo Asproni per tutte le cose che ho imparato da loro. Marco Peano e Paola Gallo per aver creduto in questo romanzo anche quando ancora era immaturo e goffo, proprio come un adolescente. Fabien Vandas per la pazienza e le ore passate a parlare di questo libro; per la stessa ragione ringrazio Milena Agus, Marco Desogus, Enrico Pau e Julie Laub. Ringrazio Annamaria Loche, Mariella Caddeo, Mario Milanese, Giorgio Grussu ed Enzo Pinna per tutti i consigli. Marcello Fois per i suoi libri nuoresi. E Michela Murgia perché mi ha permesso di copiare dal suo Ave Mary questa frase:

«a Delfio Dovetta per il modo in cui incarna con grazia tutto quello che per me in un uomo fa la differenza».

E ovunque adesso si trovi, Delfio sa che se l'è meritata.

Questo libro è dedicato a S.S.

Il libro

«Era un tempo di attesa fatto di moltissime ore e giorni, animato da un rancore inesprimibile e astratto e, piú di ogni cosa, dalla paura: di sbagliare, di essere meno intelligente degli altri, niente affatto simpatico.

Gli anni dorati dell'adolescenza».

La storia di un'amicizia impossibile, vissuta nel tempo in cui tutto è possibile.

Alessandro De Roma possiede una voce capace di ipnotizzare: mentre scende lentamente in profondità, ti coglie di schianto.

L'adolescenza è il tempo in cui si misurano gli spazi: del mondo fuori e dentro di sé. Ecco il motivo per cui Emilio si aggira per Nuoro sentendosi una «creatura di un mondo diverso gettata per palese ingiustizia in un ricettacolo di barbarie». Forse perché arriva da Oristano, forse perché è ricco, forse perché è figlio dell'ingegner Corona, che ha costruito mezza Sardegna. Pasquale Cosseddu, invece, è «la Fogna»: indossa maglioni dozzinali, in testa ha un groviglio di capelli sporchi, e puzza terribilmente. Solo quando si arrampica sugli alberi o si rotola nelle foglie la sua vera indole – di capra, o di angelo – si rivela. Non c'è ragione al mondo per cui debbano diventare amici. Ma quando si ritrova Cosseddu come compagno di banco, Emilio intuisce, e volontariamente sceglie, la sua maledizione.

Alessandro De Roma affronta di petto una storia colma di cattiveria e di dolcezza: le prove generali della vita adulta. La Sardegna urbana degli anni Novanta, lontana dal folklore, fa da sfondo a un romanzo potente, sottile nello scavo psicologico, che parla alla parte piú profonda di tutti noi: quella che – per convenienza, vergogna, o semplice paura – preferiamo tenere nascosta.

«Con Cosseddu io ero bambino e re del mondo. Quello era il dono che lui aveva fatto a me, mentre io gli davo la tenerezza che non avrebbe potuto trovare altrove. Correavamo sui muschi scivolosi e cadevamo rialzandoci senza lamentarci del dolore; e in questo esercizio lui era mille volte piú bravo di me».

L'autore

Alessandro De Roma è nato in Sardegna nel 1970. Ha pubblicato Vita e morte di Ludovico Lauter, La fine dei giorni, Il primo passo nel bosco (Il Maestrone, 2007, 2008 e 2010) e Quando tutto tace (Bompiani, 2011). I suoi primi due romanzi sono stati tradotti in Francia per Gallimard.

Indice

La mia maledizione

Prima parte - Il nido dei venti liberi

Seconda parte - Tutto l'amore è negli alberi

Ringraziamenti

Il libro

L'autore